

MARGARET MILLAR
L'URLO
(Banshee, 1983)

Per Carol e Ralph Sipper

1

La principessa scese il vialetto del giardino saltellando, accompagnata dalla sua corte. Il più grosso dei due attendenti aveva un folto pelo nero e presumibilmente veniva da Terranova, ma questo non venne mai provato. L'altro era un tedesco dal pelo castano. Erano entrambi leali e affezionati (pur se con una propensione a ignorare spesso i comandi che a loro parevano inattuabili o del tutto inutili) e l'ascoltavano con grande attenzione. La pancia grassa e setosa di Newf si trasformava in un morbido cuscino per il capo reale, quando la principessa voleva sdraiarsi sotto una quercia per guardare i vermetti che si contorcevano sulle punte delle foglie come acrobati di un circo.

Anche Shep era molto utile. Era lui che tirava i pattini a rotelle lungo il vialetto e leccava via lo sporco e il sangue dalle ginocchia e dai gomiti sbucciati, in modo che la principessa non dovesse rientrare in casa e sentirsi rimproverare. Con gli strofinacci da cucina, il sapone e i batuffoli di cotone immersi nell'alcol, Shep era altrettanto bravo della governante, la signora Chisholm. Inoltre, Shep era sempre molto gentile e non dava fastidio.

Naturalmente, la signora Chisholm era sempre sospettosa. «Mi pare che qualcuno sia caduto di nuovo, o sbaglio?»

«A me non fa male niente» diceva Annamay, senza ammettere nulla e senza in realtà dover mentire.

«Ci scommetterei un dollaro che è proprio così. Hai permesso ancora a una di quelle bestiacce di leccarti. Un giorno o l'altro morirai di qualche terribile malattia causata dalla bava dei cani.»

Spesso la signora Chisholm perdeva dei punti perché esagerava, colpendo la palla così forte che finiva in un altro giardino. Così il suo avversario vinceva per abbandono.

«Se fossi tua madre, manderei in laboratorio un campione della bava dei cani perché lo esaminino. Chissà se ci sono germi dannosi... Forse lo farò io stessa.»

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

«No, Chizzy.»

«E perché no?»

«Potrebbe costare un mucchio di soldi. Potrebbero farti pagare ogni germe trovato. Pensa un po'... se ne trovassero milioni e dovessi pagare un cent per ciascuno?»

Chizzy fece un rapido calcolo e si ritirò con dignità. «Passerei il conto a tuo padre.»

La principessa continuò a scendere giù per il giardino, oltrepassò la cassetta fatta di assicelle e lo stagno, poi giunse al palazzo costruito apposta per lei. All'inizio quel palazzo sembrava immenso, ma ogni anno si rimpiccioliva, tanto che adesso, quando gli attendenti della principessa erano all'interno, lei non aveva più spazio per intrattenere gli amici o badare ai suoi bambini.

Entrambi i bambini avevano bisogno di grandi cure. Marietta aveva perso metà dei capelli, non per qualche terribile malattia, ma perché Newf alla fine li aveva vomitati quasi tutti nell'orto, insieme a un occhio di vetro di Luella Lu. L'occhio di Luella Lu, miracolosamente intatto, venne raccolto, lavato e incollato al suo posto, ma rimase fisso nella propria orbita mentre l'altro continuava a muoversi. Da quel momento, Luella Lu assunse un'aria misteriosa, come se riuscisse a vedere cose che agli altri sfuggivano. Un Newf pentito la portava spesso in giro tra le sue fauci come per fare ammenda, e all'interno di quel circolo reale non esistevano odi e incomprensioni.

Non molte principesse riuscivano a farcela senza una cameriera, ma Annamay sì. Puliva la casa, cucinava e intratteneva gli ospiti: Chizzy, la madre, il padre e il loro amico Benjamin, che aveva progettato il palazzo. Serviva panini al burro d'arachide e succo d'arancia. In quelle occasioni, Newf e Shep dovevano essere sfrattati per fare spazio agli ospiti. Così se ne restavano fuori a sbirciare dalle finestre, con la bava alla bocca e un'aria di rimprovero. Sebbene ai cani non importasse niente dei panini al burro d'arachidi, ne facevano una questione di principio: a loro pareva estremamente ingiusto essere esclusi dal palazzo semplicemente per rendere più confortevole la permanenza di quegli intrusi.

Alcune volte la principessa, travestita da persona comune, in pantaloncini corti e T-shirt, partiva all'avventura. Le escursioni, di solito, iniziavano dal torrente sotto il boschetto di avocado. Qui, mentre i cani mangiavano avocado, semi e quant'altro trovavano, Annamay si gettava alla caccia di girini e di tutto ciò che si muoveva nell'acqua. Raccoglieva girasoli di can-

yon del colore dei suoi capelli e pervinche del colore di suoi occhi, e si esercitava a saltare da una sponda all'altra.

In uno dei suoi libri di favole, un bambino che si era perso aveva seguito il torrente, certo che alla fine questo lo avrebbe portato al mondo civile. E così era stato, non solo per quel povero piccolo che si era perso, ma anche per Annamay, che aveva finito per arrivare alla piscina dei Cunningham.

Il signor Cunningham se ne stava sdraiato su una stuoia, completamente nudo. Annamay non aveva mai visto un uomo nudo e la cosa fu piuttosto interessante. Poi il signor Cunningham afferrò un asciugamano e se lo avvolse attorno alla vita.

«Che cosa ti salta in mente, stupidina? Perché sei sgattaiolata fin qui?»

«Non sono sgattaiolata» disse Annamay. «Stavo seguendo il corso del torrente, alla ricerca del mondo civile.»

«Be', certo è che sei capitata nel posto sbagliato.»

Il signor Cunningham si stirò, sbadigliò e si grattò la pelata rosa e lucida. Annamay si chiese se fosse nato con i peli nel posto sbagliato, il che l'avrebbe reso, secondo il vocabolario di Chizzy, uno dei piccoli errori commessi da Dio.

«Ci sono selvaggi in agguato dietro ogni albero» disse lui.

«Io non ne vedo.»

«Che razza di agguato sarebbe, se riuscissi a vederli?»

La madre del signor Cunningham chiese a voce alta, da dentro casa: «Chi è, caro?» Sembrava un po' alticcia, e la cosa non sorprende affatto, dato che la signora Cunningham aveva sempre molta sete. «Chi è, Peter caro?»

«La piccola degli Hyatt.»

«Che cosa vuole?»

«È alla ricerca della civiltà.»

«Che stranezza.»

«Non è che sia proprio alla ricerca della civiltà» disse Annamay. «Stavo solo controllando la favola del bambino che si era perso e, scendendo lungo la corrente, era arrivato al mondo civile.»

«La prossima volta» disse il signor Cunningham «cerca di risalire la corrente, invece di andare nell'altro senso.»

Alle volte la principessa aveva qualche visitatore inaspettato, come l'uomo barbuto con un tamburello appeso alla schiena. L'uomo stava rubando alcuni avocado, ma si avvicinò al palazzo per vedere se ci abitava qualche nanetto.

I cani gli abbaiarono furiosamente, ma nello stesso tempo si misero a scodinzolare, tanto che l'uomo non si spaventò affatto fino a quando non vide arrivare in tutta fretta Chizzy, che urlava come una matta brandendo una scopa. Tutti gli esseri viventi che abitavano nei dintorni avevano paura di Chizzy, con o senza scopa, perché, secondo quanto diceva il padre di Annamay, lei possedeva una voce capace di rompere i vetri. L'idea che potesse succedere qualcosa del genere aveva fatto sì che Annamay restasse attaccata alle calcagna di Chizzy per diversi giorni, dopo aver ricevuto quell'informazione. Ma non venne rotto nessun vetro, a parte i bicchieri che rompeva Annamay quando aiutava a lavare i piatti.

L'uomo barbuto ricomparve qualche giorno più tardi, ma non in mezzo alla boscaglia, né si avvicinò al palazzo dove sarebbe stato facilmente individuato. Rimase dalle parti del torrente, in un punto dove non poteva essere visto dalla casa. Una volta lì, si tolse le scarpe e lasciò che l'acqua gli scorresse sui piedi. Siccome questo era proprio ciò che piaceva fare a Annamay, a Newf e a Shep, era quasi inevitabile che prima o poi loro s'incontrassero.

Una fila di zampe e di piedi dondolava amichevolmente dentro l'acqua.

«Che cos'hai sulle spalle?»

«Un tamburino.»

«Perché?»

«È un tamburino perché è stato fatto per questo.»

«Intendo dire perché te lo porti in giro? Fai della musica? Prendi lezioni e devi esercitarti?»

«Né lezioni né esercitazioni. E neanche musica. Fa solo rumore quando lo percuoti. Quando vuoi un suono morbido lo batti con delicatezza, mentre usi più forza se vuoi un suono deciso.»

Era peloso quasi quanto Newf, con la barba lunga, i baffi e grosse e folte sopracciglia.

«Perché vuoi far rumore?»

«Per attirare l'attenzione.»

Una cosa del genere era assolutamente incomprensibile per Annamay, visto che lei aveva già tutta l'attenzione che poteva tollerare, a cominciare dai genitori, per continuare con i parenti, Chizzy e gli insegnanti della scuola. «Ti piace attirare l'attenzione?»

«È una parte necessaria del mio lavoro. Serve a procurarmi un pubblico. Poi passo a predire qualcosa di strano, così tutti pensano che io sia matto e mi danno dei soldi perché sparisca, dato che metto un po' a disagio la gen-

te.»

«Insomma, sei un rompiscatole, no?»

«Più o meno.»

«Come ti chiami?»

«Puoi chiamarmi nonno.»

«No. Ho già due nonni, uno qui e uno a Long Island. Quindi è meglio che ti chiami in un altro modo; con il tuo nome, per esempio.»

«Va bene, che ne dici di Cassandra?»

«È veramente il tuo nome?»

«È abbastanza simile. È il mio nome spirituale. Tutti abbiamo molti nomi. Vanno e vengono come le maree. Il lunedì io mi chiamo Harold.»

Annamay stava cominciando a provare disagio, così si rimise le scarpe da ginnastica. A quel segnale, entrambi i cani drizzarono le gambe e Newf prese a scuotere la testa a destra e a sinistra, spruzzando bava in ogni direzione.

«Vedi?» disse l'uomo. «Il mio sistema funziona sia sui bambini che sui cani.»

Il boschetto di avocado dava frutti due volte l'anno. In inverno maturavano i *fuertes*, con la loro pelle morbida e lucida ancora verdognola. In estate c'era la varietà *hass*, con buccia ruvida e nera e la polpa che si spalmava come burro.

L'estate era la stagione in cui arrivava la maggior parte dei visitatori, non solo perché i frutti erano più gustosi, ma perché c'erano più autostoppisti lungo l'autostrada che collegava San Diego a San Francisco. Gli autostoppisti avevano speso fame e si avvicinavano da quelle parti per raccogliere i frutti caduti dall'albero o per prenderli direttamente dai rami. Annamay non serviva mai avocado nelle sue feste, perché riteneva che avessero lo stesso sapore della crema per il viso che sua madre teneva sul tavolo da toletta.

Un'autostoppista doveva pensarla come Annamay, perché pareva molto più interessata al palazzo che alla frutta. Mentre il ragazzo che la accompagnava si riempiva lo zainetto e le tasche, lei gironzolava intorno al palazzo, toccandolo e sorridendo. Annamay aveva appreso come nascevano i bambini a scuola e anche da sua cugina Dru, perciò sapeva che dentro quella ragazza stava crescendo un bambino. «Oh, guarda un po' qui, Phil» disse l'autostoppista. «Un vero impianto elettrico e anche un vero barbecue. Chissà se ci abita veramente un bambino?»

«No» disse Phil. «Probabilmente sarà una casa-giocattolo per qualche

marmocchio.»

Annamay uscì fuori e, con fare regale, annunciò che lei non era un marmocchio, ma una principessa.

«Ma certo» disse l'uomo, che era pallido e molto magro, probabilmente a causa di qualche grave malattia che Chizzy avrebbe saputo individuare subito. Ma aveva un bel sorriso e un cuore tatuato sull'avambraccio. «Allora, dov'è la corona?»

«Le principesse non portano la corona, eccetto che in occasioni particolari.»

«Ma questa è un'occasione molto particolare, visto che sto mangiando.»

La ragazza si mise a ridere e disse: «Non prenderla in giro, Phil. È una bambola, solo una bambola.»

Pensando ai capelli che mancavano a Marietta, all'occhio posticcio di Luella Lu e ai suoi arti inferiori segnati da un morso, ad Annamay quello parve un complimento di dubbio gusto. Ma la ragazza aveva usato un tono ammirato, e la principessa arrossì modestamente. «No, non lo sono.»

«Ehi, ti dispiace se prendo qualcuno dei tuoi avocado?»

«L'hai già fatto.»

«Così sei anche furba, eh? Va bene, ti dispiace se ne prendo qualcun altro?»

«A *me* non dispiace...»

«Oh, grazie mille, allora.»

«...ma a Chizzy sì.»

La diffida avrebbe avuto ben poco effetto sulla coppia, se Chizzy non fosse comparsa all'improvviso proprio in quel momento. Si avvicinò di corsa brandendo una zappa e urlando come una un'ossessa. La voce di Chizzy fece volare via tutti gli uccellini, e i gatti andarono a rintanarsi nei buchi più nascosti. La coppia, nel frattempo, se la diede a gambe levate giù per la collina. La ragazza cadde una volta arrivata ai piedi della collina, così l'uomo dovette prenderla in braccio e attraversare con lei il torrente. Tanto per cominciare, non era certo molto ben piantato, e barcollò parecchio sotto il peso dello zainetto carico di frutta e della donna con il bambino nella pancia.

«Chizzy, siamo ricchi?»

«Più ricchi di alcuni, ma meno ricchi di altri.»

«Perché non lasciamo che la gente venga a mangiare gli avocado?»

«Perché.»

«Detesto i perché.»

«I perché sono necessari.»

«Perché?»

«Perché» disse Chizzy, compiaciuta di se stessa.

Poi le spiegò per la cinquantesima volta di come gli sconosciuti che attraversavano il bosco avrebbero potuto portare sotto la suola delle scarpe certi funghi che avrebbero fatto seccare e morire gli alberi.

«La ragazza avrebbe potuto contagiare il bambino?»

«Sì, e anche a te, se non la smetti di parlare con gli estranei. Dove sono i cani? Loro dovrebbero proteggerti, no?..»

«Gli ho dato l'ordine di dare la caccia a quello della spazzatura.»

Chizzy si deterse il volto con il grembiule ed emise un gemito di esasperazione. «Ah, come sarò contenta quando finirà l'estate e tu te ne tornerai a scuola! Tutte queste preoccupazioni sono troppo per una donna della mia età.»

«Quanti anni hai?»

«Sono più vecchia di alcuni, ma meno vecchia di altri.»

Ritornarono i cani, doppiamente compiaciuti perché avevano obbedito a un comando reale e nello stesso tempo si erano liberati di quel furfante che rubava la spazzatura.

«Che cosa ti avevo detto sul fatto di rivolgere la parola agli sconosciuti?»

«Quello che mi dici sempre.»

«Ti ho scritto anche una poesia. Mi ci sono volute quasi due notti intere, e ci scommetto che tu non te la ricordi neppure.»

«Invece sì.»

«Va bene, allora ripetimela, parola per parola.»

Non parlare con gli sconosciuti

Anche se loro ti sorridono

Non accettare mai un passaggio da nessuno

Neanche per mezzo miglio

Non accettare mai soldi o canditi

Anche se sono stati fatti in casa

Perché magari i soldi sono carichi di germi

E i canditi potrebbero contenere la lama di un rasoio

Corri via subito

O quello potrebbe essere l'ultimo giorno della tua vita.

Annamay recitò la poesia, commettendo solo due errori, mentre Chizzy l'ascoltava con gli occhi umidi per l'orgoglio. Poi se li asciugò con un angolo del grembiule.

«Non è una gran poesia» disse con modestia. «Ma certo è che chi la sente, non se la dimentica più.» Poi ripeté gli ultimi due versi in tono cupo:

Corri via subito

O quello potrebbe essere l'ultimo giorno della tua vita.

«E se avessi una gamba rotta e non potessi fuggire per via del gesso?»

«Tu non hai una gamba rotta.»

«O magari una slogatura a una caviglia?»

Lei non aveva una gamba rotta e neppure una slogatura a una caviglia. Non fuggì via, e non c'erano sconosciuti.

L'ospite preferito di Annamay era Benjamin York. Forse perché era stato lui a disegnare il palazzo, giocava ai reali con grande passione. Si faceva chiamare Duca di York, e si inchinava sempre con devozione ogni volta che entrava nel palazzo per portare alla principessa una dimostrazione d'affetto da parte del suo leale suddito. Spesso si fermava per il tè o per giocare al gioco dell'oca. Perdeva così spesso a quel gioco che alla fine Annamay aveva cominciato a sospettare qualcosa.

«Stai barando, Benjie?»

«Barando, Sua Altezza? Come potrebbe mai qualcuno barare per perdere? La gente bara per vincere.»

«Non tu.»

«Sua Altezza, mi sento profondamente umiliato dall'accusa e credo di meritare delle scuse.»

«Oh, balle.»

«Lei non deve dire queste cose.»

«Mia cugina Dru le dice sempre.»

«Sua cugina Dru le sente sempre. Sua Altezza no.»

«Be', non vedo poi che cosa ci sia di male. È come dire *oh, cane* oppure *oh, gatto*.»

«Allora dica *oh, cane* oppure *oh, gatto*.»

«Preferisco balle. Suona meglio.»

«Ma agli altri suona peggio» disse Ben. «Perciò smettila di dirlo, ragaz-

zina, altrimenti Chizzy ti darà una sonora sculacciata sul tuo sederino reale.»

«Lo dice anche lei.»

Alla fine, venne raggiunto un compromesso. In cambio di una lattina di latte di mandorla, Annamay giurò sul suo cuore di sperare di morire se avesse ancora detto *oh, balle* al posto di *oh, mucca*.

Ma lei non sperò mai di morire, Benjie non era certo uno sconosciuto e il latte di mandorla non conteneva la lama di un rasoio.

Gli eventi di quella settimana dovettero essere riferiti alla cugina Dru. Annamay non veniva certo incoraggiata a passare la notte a casa di Dru, perché la madre della cugina, secondo quanto diceva Chizzy, possedeva qualcosa di crudele ed era già al suo terzo matrimonio. Ma, durante il giorno, Annamay poteva tranquillamente andarla a trovare.

Le due ragazzine si dondolavano sull'altalena nel patio di Dru, mangiando wafer al cioccolato. Probabilmente, come risultato della sua sdegnosa fierezza, Dru aveva modi molto sofisticati. E definiva gli incontri di Annamay con il signor Cunningham nudo solo una noiosa routine.

«Quanto sei infantile» diceva Dru. «Certo, prima o poi crescerai anche tu. Forse.»

Dru rimase più colpita dal racconto dell'uomo con il tamburino e da quella sua idea che la gente dovesse avere un nome diverso per ogni giorno della settimana. Le due ragazzine compilarono una lista di nomi che iniziavano con la stessa lettera dei giorni della settimana: Louis per lunedì, Manny per martedì, e poi Micheal, Gilbert, Vivian, Sandra e Sunny.

Dru era interessata anche all'uomo con il cuore tatuato sul braccio e alla ragazza con il bambino dentro. Ma rimase un po' scettica riguardo alla storia raccontata da Annamay.

«Come fai a sapere che dentro la pancia aveva un bambino? Te l'ha detto lei?»

«No, ma era grassa.»

«Un mucchio di gente è grassa. E non tutti i grassi fanno dei bambini. Ci scommetto che tu non sai neppure da dove vengono i bambini.»

«Sì, invece. L'uomo pianta un semino nella donna.»

«Come?»

«Be', immagino che glielo faccia ingoiare come se fosse una pillola e poi le dia un bicchiere d'acqua per mandarlo giù.»

«Oh, mio Dio, come sei ignorante! Una donna ha altri buchi oltre la bocca.»

«Vuoi dire che glielo infilano... be', come una specie di clistere?»

«No, stupida. Non quel buco, *l'altro*. Hai capito, adesso?»

«Oh, certo.» disse Annamay, non volendo far spazientire ulteriormente Dru. Dru era una che dava dei pizzicotti quando la seccavano, così Annamay pensò che fosse meglio cambiare argomento.

«Chizzy dice che non dovremmo mai rivolgere la parola agli sconosciuti.»

«Sono solo un mucchio di balle» disse bruscamente Dru. «Adesso ho solo dieci anni, e tra uno o due anni dovrò bene farmi un ragazzo. Ora, mi domando, come potrei mai farmelo se non parlassi agli sconosciuti? Tu adesso sei in quella strana età nella quale, ci scommetto, non ti passa neanche per la mente di farti un ragazzo.»

«Non ne ho bisogno.»

«Perché no?»

«Perché io sposerò Benjie quando sarà grande.»

«Buon Dio, non crederai che aspetterà te, no? Vicki dice che ha donna sparse per tutta la città.»

«Cosa vuol dire, sparse?»

Non era da Dru ammettere di avere qualche dubbio. «Vuol dire messe una accanto all'altra, tutte in attesa di sposarlo. Uno di questi giorni lui si sveglierà e si sposerà con una di quelle, dice Vicki. Vicki è un'esperta in affari matrimoniali. Perciò, se non vuoi finire a fare la zitella, è meglio che inizi a parlare con gli sconosciuti.»

«Non posso.»

«Perché non puoi?»

L'unica risposta possibile era la poesia di Chizzy. Così Annamay gliela recitò gesticolando.

«Non parlare con gli sconosciuti» disse Annamay, scuotendo un dito ammonitore. «Anche se loro ti sorridono» aggiunse poi con un sorriso maligno.

Dru era seccata. «Oh, smettila con questa stupida recitazione. Dimmi la poesia e basta.»

Annamay ricominciò.

*Non parlare con gli sconosciuti
Anche se loro ti sorridono.*

*Non accettare mai un passaggio da nessuno
Neanche per mezzo miglio.
Non accettare mai soldi o canditi
Anche se sono stati fatti in casa
Perché magari i soldi probabilmente sono carichi di germi
E i canditi potrebbero contenere la lama di un rasoio
Corri via subito
O quello potrebbe essere l'ultimo giorno della tua vita.*

«Non ho mai sentito parlare di canditi che contengano lame di rasoio» disse Dru in tono irritato per il fatto che Annamay si fosse allontanata da lei. Ora non poteva più raggiungerla facilmente per darle un pizzicotto. «Tutti i miei papà usano il rasoio elettrico. Ti immagini un candito che sia abbastanza grande da poter contenere un rasoio elettrico? Chizzy è piena di balle.»

«Corri via subito» ripeté Annamay, imitando il tono cupo di Chizzy «o quello potrebbe essere l'ultimo giorno della tua vita.»

Non c'erano canditi con dentro lame di rasoio, né soldi carichi di germi e neppure sconosciuti in macchina.

2

La polizia arrivò e se ne andò, ritornò e andò via di nuovo, questo per tutta l'estate. E verso la fine dell'autunno, venne officiato il funerale.

La piccola bara era coperta di camelie, di eriche bianche e qui e là di fiori di granoturco perché erano dello stesso colore degli occhi della principessa. La chiesa era stipata di gente fino all'inverosimile. Parenti e amici intimi sedevano sulle panche di sinistra, mentre a destra stavano i vicini e i colleghi della ditta di Howard Hyatt. Alle spalle di entrambi, conoscenti occasionali, i curiosi e la gente che aveva seguito alacramente le ricerche nei quotidiani. Sul fondo c'erano anche coloro che volevano essere certi di poter uscire in fretta se se ne fosse presentata la necessità: la signora Cunningham con il figlio, Peter, alla sua destra, e Ben York alla sua sinistra. Era lui ad aver progettato sia la casa degli Hyatt che il palazzo della principessa, e avrebbe dovuto sedersi nelle prime panche in qualità di amico intimo. Ma York temeva di scoppiare a piangere in pubblico come gli era accaduto spesso in privato.

Le ragioni di Peter Cunningham erano ben diverse. Lui aveva concesso alla madre di bere solo due Martini prima di uscire di casa, ritenendo che la dose le sarebbe bastata fino alla fine della cerimonia. Ma la gente continuava a riempire la chiesa e la musica a suonare, tanto che alla fine la signora Cunningham aveva cominciato a mostrare segni d'irrequietezza. Continuava a muovere le dita posate in grembo, tanto che queste parevano grossi vermi rosa che cercassero di sfuggire dai loro collari ingioiellati.

«Peter, caro, non pensi che potrei fare un attimo un salto fuori a...»

«No. È stata tua l'idea di venire qui, tanto per cominciare.»

«Questa musica è deprimente. Ho bisogno di prendere un paio di Valium.»

«No.»

«Neanche uno?»

«No. La musica è bella. È Debussy. *Pavana per una principessa morta.*»

«Cos'è una pavana?»

«Una danza.»

«Una danza? Che strana scelta.»

«Se ti piacesse ballare, non la penseresti così.»

«È una risposta cattiva, Peter.»

«Brutta» disse Peter. «Stupida. Di pessimo gusto e volgare, forse. Ma cattiva? No, non credo. Cerca di non usare quella parola se parli di me, va bene, vecchia mia? Sottintende una certa astuzia, e io non faccio mai niente di astuto.»

«Qualche volta sì.»

«Mai. Capito?»

«Ma certo che ho capito.» Lei gli lanciò un'occhiata di rimprovero, poi rivolse la sua attenzione nuovamente alla musica. «Uno s'aspetterebbe di sentire Bach o Mozart. Pavana per una principessa morta, che roba! Per quella piccola ficcanaso. Ti ricordi quella volta...?»

«Sì.»

«Non credi che le sia capitato altre volte di *vedere* qualcosa, vero?»

«No.»

«Ho proprio bisogno di un Valium, Peter caro. Per favore.»

«No.»

«Un giorno o l'altro te ne pentirai, Peter. Un giorno o l'altro il funerale sarà per me, e allora ti pentirai di tutti questi no.»

«Forse sì, forse no.»

«Sono disperata e sto malissimo» disse la signora Cunningham. «Co-

mincio ad avere una crisi.»

Benjamin, dall'altro lato, notò che il petto della donna si sollevava faticosamente sotto diversi strati di seta marrone. I ricciolini color oro che pendevano dal suo cappello di satin marrone come ornamenti natalizi avevano cominciato a tremare e i braccialetti d'argento che la donna portava ai polsi tintinnavano come le catene di un prigioniero.

"Prigioniero", pensò Benjamin.

Non c'erano prigionieri. Non era stato arrestato nessuno e non c'erano stati neppure dei fermati, anche se la polizia aveva interrogato centinaia di persone. Per esempio, tutti coloro che vivevano nel vicinato, o lavoravano lì, o avevano ragione di consegnare la posta o i quotidiani, leggere contatori, vendere cosmetici, o fare proseliti per religioni varie. Gente di passaggio alla ricerca di frutta, maniaci sessuali schedati sia del luogo che di fuori; persino un santone che affermava di vivere solo nel passato e nel futuro. Dopo aver assaggiato il cibo e provato la sistemazione offerta dalla prigione della contea, costui ammise di non sapere nulla del futuro, si ricordò solo di pochi frammenti del passato e decise che era preferibile passare il presente fuori invece che dentro. Ritornò a battere il suo tamburino e a chiedere l'elemosina sulla passeggiata a mare, e la morte della piccola principessa continuò a rimanere un mistero.

I suoi genitori, Kay e Howard Hyatt, erano seduti nella prima panca insieme al padre di Howard. Era stato il vecchio a insistere per un funerale in pompa magna. Così Kay, che aveva capito la profondità del suo dolore, aveva acconsentito che quelle piccole ossa venissero avvolte nella trapunta del lettino della bambina e sistemate nella bara.

Le ossa pesavano in tutto tre chili e mezzo. Benjamin era con Kay quando lei sentì la notizia, e quella fu l'ultima volta che lui la vide piangere.

Kay si era messa a singhiozzare sulla spalla di lui: «Oh, mio Dio, è lo stesso peso di quando è nata.»

Anche Ben aveva pianto. Tre chili e mezzo alla nascita, tre chili e mezzo al seppellimento. Era una coincidenza pazzesca, ma in quel peso c'era anche una certa giustizia: era come se si fosse chiuso un cerchio.

I vermi prigionieri del grembo della signora Cunningham continuavano ancora a lottare alla ricerca di una via di scampo.

«Ho cominciato ad avere delle fibrillazioni, Peter» disse. «Sentimi il polso, se non mi credi. Le fibrillazioni possono essere molto pericolose.»

«Allora smettila di averle.»

«Non lo faccio deliberatamente. Non dipende da me. Ho sempre avuto questa tendenza a...»

«So tutto delle tue tendenze» disse Peter.

«Perché ti comporti in modo così crudele con me, Peter? Sto iperventilando e ho le fibrillazioni, e tu non vuoi neanche che prenda un Valium. Anch'io potrei essere crudele con te, se lo volessi.»

«Provaci.»

«Ci sono certe cose che tu credi io non sappia, e invece le so. E potrei andare a dirle in giro, se volessi. Potrei raccontarne, di cose.»

«Accomodati pure.»

«E invece non lo farò. Non sono capace di essere crudele. Semplicemente perché non ho un istinto malvagio dentro.»

«Quello che hai dentro» disse Peter «è solo alcol sufficiente a farci galleggiare una petroliera e una distesa di pillole capace di soffocare un branco di balene.»

«Non dovresti parlare così a tua madre. Nessun figlio dovrebbe dire cose come queste a una madre.»

«Magari sarò io a iniziare una nuova moda.»

«Mi hai fatto uscire di casa con solo un drink nello stomaco.»

«Due.»

«Be', comunque erano molto leggeri.»

«Erano entrambi doppi.»

«Tu non fai altro che contraddirmi.»

«No» disse Peter. «Solo quando menti.»

Benjamin si voltò e disse: «Ssst» non forte, ma direttamente nell'orecchio della signora Cunningham.

Scostandosi da lui come se le avesse soffiato del gas velenoso, la donna afferrò il braccio del figlio. «Peter, quell'uomo mi ha detto: Ssst.»

«Allora, perché non taci?»

«Ritengo una vera maleducazione che uno sconosciuto mi si rivolga in quel modo, soprattutto quando ho le fibrillazioni.»

«Forse lui non sa che le hai. Fagli sentire il polso. E comunque, non è uno sconosciuto.»

«Io non l'ho mai visto. Dev'essere un amico *tuo*.»

Peter sollevò una palpebra. «No, no, non credo.»

Benjamin aveva incontrato i Cunningham in diverse occasioni. Madre e figlio arrivavano ogni volta insieme, tutti e due sempre vestiti in maniera elegante ma molto formale. Peter in abito scuro o in giacca da sera. La si-

gnora Cunningham con abiti di seta, broccati e velluti, tutta profumata, ingioiellata e pettinata in maniera vistosa. Il loro arrivo dava sempre origine a un fremito d'eccitazione. Peter era un bel cinquantenne, con un parrucchino di capelli grigi e un'abbronzatura perfetta, e la signora Cunningham mostrava ancora segni di una bellezza passata. In tutti i loro incontri sociali, Peter restava sempre lo stesso, ma la signora Cunningham pareva venir colpita da una serie di terremoti interni che distruggevano pian piano la sua elaborata acconciatura, fino a ridurla a un mucchietto di riccioli dorati che pendevano miseramente attaccati alle loro radici grigie. Allora cominciava a essere malferma sulle gambe e doveva appoggiarsi alla gente per ritrovare un certo bilanciamento. ("Oh, sono così dispiaciuta! Questa terribile emicrania mi porta sempre dei capogiri"). Andava a sbattere contro i mobili, faceva cadere i bicchieri e, quando tentava di mangiare qualcosa, il cibo le finiva immancabilmente sul vestito. ("Che stupida! Credo di aver perso le lenti a contatto"). Così se ne andava via sempre molto presto, appoggiandosi pesantemente al braccio del figlio. Peter non pareva mai imbarazzato o arrabbiato, ma solo divertito, come se recitasse il ruolo di comparsa in qualche orribile dramma amatoriale.

«Se non è uno dei tuoi amici» disse la signora Cunningham «e nemmeno uno dei miei, allora chi è?»

«Un architetto.»

«Noi non abbiamo bisogno di un architetto, no?»

«No.»

«Quindi non devo dargli retta quando mi zittisce, vero?»

«No, perciò te lo dico io. Chiudi la bocca.»

La musica s'interruppe e il reverendo Michael Dunlop iniziò a parlare. I suoi studi e gli anni di esperienza parevano essere stati dimenticati. La voce non era quella solita che usava nei sermoni domenicali durante i quali insegnava, esortava, infondeva speranze o terrorizzava le coscienze. Al contrario, era una voce incerta e così bassa che quasi non si sentiva nelle file posteriori. Aveva officiato a centinaia di funerali, ma i deceduti erano sempre stati anziani, malati, persone morte in incidenti o per loro stessa mano. Annamay Rebecca Hyatt aveva solo otto anni e, secondo quanto aveva detto la giuria del coroner, era morta per mano di altri.

Si sentiva arrabbiato, beffato. Aveva messo in discussione la sua fede e la saggezza divina, la competenza della polizia e la veridicità delle testimonianze rilasciate. Faceva lunghe pause tra una frase e l'altra, quasi aspettasse che qualcuno s'alzasse a confessare il crimine o perlomeno il fat-

to di aver soppresso delle prove.

«E noi affidiamo al tuo amore immenso l'anima della povera piccola che venne battezzata otto anni fa a questo stesso altare, Annamay Rebecca Hyatt.»

Fece un'altra pausa. Nella chiesetta si udirono colpi di tosse, singhiozzi, soffiate di naso, ma confessioni nessuna. Voleva accusare, minacciare qualcuno con la collera di Dio, le fiamme dell'Inferno e la dannazione eterna. Ma lui non credeva nell'Inferno, non aveva potere o diritto di minacciare nessuno e neppure alcuna ragione per pensare che tra il pubblico ci fosse un assassino o un amico dell'assassino. Però aveva la fortissima sensazione che in realtà ci fosse: *Uno di voi ha fatto qualcosa, conosce qualcosa e, per Dio, vorrei costringerlo a parlare...*

Sua moglie, Lorna, seduta al solito posto in una panca di mezzo, gli aveva lanciato quel suo sguardo particolare in cui gli comunicava che stava commettendo degli errori, dicendo cose che avrebbe dovuto omettere e omettendo cose che invece avrebbe dovuto dire. Lorna era una buona cristiana e una critica anche migliore. Lo ascoltava sempre attentamente, così dopo gli avrebbe elencato gli errori da lui commessi nel presentare il suo sermone, sia nel contenuto che nel comportamento.

Lorna era sempre desiderosa di aiutare la gente a migliorare, in particolare lui.

L'avrebbe ascoltata più tardi, probabilmente prima di cena, il momento più triste di tutta la giornata e, forse non per puro caso, quello più esaltante per Lorna. "A che serve parlare, Michael" gli avrebbe detto "se non puoi essere sentito da tutti i presenti in chiesa?"... "Buon Dio, parevi molto coinvolto. Non puoi permetterti di mostrare i tuoi sentimenti, tu sei un ministro di Dio"..."E quelle lunghe pause... quando sembrava che stessi cercando di stabilire un contatto visivo con qualcuno? Il libro dice che non si deve mai fare una cosa del genere. Perché l'hai fatto?".

Perché? pensò lui. *Perché?*

Lorna non avrebbe capito che lui stava cercando l'assassino o un amico dell'assassino. Avrebbe consultato il suo libro e avrebbe scoperto che ciò era contro le regole.

Lorna possedeva un libro tutto particolare, sconosciuto e inaccessibile a chiunque altro. Consultava quel libro di frequente e, come un buon amico, questo le offriva parole di saggezza che concordavano perfettamente con le opinioni di lei. Molte persone erano interdette dai suoi riferimenti a quel libro, che i più credevano fosse la Bibbia. E, in un certo senso, lo era. Era

la sua bibbia, comunque.

Michael era certo che il libro di Lorna avrebbe incluso nell'indice la parola "assassino":

ASSASSINO: Evitate di avere contatti con queste persone, o di riferirvi a esse, o di cercare...

Ormai doveva aver violato qualsiasi regola del libro di Lorna, ma la cosa non lo interessava più. Faceva pause tra una frase e l'altra, la sua voce tremava per l'emozione e aveva stabilito un contatto visivo con il padre di Annamay, Howard Hyatt. Loro due avevano la stessa età e avevano frequentato il medesimo college, anche se appartenevano a classi sociali diverse. Howard era presidente dell'associazione degli studenti e si era laureato in scienze economiche. Dopo la laurea era entrato a far parte della ditta d'investimenti posseduta dal padre e ne aveva assunto la dirigenza quando questi aveva deciso di ritirarsi. In breve, Howard aveva avuto successo in tutto.

"Successo" era una voce importante nel libro di Lorna.

SUCCESSO: conduce al crimine; possibilità che un uomo di successo entri nel regno dei cieli, nulla; l'amore per il successo è alla base di tutti i mali; sterco e denaro sono suoi compagni stretti; eccetera.

Ma gli esempi potevano allargarsi in riferimento alla memoria e all'immaginazione di Lorna. Nel frattempo, nonostante il successo, lui e Howard erano rimasti amici. Howard veniva in chiesa circa una dozzina di volte all'anno, mandava sua figlia, Annamay, alla scuola domenicale e contribuiva con generosità alla costituzione di un fondo per i meno abbienti. Ed era a Michael che Howard si era rivolto dopo la scomparsa di Annamay; non per cercare conforto, che riteneva impossibile, ma per trovare una spiegazione del perché Dio permettesse certe cose. Michael non lo sapeva. Tirò fuori alcuni antichi detti, ma fu poco convincente e ne rimase scarsamente persuaso anche lui. Non esisteva una spiegazione plausibile.

Quattro mesi dopo, vennero ritrovate le ossa di Annamay a circa un miglio più in su del torrente, sotto un cumulo di foglie secche coperte da un groviglio di edere velenose. In quel periodo dell'autunno, l'edera del Canada aveva il fogliame rosso ed era molto bella.

«Ti ho deluso, Howard» disse Michael. «Mi spiace. Se avessi la fede necessaria, potrei darti...»

«No, no potresti darmi niente, perché io non sono in grado di ricevere nulla. L'ora di pregare e implorare è finita. Adesso voglio l'azione. E lasciamo stare Dio, ti prego.»

«La polizia ha fatto del suo meglio.»

«Il suo meglio non è necessariamente il mio meglio.»

«Che cosa hai intenzione di fare?»

«Ricominciare tutto da capo.»

«Forse potrei darti una mano.»

«Può darsi.»

I loro sguardi s'incontrarono e si trovarono d'accordo: era il momento d'iniziare. A eccezione di alcune falangi mancanti della mano sinistra, probabilmente strappate da qualche predatore o da qualche uccello, le altre ossa erano intatte e non fornivano alcun indizio su come potesse essere morta la bambina. Vennero avanzate molte teorie, alcune ragionevoli, altre bizzarre; tutte, comunque, abbandonate in seguito.

Mentre saltellava, Annamay doveva essere caduta, aver battuto la testa su un masso, aver perso conoscenza e non essere stata più in grado di chiamare aiuto. Ma ciò veniva contraddetto dall'assenza di fratture o di ammaccature sul cranio.

O forse doveva essere caduta nel fiume e quindi affogata. Ma in quel periodo il fiume era molto basso e scorreva ad almeno sei metri da dove era stata ritrovata Annamay, una distanza non tanto breve da coprire per una vittima che stava affogando.

Oppure era stata colpita da un fulmine. Ma bufere con lampi e fulmini erano molto rare in quella zona, soprattutto durante l'estate. Nel giorno della sua scomparsa, non ne era stata registrata una nel raggio di mille miglia.

O forse aveva vagabondato in una zona piena di edere velenose e, dato che era molto sensibile a quel genere di piante, era morta proprio lì. Ma Chizzy respinse quell'ultima ipotesi. «Oh, ma Annamay non si sarebbe mai avvicinata a quella pianta. Sapeva quanto fosse pericolosa, e io avevo insegnato a lei e a sua cugina Dru come distinguerla dai rovi di more. Avevo anche composto una poesiola da studiare a memoria e gliela facevo sempre ripetere: "Attenta all'edera velenosa, perché se la tocchi è molto dannosa".»

Non era affogata, non si era rotta una gamba, non era stata avvelenata dall'edera né colpita da un fulmine. Quindi, secondo quanto aveva conclu-

so la giuria del coroner, lei era morta per mano di una persona non identificata.

Una persona non identificata. Gli occhi di Michael continuavano ad andare su e giù per il corridoio, su e giù tra le panche, come se fossero stati due deboli luci gemelle che cercassero di sondare una foresta troppo buia.

Persona o persone, voi siete sconosciute ma siete qui. Sento la vostra presenza. E ho tutte le intenzioni di scovarvi.

Vide sua moglie, Lorna, che si sventolava un fazzoletto davanti al viso. Chi l'avesse vista, avrebbe pensato che stesse facendosi solo un po' d'aria perché lì dentro c'era troppo caldo, ma Michael lo interpretò come un chiaro segnale che, secondo quanto diceva il libro, lui si stava rendendo ridicolo.

Pensò che forse la moglie aveva ragione, ma anche se la cosa fosse stata vera non avrebbe potuto importargliene di meno. C'era stato un momento anche per Lorna. Ma ora era il momento di Annamay.

Dietro ai genitori, al nonno di Annamay e a Chizzy, erano seduti Dru con la madre, Vicki, e il suo attuale marito, John Campbell. Dru era grande quasi quanto sua madre, ma molto più sensibile di lei.

Dru voleva andarsene a casa. Ma non si preoccupò minimamente di chiederlo alla madre, che non sapeva mai prendere una decisione alla prima richiesta. Così si rivolse direttamente a John. Lui era un tipo grande e grosso e dai modi informali, molto più giovane della madre, e Dru lo trattava più come un fratello che come un padre.

«Voglio andare a casa, John» gli disse, tirandolo per una manica.

«Anch'io.»

«Perché non possiamo farlo?»

«Perché tua madre si è cacciata in testa l'idea che questa esperienza possa servirti a maturare.»

«Magari non facesse più parte di quell'associazione sull'Esperienza» disse Dru. «Era molto più divertente quando frequentava l'associazione Inquinamento, così almeno facevamo lunghe marce di protesta con grossi cartelli.»

«Fortunatamente, almeno quel periodo me lo sono risparmiato. Io non sono per niente bravo a portare cartelli.»

«Potrei far finta di svenire» disse Dru «e tu potresti aiutarmi a uscire dalla chiesa.»

«Non funzionerebbe.»

«Perché no?»

«Diciamo le cose come stanno. Questi trucchi li conosce bene anche lei. Anzi, probabilmente, la maggior parte li ha inventati proprio lei.»

«Vicki dice che noi dovremmo *sentire* lo spirito di Annamay. Io non lo sento, e tu?»

«Non particolarmente.»

«Come si sente uno spirito?»

«E che ne so?» disse John, lisciandosi i baffi che si era fatto crescere per assumere un'aria più matura. La parte superiore dei baffi era bionda, ma quella inferiore, umida, era di color marrone. E secondo quanto diceva Dru, quella circostanza gli conferiva uno strano aspetto.

«Credi che potrei sentire lo spirito di Annamay?» chiese ansiosamente Dru. «Non so da dove iniziare. Mi sarebbe d'aiuto sapere che cosa fanno gli spiriti. Credi che si limitino a svolazzare qui intorno come degli uccelli, con l'unica differenza di essere invisibili? Forse, se mi concentrassi, riuscirei anche a sentir sbattere le ali del suo spirito.»

«Può darsi. Perché non provi?»

«Ho molta paura. Probabilmente perché non voglio sentirle sbattere.»

«E neppure io lo voglio» disse John. «Ma diamole una possibilità. Tu cerca di concentrarti e io farò lo stesso.»

Dru chiuse forte gli occhi e ascoltò attentamente. Ma tutto ciò che le giungeva all'orecchio era il discorso del prete, Vicki che singhiozzava in un fazzolettino di carta e il nonno di Annamay, seduto proprio davanti a lei, che bisbigliava. Continuava a bisbigliare come se si raccontasse qualche segreto.

Howard Hyatt allungò una mano e toccò quella del padre stretta a pugno. «Stai bene, papà?»

Il vecchio non rispose. Il suo sguardo rimase fisso sulla piccola bara, immobile come l'occhio della bambola di Annamay, Luella Lu, che lui stesso aveva incollato nell'orbita.

«Papà?»

«Perché non è toccato a me? Io sono vecchio, e vivere per me è solo un peso. Sarebbe dovuto toccare a me. Era il mio turno. Perché Lui ha preso Annamay al mio posto?»

«Ora basta. Non farai che rendere le cose ancora più difficili per Kay.»

«Ma toccava a me, Howard, lo sai bene. Devono proprio aver sbagliato i calcoli. Quando ero io a dirigere l'azienda, un errore come questo non sa-

rebbe mai potuto accadere, e se mai fosse avvenuto, sarebbe stato punito severamente. Adesso, invece, sembra che non ci sia più nessun direttore. Oh, capisco che alle volte ti sembro irrazionale, Howard, ma non ora, non su questa faccenda. Toccava a *me*.»

«Basta, papà.»

«È stata un'operazione condotta male fin dall'inizio. Ci si è dimenticati di più anziani e la gente non è stata scelta secondo il proprio turno. Sono queste le parole chiave, Howard, vecchiaia e turno. Io sono vecchio, ed era il mio turno.»

«Ne parleremo più tardi, papà.»

«Non c'è niente da discutere. Tutta questa faccenda è stata eseguita in maniera fraudolenta. È stato già abbastanza brutto quando è morta tua madre. Ma questo, *questo...*»

«Più tardi, papà» gli disse Howard. «Per favore.»

L'uomo era invecchiato molto in quegli ultimi anni, e la morte di Annamay ne aveva accelerato il declino. Confondeva Dio con il Presidente, i dodici Apostoli, la Corte suprema, i membri del governo e i direttori della Bethlehem Steel.

Faceva grandi piani sul recarsi a Mosca e a Pechino, a Londra e a Berlino, per appianare le incomprensioni che non sarebbero mai sorte se a condurre le trattative tra quegli Stati fosse stato fin da subito un uomo d'affari. Impegni di minore importanza, come appuntamenti dal dentista o visite dal medico, venivano tralasciati perché troppo triviali o, più semplicemente, perché se ne dimenticava.

Scriveva promemoria su pezzi di carta e sul retro di buste che poi disseminava per tutta la casa, nei posti più impensati, fino a quando Kay o Chizzy non li scoprivano per caso.

Dare il fertilizzante alle rose.

Evitare di mangiare la pizza.

Il futuro dell'olio di jojoba? Chiedere a McPherson.

Comprare un regalo per San Valentino ad Annamay.

Dire a Chizzy di non cantare né in cucina né da nessun'altra parte.

Newf e Shep hanno bisogno di una buona lavata.

Howard era molto paziente con il padre. Invece Kay, alle volte, era un po' brusca. Lei sosteneva che i vuoti di memoria del suocero avrebbero potuto venir controllati se lui si fosse messo d'impegno. Lui l'impegno ce lo

metteva. Ma più provava, più si dimenticava e più spazientita era Kay.

Chizzy e Annamay erano le sue più grandi alleate. Chizzy sapeva che lui non poteva farci niente per quei vuoti di memoria; ad Annamay, poi, la cosa non importava affatto. Quello che lui dimenticava era molto meno importante di ciò che ricordava o di ciò che faceva. Sapeva fare nodi eccellenti, riparava i vari mobili delle bambole, puliva le orecchie dei cani e gli toglieva le spine dalle zampe. Impersonava il ruolo del Granduca durante le feste reali a palazzo e ascoltava Annamay quando questa interpretava in maniera orribile il *Minuetto in sol* e la *Danza delle ore* al piano. Batteva le mani e diceva: "Splendida, splendida". Ma dato che Annamay non aveva il benché minimo talento per la musica e quindi non si rendeva assolutamente conto delle stecche prese, lei si sorprende ben poco dall'apprezzamento che le riservava il nonno.

«Devo essere migliorata» diceva. «La settimana scorsa la maestra mi ha detto che non ho proprio orecchio.»

«Che stupidaggini. A me pare che tu li abbia tutti e due.»

«Non ti è parso che di tanto in tanto la *Danza delle ore* fosse suonata male?»

«In qualche punto, forse. Ma nell'insieme è stata un'esecuzione più che piacevole.»

Durante le settimane successive alla scomparsa di Annamay, il signor Hyatt iniziò a condurre una vita abitudinaria. Usciva la mattina presto con i due cani alle calcagna e passava tutto il giorno vagabondando per la proprietà, di solito senza allontanarsi troppo dal palazzo. Al palazzo erano stati apposti i sigilli per ordine dello sceriffo, e nessuno poteva entrarvi. Ma il vecchio e i cani attendevano pazientemente, come se s'aspettassero che da un momento all'altro la loro principessa ritornasse per raccontare la sua avventura reale. Quando alla fine vennero ritrovate le ossa, e poi identificate, il signor Hyatt dovette spiegare a Newf e a Shep che la principessa non sarebbe mai più tornata.

«Naturalmente tornerebbe, se potesse. Questo lo sapete entrambi. Quello che è accaduto è solo il risultato di una cattiva conduzione delle cose ai massimi livelli. Adesso nessuno sa più lavorare come si deve. È stata presa Annamay al mio posto.»

Newf agitava la folta coda come faceva sempre quando sentiva una voce umana, a prescindere da cosa questa gli dicesse, e Shep leccava via le lacrime dal volto del vecchio, esattamente come aveva sempre leccato le ferite e le sbucciature sui gomiti e sulle ginocchia di Annamay.

Al tramonto, tutti e tre ne se tornavano mestamente verso casa. A quell'ora i cani erano affamati, ma al vecchio occorreva tutta la grinta di Chizzy per convincerlo a mandar giù una tazza di cereali o mezza fetta di pane tostato.

«Diventerà secco come un chiodo» gli diceva Chizzy. «Si guardi, è già pelle e...»

Lei si morsicava la lingua, ma ormai era troppo tardi. Il vecchio ricominciava a piangere. Allontanava da sé la tazza di cereali e saliva nella sua stanza a stendersi sul letto, il volto contro il muro. Tra tutte le lacrime sparse, le sue erano le più amare. Non gli davano alcun sollievo; gli procuravano delle vesciche sulle palpebre e lo facevano sembrare ancora più vecchio.

«Doveva essere la moglie di Lot quella che venne trasformata in una statua di sale nel *Genesi*. Ma il capo della compagnia della miniera di sale ha commesso un grosso errore. Bisogna sostituirlo, Howard.»

«Me ne occuperò io» lo rassicurò Howard.

«Sei un bravo ragazzo, Howard.»

«Sì, papà.»

«E anche Kay è una brava ragazza. Certo, di tanto in tanto si dimentica le cose, ma in fondo succede anche a me... Lo sa Kay che le voglio bene?»

«Credo di sì.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire. È un errore tenere nascosti i propri affetti. Io dicevo sempre ad Annamay che le volevo bene e lei mi rispondeva che mi voleva bene il doppio di quanto gliene volevo io. E allora io le dicevo che... be', era come un giochino, Howard.»

«Cerca di tenere buono tuo padre» gli disse Kay con una voce che diventava ogni giorno più gelida. «È per amor suo che continuiamo con questa sceneggiata.»

I mesi d'attesa l'avevano invecchiata. Notti di incubi, giorni passati in compagnia di orribili pensieri le avevano spento i suoi occhi azzurri, curvato le spalle e invecchiato la pelle. Pareva che si stesse degradando biologicamente come il corpo della sua bambina. I suoi bei capelli biondi adesso erano rigidi come la paglia. E anche quando si sforzava di sorridere, gli angoli della bocca non si sollevavano. Non si era rivolta a nessuno in cerca di aiuto o di consolazione. A letto, la notte, si allontanava da Howard e giaceva così senza vita, come Marietta e Luella Lu nei loro lettini al palazzo.

«Devi riavvicinarti a me, Kay. Devi permettermi di consolarti. Io ti amo.»

«In me non c'è rimasto più niente da amare.»

«Sei mia moglie. Io ho freddo e mi sento solo; ho bisogno che tu mi stia vicino.»

«Ma sono stesa vicino a te.»

«Voglio fare l'amore, Kay. Ho forse perso anche mia moglie, insieme alla mia bambina?»

«Non lo so.»

La persona che cercava di mettercela tutta per farli tornare insieme era Ben York. Lui si aspettava che una crisi del genere li avrebbe uniti ancora di più. Ma quando ciò non avvenne, lui pregò Kay di essere più tenera, e Howard di continuare ad aspettare con costanza e comprensione. Si rivolse anche alla sorella di Kay, Vicki, la quale gli spiegò che la madre di An-namy era tremendamente stressata, che lo era sempre stata e che avrebbe avuto bisogno di un corso rapido di privazioni, come accadeva in Oriente. La spiegazione del vecchio signor Hyatt per quel distacco variava, ma il tema era sempre lo stesso: uno dei massimi dirigenti aveva premuto il bottone sbagliato.

Quando Ben cercò di parlare con Kay e Howard insieme, loro lo guardarono come se fosse stato uno sconosciuto colto in flagrante a rubare in casa d'altri, un povero pasticcione senza esperienza.

«Tu non sei mai stato sposato, vero, Ben?»

«Non esattamente.»

«Allora, stanne fuori.»

Ben conosceva gli Hyatt da molti anni. Howard gli aveva offerto il suo primo lavoro mentre frequentava ancora il college, e gli aveva commissionato l'incarico più importante non appena Ben si era laureato in architettura. Ormai godeva di una solida reputazione, dopo aver progettato la casa degli Hyatt e il palazzo della principessa. Era decisamente più giovane degli Hyatt, ma alle volte a lui pareva di essere il loro fratello maggiore, mentre altre volte si sentiva come un figlio. Talora aveva persino sognato di andare a vivere nel palazzo, dove si sarebbe svegliato allegro e rinfrancato come se fosse stato in vacanza.

Da dove si trovava seduto in una delle file posteriori, scorgeva di tanto in tanto Howard seduto sulla prima panca, con suo padre da un lato e Kay dall'altro. E accanto a Kay, Chizzy. Era quella la sua famiglia, la sua sola famiglia, e avrebbe tanto voluto sedersi lì con loro come gli avevano chie-

sto di fare. Ma lui non si fidava del suo stato emotivo, così aveva preferito sedersi accanto all'uscita posteriore, muto, sofferente, inebriato dal profumo della signora Cunningham.

«Sa che cos'è una fibrillazione?» gli chiese la signora Cunningham.

Quando lei ripeté la domanda, Ben si rese conto che la donna si stava rivolgendo a lui, non al figlio. Le rispose scuotendo il capo: «No.»

«Significa un battito molto accelerato del cuore. Può essere estremamente pericoloso, spesso fatale. E io ho delle fibrillazioni proprio adesso.»

«Mi spiace.»

«Non ha per caso un Librium o qualcosa del genere, vero?»

«No.»

«La gente non va in giro preparata come faceva una volta. Ai miei tempi io non uscivo mai senza i sali, per esempio. Avevano un odore simile alla lavanda, ma contenevano qualcosa come l'ammoniaca che serviva a darti una bella sferzata.»

«Capisco.»

«Ora, invece, ogni volta che esco di casa mio figlio mi ispeziona la borsa per assicurarsi che non porti niente del genere, neanche una fiaschetta di brandy da usare giusto per un'emergenza come questa. Un goccio di bourbon o di scotch mi rimetterebbe in sesto, se lei...»

«Non ne ho.»

Lei aggrottò le sopracciglia attraverso la veletta marrone che le arrivava fino agli zigomi e alla punta del naso. «Non capisco perché la gente esca di casa del tutto impreparata.»

«Forse perché non sa per che cosa deve prepararsi.»

«Deve prepararsi al peggio, perché è proprio quello che succede.»

«Amen» disse il reverendo Michael Dunlop, avvicinandosi alla bara per posare sopra il coperchio entrambe le mani, il capo chino. La gente credeva che stesse pregando. Cos'altro avrebbe potuto fare un ministro di Dio accanto a una bara, con gli occhi chiusi e la bocca che si muoveva? Ma lui non stava pregando; le parole che via via si formavano su quelle labbra non facevano parte di nessuna liturgia.

«Addio, bambina mia. Il tuo assassino verrà scovato, e non sarà mai né perdonato né dimenticato. Non passerà mai più un solo giorno senza essere tormentato dal rimorso di ciò che ha fatto. Te lo giuro, Annamay Rebecca Hyatt.»

Anche senza riaprire le palpebre, si rendeva conto che Lorna era in piedi accanto a lui. Riusciva persino a sentirne il respiro accelerato dalla rabbia e

poi la sua voce, quasi un bisbiglio, ma sufficiente a farla suonare come un ordine: «Cosa diavolo stai combinando, Michael? Non è questo che dovresti fare, adesso.»

«E cos'è che dovrei fare?»

«Devi dire una preghiera a voce alta per la salvezza della sua anima e chiedere pietà verso chi ha perpetrato questo crimine.»

Lui aprì gli occhi e le lanciò un'occhiata di un tale odio che lei fece di colpo un passo indietro, tenendosi la borsetta davanti al petto come se fosse stata uno scudo. «Ti chiedo solo di fare quello che hai fatto quando la signora Vallancourt fu investita da un camion e il suo colpevole non venne mai identificato. Allora, dopo la richiesta di pietà, tu avevi aperto la processione a seguito della salma. Perché non lo fai anche adesso?»

«Perché non c'è nessuna salma. Solo un mucchietto di ossa.»

«Smettila di ripeterlo. Voglio ricordarla com'era, tutta intera, carina e...»

«Tre chili e mezzo di ossa» disse lui.

3

Sulla cima di una scogliera prospiciente il mare, Annamay venne sepolta nella tomba di famiglia degli Hyatt. Le lapidi di granito segnavano le tombe di coloro che erano già sepolti lì: la madre di Howard, suo fratello maggiore e la moglie, questi ultimi morti entrambi in un incidente aereo.

«Non preoccuparti» disse il signor Hyatt a Kay. «La nonna si prenderà cura di Annamay, proprio come faceva con me. Non devi aver paura che venga dimenticata.»

Kay gli strinse un braccio. «Grazie, papà.»

«Non permetteva mai che saltassi un pasto o che uscissi sotto la pioggia senza ombrello... A me adesso pare che non piova più, Kay. Te ne sei accorta?»

«Il periodo delle piogge comincerà presto.»

«Aristofane diceva qualcosa di blasfemo riguardo alla pioggia, ma non riesco a ricordarmi di cosa si trattasse. Chizzy si è ricordata di fare i panini giusti?»

«È meglio che tu glielo chieda.»

Lui glielo chiese e Chizzy gli rispose che, be', sì e no. Per lui e per Dru avrebbe fatto qualche panino al burro di arachidi, ma per Vicki, il marito di lei, Ben e il reverendo Dunlop ci sarebbe stato qualcosa di più elaborato.

«Annamay, però, non serviva nient'altro che panini al burro di arachidi.»

«La smetta di dire queste cose. Se la signora Hyatt fosse ancora viva, le lancerebbe una di quelle sue occhiate che la farebbero tacere in un secondo.»

Il vecchio parve gradire quell'affermazione. «Era capace di mettere a posto anche il diavolo, vero? Non mi dispiace ammettere che alle volte m'incuteva un sacro terrore.»

«Be', può ricominciare ad aver paura visto le occhiate che le sta lanciando Vicki. Questo vuol dire che fra poco le impartirà anche una bella ramanzina, se non si decide a chiudere la bocca.»

«Dio ce ne guardi.»

«Speriamo.»

In effetti, Vicki non stava facendo alcun caso al vecchio. Invece, era tutta intenta a osservare con occhio critico la figlia. Dru, che aveva ereditato i capelli color topo del padre e i suoi occhi grigi, non stava facendosi carina come lei aveva sperato. Se doveva fare un buon matrimonio, le si sarebbero dovuti insegnare quei modi aggraziati che venivano così naturali ad Annamay. Dru, purtroppo, era sempre estremamente diretta nelle sue affermazioni. Comandava a bacchetta i suoi fidanzatini, li batteva nei vari giochi, e se quelli avessero nutrito ancora qualche dubbio riguardo alla loro inferiorità, lei finiva per dirglielo in faccia senza crearsi troppi problemi.

«Mi sembra di vedere una balena» disse Dru.

«Di che tipo?»

«Una balena grigia.»

«Non è il periodo dell'anno giusto, questo» disse John. «Le balene grigie non passano da qui per raggiungere Baja fino alla fine dell'inverno o all'inizio della primavera.»

«Forse è un balenottera indipendente che ha deciso di partire prima per i fatti suoi.»

«Una balenottera.»

«Non puoi dire se è un maschio o una femmina da qui.»

«Se una balena decide di staccarsi dal branco ed essere indipendente, non può che trattarsi di una femmina.»

«Forse hai ragione» disse Dru. Lei aveva poche illusioni su entrambi i sessi e su ogni specie, animale o umana che fosse.

«D'altra parte» proseguì John Campbell, che riusciva a essere imparziale quanto Dru «devo dire che le femmine si rivelano spesso dei capi eccellenti. Quando uno stormo di codoni o di fischioni vola in gruppo, c'è sempre una femmina davanti a tutti. E tra i predatori come le aquile e i gufi, la

femmina è più grossa di un terzo e molto più feroce.»

«Io diventerò grande come mio padre, vero?»

«È molto probabile.»

«Oh, a me importa poco. Chissà, magari diventerò una giocatrice professionista di basket, o forse la prima donna campione del mondo di schiacciata.»

«Be', io verrò a consolarti.»

«Perché hai sposato mia madre?»

«Non ne sono sicuro.» Lui lanciò un'occhiata a Vicki, che si trovava dall'altra parte della fossa ancora aperta, accanto a Kay e Howard che aspettavano l'arrivo della bara. «È carina e intelligente. E poi me l'ha chiesto.»

«È stata davvero lei a chiedertelo?»

«Già.»

«Avresti potuto dirle di no.»

«Ma io non volevo.»

Aveva conosciuto Vicki per mezzo del suo lavoro al Museo di Storia Naturale. Lei lavorava nel settore Conservazione, quando si erano conosciuti, e stava frequentando un corso di biologia marina. Spesso, una volta terminate le lezioni, si fermava per porre domande e pareva così interessata all'argomento che lui aveva deciso di portarla in spiaggia. Lì avrebbe potuto insegnarle qualcosa sul campo riguardo alla vita legata alle maree. Staccava una stella marina da una roccia o raccoglieva un riccio mezzo sepolto sotto la sabbia, glieli mostrava e poi rimetteva gli esemplari dove li aveva trovati. Lei lo ascoltava affascinata, a occhi spalancati. Quando lui scoprì che l'oggetto che la affascinava tanto non era all'interno del flusso delle maree ma all'esterno, era ormai troppo tardi. I suoi pretendenti mariti, la figlia, la sfilza di amanti non avevano più nessuna importanza.

«Pensi che l'abbia chiesto anche agli altri?» domandò Dru.

«Non ne sarei sorpreso.»

Lui pareva divertirsi a quell'idea. Lanciò un'occhiata alla moglie dall'altra parte della fossa, e quando incontrò il suo sguardo, le sorrise. Era davvero carina e intelligente, anche se non aveva imparato un'acca sui ricci di mare.

All'arrivo della carrozza funebre, quattro lavoratori della ditta portarono fuori la bara. Per tutta la funzione Dru aveva evitato di guardarla, ma ora non poteva più farne a meno. Eccola lì. Sotto le camelie, le eriche e i fiori di granoturco c'era Annamay, la sua più cara amica e la sua confidente più

credulona. Con un gridolino di protesta, Dru corse dalla madre e le buttò le braccia al collo.

«Non voglio fare altre esperienze, come dici tu. Voglio andare a casa.»

«Bambina mia» disse Vicki, abbracciando la figlia «non avevo idea che la cosa ti avrebbe dato tanto fastidio. Pensavo che per te sarebbe stata un'esperienza in grado di arricchirti.»

«Non voglio essere arricchita.»

«Va bene. Allora va' ad aspettarci in macchina. John, dalle le chiavi, per favore. Ce la fai ad aprire la portiera da sola, vero, Dru?»

«So *guidare*, se voglio» rispose Dru.

John le porse le chiavi e le bisbigliò nell'orecchio che non doveva arrivare oltre Los Angeles, perché nel serbatoio c'era solo mezza tanica di benzina. Sul volto di lui si leggeva quasi il desiderio di seguirla.

«Tieni chiusi i finestrini e metti il fermo alle portiere» disse Vicki. «E se dovesse avvicinarsi uno sconosciuto, suona il clacson.»

«Non potrei più semplicemente allontanarmi in macchina?»

«Hai solo dieci anni e... oh, per amor di Dio, smettila di controbattere, una volta tanto!»

«Il clacson non suona, se non giro la chiavetta.»

«Va bene, allora mettiti a urlare.»

«Ma se le portiere e i finestrini sono chiusi, non mi sentirà nessuno.»

«Allora stattene *seduta lì* e basta» le bisbigliò adirata Vicki. «E smettila di dire stupidaggini. Riesci a rovinare anche il funerale di Annamay.»

«A lei importa ben poco. Tanto, non è lì dentro.»

«Sparisci, ragazzina» le disse John, dandole un buffetto amichevole sul sedere.

La bara venne calata nella fossa e il reverendo Michael Dunlop gettò la prima manciata di terra.

«Tutti dobbiamo morire» disse. «Polvere siamo e polvere ritorneremo.»

Una volta terminata la cerimonia, la famiglia e Ben York si recarono a casa Hyatt a mangiare i panini e il dolce di Chizzy e a bere un po' di caffè.

Dru e il vecchio signor Hyatt portarono i loro piatti fino al palazzo, mentre Vicki condusse John al garage per vedere la nuova macchina che Howard aveva comprato a Kay per tirarla un po' su di morale. Era una macchina che parlava. Le portiere dicevano: *siamo aperte*, le luci: *siamo accese* e il serbatoio: *sono quasi vuoto*. Persino il tachimetro emetteva un cupo avviso: *rallenta*.

Ma Kay non si era certo rallegrata. Aveva ignorato la macchina come se si fosse trattato di un oggetto che potesse corromperla e aveva continuato a guidare la vecchia station-wagon che aveva sempre usato per portare Annamay e le sue amiche alle gite sulla spiaggia, allo zoo, a Disneyland, al Sea World e a Marineland. La gente le parlava, le diceva che la nuova macchina era meravigliosa e che avrebbe dovuto essere grata al marito. Perché mai non la usava per un week-end a Carmel o a La Jolla? Ma lei non dava più retta a quelle voci di quanta ne desse alle altre che provenivano dagli altoparlanti della sua auto.

Vicki riteneva che le voci fossero una bella idea, ma fece in fretta a scoprire uno degli svantaggi che la macchina presentava. Lei e John erano seduti nel sedile anteriore.

«Pensa se stessi facendo l'amore e sentissimo qualcuno dire che è illegale? Cosa faresti?»

«Finirei di far l'amore» disse John. «E poi mi prenderei un avvocato.»

Vicki si mise a ridere e gli scoccò un bacio su un lato del collo. «Oh, credo che sia meglio tornare dentro.»

«Perché?»

«Perché si dà il caso che dovremmo porgere le nostre condoglianze e dire quello che va detto in occasioni come queste.»

«Non mi viene in mente nient'altro che non abbia già detto negli ultimi quattro mesi.»

«Comunque, non mi sembra giusto che noi ce ne stiamo qui insieme, tutti allegri e spensierati. Ti pare?»

«Non c'è niente di giusto al cento per cento in un mondo al cinquanta per cento.»

«Non credi che dovremmo... be', soffrire di più?»

«In ogni caso, non servirebbe a molto.»

«Oh, John, come sei sensibile!»

«Sto imparando da Dru.»

Dru stava nutrendo i pesciolini nello stagno con una torta al cioccolato. Lo stagno era una replica esatta di quello più grande che si trovava accanto alla casa principale, e i pesciolini che vi nuotavano dentro sembravano miniature di quei grandi pesci colorati che nuotavano nell'altro.

Annamay aveva dato un nome a tutti i pesciolini e credeva ciecamente che ognuno avrebbe risposto, se chiamato con il proprio nome. Dru si rifiutava di credere a una sciocchezza simile. I pesciolini a lei parevano tutti

uguali; perciò, se si gridava Lancelot e uno di loro rispondeva, non necessariamente doveva essere il vero Lancelot, come aveva sempre creduto Annamay. Poteva benissimo essere Lucretia, o Carlo Magno, o Beauregard. Ma nessuno di loro pareva andasse pazzo per la torta al cioccolato.

«Secondo me» disse il vecchio «loro preferiscono il mangime per pesci.»

«Io e Annamay una volta l'abbiamo assaggiato. Ma non ha molto gusto.»

«Però sembra che la cosa a loro importi ben poco. Comunque, è ragionevole pensare che il gusto un tempo abbia permesso la sopravvivenza. Ciò che aveva un buon gusto era buono e ciò che aveva un gusto cattivo doveva far male. Certo, adesso sappiamo che ciò non è assolutamente vero, altrimenti saremmo sempre seduti intorno a un tavolo a mangiare torta alle fragole e paste alla crema.»

«E patatine fritte e gelati.»

«Per non parlare delle noci.»

«E dei tacos, della pizza e dei canditi.» Lei fece una pausa e aggrottò la fronte. Poi tutto il viso s'incupì. «No, i canditi no.»

«Perché no?»

«Per la poesia scritta da Chizzy.»

«Mi riesce difficile immaginare Chizzy nei panni di una poetessa. E i canditi sono un soggetto un po' arduo da far entrare in una composizione poetica.»

«Non era sui canditi in particolare, era sugli sconosciuti che ti offrono giri in macchina, soldi e canditi. Solo che i canditi potevano contenere delle lame di rasoio.»

«La gente ormai scrive poesie su tutto, ma scriverle sui canditi che contengono lame di rasoio mi sembra proprio un'esagerazione. Te la ricordi?»

«Sì, ma preferirei non dirla a voce alta.»

«Però vorrei sentirla. Potrei anche cambiare idea su Chizzy.»

«Ma potresti anche stare male, se poi pensassi ad Annamay, agli sconosciuti e a cose del genere.»

«Può darsi, sì. Sì, naturalmente, hai ragione.»

Chiuse gli occhi e sulle guance scivolarono due grossi lacrimoni simili a due minuscole sfere di cristallo; due sfere troppo veloci e brillanti perché una chiromante le potesse leggere.

«Non piangere» disse Dru, dandogli un colpetto gentile sul capo. Lui aveva ancora un mucchio di capelli suoi, non come il signor Cunningham, che portava il parrucchino. Dru notò lo scalpo lucido sotto il sole, rosa e

morbido, e si domandò come mai proprio quelle zone del corpo che di solito restavano coperte dai capelli, fossero sempre così lisce e senza rughe, mentre i visi, che avevano invece una grande importanza, si incartapecorivano. Era una domanda interessante, ma non aveva intenzione di porla a nessuno. La risposta di Vicki sarebbe stata immediata e sicuramente correlata in un modo o nell'altro a qualche malefatta di Dru, mentre John Campbell ne avrebbe subito approfittato per impartirle una lezione sugli uccelli, sui serpenti o su chissà quale altro animale.

«Sei una brava bambina» disse il signor Hyatt, detergendosi gli occhi con il dorso della mano. «Sei carina come lo era Annamay?»

«No» rispose secca Dru. «Io ero più carina di quanto lo sia adesso, quando avevo la sua età ed ero ancora innocente. Ma forse anche lei sarebbe cambiata.»

«Non Annamay, no. Lei non sarebbe mai cambiata.»

«Tutti crescono.»

Fino a quando non ebbe pronunciato quelle parole, non si rese conto dell'errore che aveva commesso, dato che Annamay non sarebbe mai diventata grande.

«Mi spiace, signor Hyatt. Mi spiace tremendamente.»

Ma era troppo tardi. Il vecchio era già scappato via, un po' correndo un po' inciampando sull'acciottolato del vialetto che conduceva in casa, le mani premute sul petto come a bloccare il flusso del sangue.

«Maledizione» disse Dru, e buttò il resto della torta al cioccolato nello stagno delle ninfee.

Nel grande soggiorno rivestito di pannelli di legno erano rimasti solo Kay, Howard e Ben. Chizzy si era ritirata nella sua stanza al piano di sopra non appena preparato il caffè e tagliata la torta. Sentiva un'immensa tristezza nell'aria, non tanto per il passato quanto per il futuro, come se stesse per essere annunciata una decisione importante. A lei non era stato riferito niente riguardo a una tale decisione, così non aveva alcun potere di cambiarla, e poco le importava quanto l'avrebbe riguardata. In circostanze normali avrebbe teso un po' l'orecchio, e mettendo insieme una parola qua e una là sarebbe riuscita a comporre una frase di senso compiuto. Ma di normalità non ne era rimasta neanche un briciolo e mai più ce ne sarebbe stata, così si ritrovò a parlare con fare brusco a se stessa davanti allo specchio del bagno. «Smettila di fantasticare. Se qualcosa cambierà, sarà certo una cosa nuova e tu dovrai abituartici, che ti piaccia o meno.»

Ben non condivideva nessuna delle premonizioni di Chizzy. Ora che il funerale era stato officiato, s'aspettava che Kay e Howard tornassero a essere uniti come un tempo. Howard avrebbe continuato ad amministrare la ditta del padre, Kay sarebbe ritornata a fare del volontariato con la Croce Rossa e lui, Ben, avrebbe ripreso il suo lavoro.

Il progetto a cui stava lavorando in quel momento era un padiglione per un attore hollywoodiano che sapeva esattamente ciò che voleva: una casa fatta completamente di specchi e vetri, senza badare a spese e in barba a qualsiasi terremoto. La moglie dell'attore voleva il tetto di piastrelle blu e una piscina interna e esterna.

Ben detestava quel lavoro. La gente che di solito diceva di sapere esattamente ciò che voleva spesso non gradiva i risultati, e quelli che sostenevano che per loro il-denaro-non-aveva-importanza erano abituati a ignorare le fatture, presumendo che il denaro non avesse alcuna importanza neanche per i muratori, gli stuccatori, gli idraulici e i carpentieri.

Ma il suo vero lavoro, il primo e il più importante di tutti, era quello di far riunire Kay e Howard.

«Credo che dovrete fare un viaggio con la nuova macchina. Potreste risalire lungo la strada costiera fino a Big Sur, San Francisco, Point Reyes e da lì andare ancora avanti. Della casa se ne occuperà Chizzy. Io farò un salto tutti i giorni per portare in giro il signor Hyatt.»

Kay non alzò neppure lo sguardo. Stava osservando Howard che si versava del bourbon. «Che cosa ne dici, Howard?»

«Di cosa?»

«Benjamin ha già studiato un viaggio per noi fino a Big Sur e altri posti del nord. Ti andrebbe?»

«Non credo.»

«Potresti sempre parlare con la macchina, se ti stancassi della mia compagnia. O magari potremmo fare i turni per parlare con la macchina. Cosa ne dici?»

«No.»

Kay si volse verso Ben. «Vedi? Io e Howard ci parliamo molto chiaramente, adesso. Non serve perdersi in tanti preamboli. Solo quello che dobbiamo dirci: sì o no.»

«Non parlare così» proruppe Ben. «Smettila subito.»

«Io la smetterò di parlare se tu la smetterai di pianificare il nostro futuro» replicò Kay. «Io e Howard abbiamo qualcosa da dirti e tu ci stai ren-

dendo solo le cose più difficili. Lo so che ci vuoi bene, Ben. Tu vorresti che stessimo insieme e che vivessimo felici e contenti, ma questo ci è impossibile.»

«Solo perché non ci provate abbastanza.»

«Forse non vogliamo provarci.»

«Ma dovete farlo. Guardate le cose da un punto di vista matematico. Nessuno di voi due è la metà di ciò che siete insieme. E che ne sarà di Chizzy, del vecchio, dei cani e dei pesci?»

«I pesci» disse Kay. «I pesci, per l'amor del cielo!»

«E la casa? La *mia* casa? Questa casa è nata dentro di me. Amo ogni centimetro di questa casa.»

«Costruiscine una uguale, allora. Quella nuova ragazza con la quale vivi adesso, come si chiama?»

«Quinn.»

«Signorina o signora?»

«Non gliel'ho mai chiesto.»

«Buon Dio, come siamo diventati suscettibili.»

«Si dà il caso che Quinn sia la mia assistente» disse seccamente Ben.

«Davvero? Be', sono certa che in un modo o nell'altro ti assiste di sicuro. Comunque, ho sentito dire che è molto bella. Perché non te la sposi e ti fai una casa come questa?»

«Non voglio sposarmi. E non posso permettermi una casa come questa.»

«Mi sembra un po' ingiusto da parte tua insistere che noi due si resti sposati quando tu non vuoi neppure prendere in considerazione l'idea del matrimonio. Non credi, Ben?»

«Comunque, di divorzio non se ne parla.»

Howard terminò il suo drink. «Per il momento, non ci saranno cambiamenti drastici. Io mi trasferirò nella casa degli ospiti, così tutti i miei impegni e le mie telefonate non interferiranno con la vita di Kay. Credo che tra poco sarò molto occupato con il nuovo lavoro.»

«Il nuovo lavoro? Come sarebbe? E la tua finanziaria?»

«Quella può andare avanti anche senza di me, almeno per un po' di tempo. Io ho cose più importanti da fare... Sei sicuro che non vuoi niente da bere, Ben?»

«Quali cose importanti?»

«Io e Michael Dunlop lavoreremo insieme.»

Ben assunse un'aria incredula. «Avete intenzione di promuovere qualche attività di carattere religioso?»

«In un certo senso per me è una specie di credo, anche se non la si può definire un'attività religiosa.»

«E allora, come la definiresti?»

«Io e Michael ci daremo da fare per scoprire il responsabile della morte di Annamay.»

Ben si alzò e andò ad aprire la porta che dava sul patio principale. Inspirò profondamente e trattenne l'aria nei polmoni. Provò quasi un senso di svenimento, tanto che desiderò avere con sé un po' di quei sali della signora Cunningham con il loro odore di lavanda e di ammoniac. Alla fine, disse: «Così hai intenzione di cascarci di nuovo.»

«Non ne è mai uscito» disse Kay. «Mai, neppure per un secondo. La gente come te, papà e Vicki non ha fatto che biasimare me per il nostro allontanamento. E io ho accettato la cosa. Mi sembrava più facile accollarmi quel biasimo che addossarlo sulle spalle di qualcuno che era già carico di colpe... Lui non ha mai smesso di pensarci, fin dalla prima notte in cui Annamay non è ritornata a casa. Anche quando stavamo stesi uno accanto all'altra, quella sua ossessione ci divideva come un muro. Quando mi chiedeva di fare l'amore voleva solo fare del sesso, e io non sono una puttana. Sei d'accordo su questo, Howard?»

Il marito le lanciò un sorriso triste. «Oh, sì, è logico che tu non sia una puttana.»

«Quindi, vedi, Ben» proseguì Kay «questa non è una decisione improvvisa. Era stata già presa da alcuni mesi e niente di ciò che dirai potrà cambiarla. E ora, se non ti dispiace, salgo in camera mia. Ho bisogno di stare sola per un po'.»

I due uomini la guardarono mentre si allontanava, interessati non tanto alla sua uscita, quanto a evitare che i loro sguardi s'incontrassero.

«Va bene, ho capito» disse Ben. «Ma perché Michael Dunlop?»

«Io e Michael siamo vecchi amici.»

«Anche io e te siamo vecchi amici. Perché non ti sei rivolto a me?»

Howard aveva temuto quella domanda e aveva cercato una giustificazione che suonasse valida. Ma quando si trovarono a parlare da soli, sembrava quasi che stessero leggendo da un copione. «Il tuo lavoro non potrebbe andare avanti senza di te, a differenza del mio, e il tuo orario di lavoro non è flessibile come quello di Michael. Tu devi guadagnarti da vivere.»

«Ma questa non è la vera ragione, dico bene?»

«In parte sì.»

«Tu credi che io sia troppo giovane, lo so. Non hai rispetto per me, ve-

ro?»

«Tu sei un artista, Ben. Sei un emotivo e... be', non sei tagliato per questo genere di lavoro. Non sei abbastanza duro.»

«Godo di buona salute e mi tengo in forma. Gioco a pallamano e prendo anche lezioni di karate.»

«Non è questo il genere di durezza a cui mi riferivo. Si è duri quando si è visto tutto ciò che c'è da vedere, tutto ciò che un ministro come Michael è costretto a vedere. O si può diventare duri quando tua figlia è stata assassinata.»

«Voglio contribuire anch'io all'indagine.»

«Contribuirai. Di tanto in tanto ci consulteremo con te, chiederemo il tuo consiglio e così via.»

«Certo» disse Ben «certo.»

«Adesso ti sei offeso, vero? Vedi cosa intendevo dire? Sei troppo emotivo. Tu reagisci in maniera esagerata a ciò che ti succede.»

«Posso controllarmi perfettamente.»

«Allora comincia da subito accettando il fatto che io e Michael inizieremo le in...»

«Mike dovrebbe occuparsi solo delle cose di Dio, maledizione!»

«Via, Ben. Anche tu svolgerai un ruolo molto importante in tutto questo.»

«Che cosa dovrò fare? Portare la lancia? Preparare il caffè?»

«Occuparti di più di Kay. Nonostante ciò che dice, è molto vulnerabile e depressa. Lei non prova questo sentimento di vendetta che mi aiuta ad andare avanti. La vendetta non le interessa, né pare interessata a nient'altro, almeno per ora, e io non riesco ad aiutarla. È per questo che mi serve il tuo appoggio.»

«Oh, Dio, così è per lei che dovrò preparare il caffè.»

«Portala fuori a cena non appena hai una serata libera. Magari potete andare fino a Los Angeles per un concerto o una commedia. Naturalmente, sempre che la signorina Quinn non abbia qualcosa da obiettare.»

«La signorina Quinn non mi appartiene più di quanto non apparteneva ai suoi ultimi venti fidanzati.»

«Allora sarai gentile con Kay?»

«Sono sempre stato gentile con lei. Io le voglio bene. Le voglio bene come a una sorella.» Fece una pausa per un momento. «O forse non come a una sorella. Chissà, potrei anche tentarci, Howard. Che ne diresti?»

«Eccoti di nuovo. Sempre quel tuo modo di reagire in maniera esagerata.

Stai forse cercando di farmi ingelosire? Non dire stupidaggini, Ben. Mi fido ciecamente di te.»

«Potresti sbagliarti. Credo che Kay sia la donna più bella e desiderabile di tutta la città.»

«Be', queste cose non dirle a me, dille a lei» replicò Howard. «È lei che ne ha bisogno, non io.»

«Quello di cui hai bisogno tu, amico mio, è di un bel calcio nel sedere. E quando avrò terminato il corso di karate, può anche darsi che te lo dia.»

«Starò in guardia. Nel frattempo, vuoi prenderti cura di Kay? Portala fuori, tienila più impegnata possibile. Non lasciare che se ne stia con le mani in mano a piangersi addosso. Potresti persino portarla a ballare. Ci scommetto che sei un bravo ballerino, vero?»

«Perché vorresti scommetterci?»

«Per nessuna ragione in particolare. Mi pare che tu sia il tipo giusto per essere un buon ballerino.»

«Ecco, questo è un altro segno di mancanza di rispetto nei miei confronti. Nel tuo mondo diviso in classi sociali, gli uomini che sono dei bravi ballerini sono anche considerati sospetti, giusto?»

«Io non...»

«Be', si dà il caso che io sia un ballerino molto scarso. Ho dei piedi troppo grandi e non riesco a mantenere il tempo... Ecco, naturalmente ora penserai che sto reagendo in maniera esagerata, vero?»

«L'idea mi è passata per la testa» disse secco Howard.

«Hai torto. Stavo semplicemente rispondendo a quello che ritengo in insulto implicito.»

«Non intendevo affatto insultarti. Stavo semplicemente suggerendo... sperando, in effetti... che tu fossi un buon ballerino perché a Kay piace ballare e io sono sempre stato molto scarso nella danza.»

«Be', maledizione, in effetti *sono* un bravo ballerino. Dillo pure ai tuoi amici del Forum Club.»

«Dubito che ne sarebbero interessati. Più che altro discutiamo di politica.»

«Ah, un argomento del genere sarebbe troppo alto per me.»

«Siediti, Ben.»

«Perché?»

«Potresti pensare più chiaramente in quella posizione.»

Ben si sedette sul bordo del camino, che dominava un angolo della stanza. Il tempo di accendere il camino non era ancora arrivato e le ceneri dello

scorso inverno erano state portate via ormai da tanto tempo. Ben aveva cercato di spiegare a Chizzy che i camini dovevano conservare un po' di cenere, in modo da dare l'idea che fossero stati accesi la sera prima. Ma Chizzy gli aveva risposto che la cenere dava solo l'idea del disordine e aveva continuato a mantenere il camino tirato a lucido come una delle sue casseruole.

«Oggi mi crei solo dei problemi» disse Howard. «Mentre io speravo che mi aiutassi a trovare delle soluzioni.»

«Lo farò. Aiuterò te e Michael nelle vostre indagini.»

«Non è questo il tipo di aiuto che voglio da te.»

«Va bene, va bene. Porterò Kay a cena fuori e a ballare, così finirà per innamorarsi perdutamente di me, chiederà il divorzio e mi sposerà. Che ne dici di questa ipotesi?»

«È piena di buchi. Per me e per Kay tu sei come un figlio. Alle volte più che altro un ragazzaccio, proprio come adesso, ma ti vogliamo bene lo stesso. Reagire come un bambino capriccioso è solo il tuo modo di affrontare il dolore, credo. Quello di Kay è chiudersi in se stessa. E il mio... be', il mio è quello di lanciarmi fuori di casa e impegnarmi in qualcosa che mi assorba completamente.»

Chizzy, invece, cercava di lenire il dolore cucinando.

Nelle ultime settimane non aveva fatto altro che cuocere stufati e pagnotte, torte di verdura e dolci, un grasso tacchino e qualche magra faraona. Il freezer straboccava e lei continuava a cucinare. Per cercare di far fronte all'eccedenza di portate, aveva dovuto mangiare a tutto spiano. Kay non toccava quasi cibo, e il padre di Howard aveva sempre mangiato come un uccellino.

Qualche aiuto, fortunatamente, le veniva da Ben. L'architetto era di solito dotato di un notevole appetito, dato che nessuna delle donne che di tanto in tanto vivevano con lui mostrava un qualche interesse culinario. Ma neppure lui riusciva a star dietro all'eccessiva produzione di Chizzy.

Così lei aveva finito per ingrassare e, odiando quella nuova Chizzy, aveva continuato a mangiare per consolarsi, riuscendo solo a diventare più grassa. Ora pesava quasi quanto i due giardinieri giapponesi, Mitsu e Suki, messi insieme. Il giovane che veniva a pulire la piscina e la Jacuzzi due volte la settimana, cominciò a chiamarla "cicci", e non la smise fino a quando lei non gli diede sulla testa una delle sue schiumaiole.

Nel frattempo, il cibo continuava a moltiplicarsi come una qualche nuo-

va prolifica forma di vita che non si riuscisse più a controllare. Chizzy fu costretta a usare mezzi più drastici per liberarsi del cibo cucinato. Mandava diversi tegami a casa di Dru, torte di verdura e dolci alla moglie di Mitsu, ai suoi figli e ai genitori di Suki. Una volta andò persino a consegnare personalmente un polpettone di carne alla signora Cunningham.

La signora Cunningham parve cadere dalle nuvole. «Cos'ha detto che è?»

«Un polpettone di carne.»

«Vuol dire che si mangia?»

«Sì.»

«È sicura di essere venuta nel posto giusto?» disse la signora Cunningham, alzando il tono di voce. «Peter, caro, hai ordinato tu un polpettone di carne?»

«Non l'ha ordinato nessuno» le spiegò Chizzy. «Sono io che gliel'ho portato.»

«Per mangiarlo?»

«Per mangiarlo.»

«Incredibile. Non credo che nessuno mi abbia mai regalato un polpettone di carne. C'è qualcosa che non va in questo polpettone? Capisco che è un po' da maleducati chiederlo, ma spesso quando si fa un regalo a qualcuno è perché c'è qualcosa che non va e si spera che l'altro non se ne accorga.»

«Non c'è niente che non vada in questo polpettone» disse brutalmente Chizzy. «E se non lo vuole, me lo riporto indietro.»

E così fece. Se lo riportò a casa e lo diede a Newf e a Shep, i quali non vi trovarono niente che non andasse.

Era quasi buio quando Chizzy comparve sulla porta del salotto e invitò Ben a fermarsi per cena.

«Stasera c'è qualcosa che a lei piace molto: stufato irlandese con polpette.»

«Suona invitante» disse Ben. «Ma c'è qualcuno che mi sta aspettando a casa.»

«Qualche donna, immagino.»

«A dire il vero, è la mia assistente. Le sto insegnando a leggere le copie cianografiche.»

Chizzy tirò su con il naso e disse: «Da quando in qua un architetto assume una segretaria che non è già capace di fare queste cose? Non posso certo mangiarmi un intero stufato irlandese da sola.»

«No, ma ci scommetto che cercherà di farlo.»

«Possiamo accendere un bel fuoco e le prometto che, dopo, non tenterò di portare via la cenere. E per dessert...»

«Un'altra volta, Chizzy» disse Ben, lanciandole un sorrisino gentile che ogni donna interpretava a modo suo. Per Chizzy ciò significava che lui non avrebbe desiderato altro che fermarsi a mangiare lo stufato irlandese, ma il dovere lo chiamava e Ben era costretto ad andare a casa per affrontare contro voglia le precise richieste della sua assistente. A Howard, lui disse: «Posso chiederti un'ultima cosa?»

«Prego.»

«Credi che farà piacere allo sceriffo che una coppia di dilettanti s'immischi nelle sue indagini?»

«No.»

«E fino a dove credi di poterti spingere con questa società?»

«Più avanti di dove sono adesso, che è praticamente zero.»

«Non mi piace la cosa» disse Chizzy. «Nossignore, non mi piace affatto. Voglio sapere che cosa sta succedendo.» Poi s'attaccò alla manica della giacca di Ben come se fosse stata una bambina ansiosa. «Non deve permettere che il signor Howard commetta qualcosa di pericoloso.»

«Non posso impedirglielo in nessun modo» disse Ben. «Io sono solo il suo bambino... Giusto, papà?»

Aspettò un attimo la risposta. Quando vide che questa non arrivava, uscì e si chiuse la porta alle spalle.

Con aria di disapprovazione, Chizzy rimase ad ascoltare il rumore della vecchia Porsche di Ben che scendeva ruggendo lungo il vialetto. «Magari si comprasse un macchina un po' più rispettabile! Quell'auto fa abbastanza rumore da svegliare i... Oh, povera me!» Si appoggiò contro il muro come se le sue ossa stessero per dissolversi. «Oh, non intendevo dire.. oh, povera me, mi verrebbe voglia di strapparmi la lingua a pezzi.»

«Non importa, Chizzy. Dimenticatene.»

«Questa è una giornata terribile, la peggiore della mia vita. Anche peggiore del giorno in cui Chisholm mi aveva lasciato per andarsene con quella rossa che aveva un leggero strabismo. Allora avevo qualcuno a cui dare la colpa, almeno. Ma oggi, oggi non posso incolpare nessuno.»

«Lo troverò io qualcuno» disse Howard. «Troverò io qualcuno a cui dare la colpa.»

Uno dei membri della parrocchia di Michael era una donna che lavorava come segretaria per il vicesceriffo. Esther Garrison conosceva di vista Annamay e i suoi genitori, e dopo la scomparsa della bambina era andata a parlare con Michael diverse volte per esprimergli i dubbi che nutriva, gli stessi del prete.

La maggior parte dei casi passati sulla scrivania della signorina Garrison riguardava persone che erano, in un senso o nell'altro, coinvolte nel male: le vittime, i loro carnefici e tutte le relazioni umane che li univano; i depravati e gli avidi, i malati, i deboli, gli psicolabili, gli alcolizzati e i drogati. Ma Annamay non era mai stata toccata dal male, eppure si trovava nell'archivio della signorina Garrison. Era proprio questo fatto ad aver scosso i fondamenti stessi della fede della segretaria.

L'immunità che aveva sviluppato in tutti quegli anni l'aveva abbandonata di colpo, lasciandola vulnerabile come alcune delle persone del suo archivio.

Esther Garrison era una donna cocciuta e una gran lavoratrice, che incuteva rispetto ed esercitava un certo potere. Nessuno le dava del tu. Nessuno le raccontava barzellette né le confidava segreti. Nessuno le aveva mai chiesto di fare qualche offerta. Indossava gli abiti come se fossero stati un'uniforme. I suoi occhietti acuti dietro gli occhiali con la montatura metallica mettevano la gente a disagio. Sembrava prendesse nota di tutti gli errori commessi dalla persona che le stava di fronte e li comunicasse in codice Morse a qualche suo misterioso interlocutore. Nei casi in cui le veniva chiesto di testimoniare, lei lo faceva usando una voce talmente chiara e decisa che nessun giudice o membro della giuria avrebbe mai potuto metterne in dubbio la veridicità.

Nessuno tra coloro che lavoravano in tribunale avrebbe riconosciuto la pallida donna tremante che si presentò nell'ufficio di Michael per essere consigliata.

Nelle ultime settimane, Michael aveva notato dei cambiamenti nel volto della brunetta che si sedeva sempre sul sedile del corridoio, vicino alla quarta panca. Quando a tutti i parrocchiani veniva chiesto di pregare, lei continuava a tenere il capo eretto e gli occhi spalancati. Durante gli inni sacri non faceva finta di cantare e non si preoccupava neppure di aprire il libro. Fu soltanto durante la terza visita della donna che Michael venne a sapere che lei lavorava nell'ufficio dello sceriffo e aveva accesso a tutti i *file* riservati. Per contraccambiare la guida spirituale offertale da Michael,

lei si disse pronta a collaborare.

«Naturalmente, non le chiederei mai niente di illegale, signorina Garrison.»

«E io non accetterei, se lei lo facesse» replicò la signorina Garrison. «Magari un po' fuori dalle righe, ma certamente entro i limiti della legge. Lei è il consigliere spirituale della famiglia della bambina, e come tale ha tutti i diritti di sapere che cos'è stato fatto fino a questo momento riguardo al caso. Non le sembra una cosa logica?»

«A me, sì. Ma al suo capo?»

«Il mio capo è come la maggior parte dei capi. Lui dipende da altra gente che gli dice cosa deve fare, e quella gente in gran parte sono io. Di tanto in tanto, però, c'è qualcosa che trascuro di ricordargli.»

«Come per esempio adesso?»

«Come per esempio adesso.»

La signorina Garrison gli disse a grandi linee che cosa contenevano i *file*: il primo rapporto riguardo alla scomparsa della bambina, l'elenco delle zone controllate e i nomi di chi le aveva controllate, gli interrogatori della famiglia, dei vicini, dei domestici, del personale che frequentava la zona, dei giardinieri, dei venditori porta-a-porta, della gente di passaggio vista nell'area del torrente, della maestra di Annamay e dei suoi compagni di scuola. Poi tutte le telefonate ricevute, le ore spese, le miglia coperte, e infine il ritrovamento di quelle povere ossa fatto da uno studente di entomologia alla ricerca di scarafaggi e il referto dell'anatomo-patologo.

Era un *file* molto lungo, ma per quanto riguardava i risultati avrebbe potuto essere condensato in una sola frase: Annamay Rebecca Hyatt era morta per cause sconosciute, probabilmente per asfissia, emorragia interna, traumi vari, rottura della colonna vertebrale... ma in realtà nessuno sapeva come.

«Molte cose non hanno alcuna importanza» disse la signorina Garrison. «Telefonate di matti, lettere in cui vengono avanzate teorie o suggerimenti, ricerche che non hanno condotto a niente, interrogatori con gente chiacchierona che non aveva nulla d'importante da comunicare, domande stupide e risposte stupide. Ma immagino che lei voglia avere tutto.»

«Ogni parola contenuta lì dentro. Crede di potermi accontentare?»

«Non me lo avrebbe chiesto, se nutrisse anche il minimo dubbio.»

«Non sopporterei di farla finire nei pasticci per causa mia.»

«Le assicuro» disse la signorina Garrison «che io lo sopporterei ancor meno. Quando vuole che inizi a consegnarle il materiale?»

«Subito.»

«Dovrò farlo un po' per volta, naturalmente. Non posso monopolizzare a lungo la stampante. E anche se i miei collaboratori non penserebbero mai che possa fare qualcosa di scorretto, o anche solo d'interessante, è meglio non suscitare troppe domande.»

«Come farà a consegnarmi il materiale?»

La signorina Garrison si tolse gli occhiali con la montatura di metallo, come se ci vedesse meglio senza. «La domenica vengo sempre a messa e sono la tesoriera dell'Associazione di beneficenza femminile che si riunisce tutti i mercoledì sera. Porto sempre con me una grossa borsa dove tengo numerosi fogli, un maglione extra, un impermeabile e altre cose varie. In passato, la grandezza delle mie borse ha suscitato parecchie discussioni nell'ufficio, ma ormai nessuno ci fa più caso.

«E il fatto che nessuno ci faccia più caso» aggiunse la signorina Garrison, rimettendosi gli occhiali «dà certi vantaggi. Ormai faccio parte del mobilio. Nessuno s'aspetta che un mobile ricominci a comportarsi come un albero.»

Il trasferimento di Howard nel cottage degli ospiti fu veloce e senza troppi problemi. Il cottage era sempre pronto per ospitare qualcuno. La credenza e il frigorifero sempre riforniti, e persino l'armadietto dei medicinali conteneva spazzolini da denti, dentifricio, aspirine e rasoi usa e getta. L'unico vero cambiamento era il telefono, il quale adesso aveva una linea privata con un numero che non figurava sull'elenco. Oltre a Michael, solo due persone erano a conoscenza di quel numero: Kay e la segretaria di Howard.

Durante il trasloco, il padre di Howard era rimasto a guardare con aria triste. Non si era minimamente offerto di aiutare il figlio a trasportare i suoi effetti personali dalla casa principale, e quando gli era stato chiesto di farlo, si era rifiutato scuotendo tristemente il capo.

«No, figlio mio, non posso essere parte di un atto che considero moralmente sbagliato.»

«Non è certo moralmente sbagliato spostarsi da una parte all'altra della casa.»

«Ma qual è lo scopo di questo trasloco?»

«Ti ho già spiegato che in questo periodo sarò molto occupato e non voglio disturbare Kay... Senti, tienimi un attimo questo, per favore.»

Il vecchio si era messo la mano dietro la schiena per evitare di accondi-

scendere alla richiesta. «Tu sei sempre stato molto impegnato, e a Kay non è mai pesato essere disturbata. Per tutti questi anni mi è parsa più che lieta di badare a una persona come te, sempre impegnata con la ditta, e non si è mai minimamente seccata se doveva svegliarsi alle quattro e mezzo in modo che tu potessi essere in ufficio alle sei per l'apertura della Borsa a New York.»

«Non voglio discutere con te, papà, quindi ti dirò semplicemente e per l'ultima volta che ho intenzione di andare fino in fondo con questo progetto.»

«È un progetto tanto segreto che non puoi parlarne neanche con me?»

«Non c'è ancora niente di cui parlare. E forse non ci sarà mai niente. Adesso, perché non vai a lavorare un po' in giardino, papà? Raccogli qualche mandarino. Ho notato che quest'anno c'è un albero carico di frutti. Ne sono già caduti a terra dozzine.»

«Ieri ho raccolto novantatré mandarini. Chizzy mi ha detto che non sapeva proprio che farci con novantatré mandarini e che non avrei dovuto raccoglierne altri. Non puoi farne torte o marmellate come si fa con le mele, o farne spremute come si fa con le arance.»

«Non è venuto il momento di potare le rose?»

«Ah, Howard, sei sempre stato un bravo figlio. Ti prego, non cominciare a trattarmi come se fossi un vecchio scemo. Se vuoi che non ti secchi, devi solo dirmelo chiaramente. Preferisci che me ne vada?»

«Sì.»

«Allora me ne andrò immediatamente. Se hai bisogno di me, mi troverai al faro, a registrare le navi di passaggio.»

«Buona idea.»

«No, a dire il vero non è una grande idea, Howard. Lo sai bene che non serve a niente. È inutile che tenga un elenco accurato di tutte le navi che passano quando nessuno legge il mio giornale di bordo. Ma se ci fosse una guerra, naturalmente, il mio giornale potrebbe essere di qualche aiuto, perciò è meglio che lo tenga aggiornato.»

Il faro era una torre di circa dieci metri posta sul promontorio più alto della proprietà. Godeva di una vista completa del mare, della costa e delle montagne che separavano la città dal resto del mondo.

La torre conteneva un potente telescopio montato su un treppiedi. Per mezzo del telescopio, il signor Hyatt riusciva a osservare le stelle di notte e di giorno le navi di passaggio. Durante la lunga stagione secca, teneva sotto osservazione anche le montagne, pronto a cogliere il minimo segno di

incendio nelle foreste. Durante la stagione delle piogge, s'attardava spesso a osservare l'autostrada e le centinaia e migliaia di macchine, camion, furgoncini e camper che sveltavano verso nord o sud, tutti apparentemente con una grande fretta, come se temessero che il posto dov'erano diretti non li avrebbe aspettati.

Avrebbe potuto insegnare ad altri ad usare il telescopio, ma lo faceva raramente perché riteneva che spiare fosse un'attività ben poco onorevole. Solo dopo la scomparsa di Annamay l'aveva usato per tale scopo, battendo con l'obiettivo ogni centimetro del terreno circostante che non fosse coperto da alberi, siepi o muri.

Spesso rimaneva stupito per ciò che vedeva. La governante dei vicini buttava nella spazzatura i piatti che non le andava di lavare. I suoi datori di lavoro, che erano in viaggio in Europa, rimasero sconvolti al loro ritorno non solo per quanto si erano ridotti i pezzi del servizio di piatti e del pentolame, ma anche per il gran numero di topi che, avendo sviluppato in quei mesi una preferenza per il cibo messicano, stavano nascosti tra il fogliame delle palme in attesa del loro lauto pasto quotidiano.

Il telescopio permetteva di esaminare la zona alle falde della collina e il pergolato di vite che collegava la casa della signora Cunningham con il garage. La signora Cunningham frequentava spesso il pergolato. Le sue visite al garage erano alquanto strane, visto che non guidava la macchina, e il signor Hyatt era piuttosto riluttante ad ammettere che Chizzy aveva ragione e che la signora Cunningham doveva soffrire di una grande sete.

Tra il fogliame piumoso di un albero del pepe, si notava anche una parte della piscina dei Cunningham. Qui il figlio della signora Cunningham dava spesso delle feste che erano piuttosto insolite, perché le foglie dell'albero del pepe sembrava fossero gli unici vestiti indossati dai suoi invitati. Per contrasto, la signora Cunningham girava tra tutti quei giovanotti nudi indossando lunghi caffetani e larghi cappelli di paglia.

Su una collina di fronte al canyon si trovava la villa in stile mediterraneo di una vecchia pazza. Quest'ultima manteneva uno stuolo di domestici tutti rigorosamente vestiti di bianco che le svolazzavano attorno come tante colombe ammaestrate. Di tanto in tanto, lei usciva su uno dei suoi balconi a salutare il mondo intero.

Il signor Hyatt rispondeva sempre al suo saluto, anche se dubitava di essere visto.

Lui non si era reso conto della precedente occupazione di quella signora se non dopo un po' che la donna era andata ad abitare alla villa. A lui pare-

va una normale donna anziana che portava lunghi abiti neri come quelli di una suora, circondata da uno stuolo di servitù che non faceva molto se non seguirla dappertutto. Nonostante i giardinieri che andavano alla villa sporadicamente, il terreno pareva un po' trascurato. I frutti cadevano dagli alberi e marcivano, le querce erano piene di farfalle e i vialetti del giardino coperti di erbacce. Il signor Hyatt aveva tirato fuori l'argomento un giorno che pranzava in cucina con Chizzy.

«Ho visto che abbiamo una nuova vicina.»

«Ha visto? E come?»

«Con il telescopio.»

«Allora va bene. Credevo fosse andato a darle il benvenuto del vicinato. Ma se dovesse mai incontrarla, segua il mio consiglio e cambi strada immediatamente.»

«Perché?»

«Non è una donna di qualità» aveva detto enigmaticamente Chizzy.

«Dev'essere ricca per potersi pagare tutta quella servitù.»

«Custodi, non servitù.»

«Può darsi che sia solo un po' eccentrica.»

«È matta come un cappellaio.»

Il signor Hyatt aveva ingerito un cucchiaino di zuppa. «Chissà, forse potrebbe interessarti conoscere l'origine di questa originale espressione: matto come un cappellaio. Nell'Inghilterra del 1800, in effetti, i cappellai impazzivano veramente a causa del composto di mercurio che usavano per ammorbidire la pelle da conciare.»

«Be', quella non è certo diventata matta lavorando ai capelli, stia tranquillo.»

«Si capisce. L'uso del mercurio venne proibito poco tempo dopo.»

«Soffre di una malattia professionale» aveva detto Chizzy, impaziente. «Mi ha capito, adesso?»

«Oh, Dio. Allora forse è meglio che tu dica a Annamay di stare lontana da quella casa.»

«Glielo dica lei. Io le ho già proibito così tante cose che ormai le entrano da un orecchio e le escono dall'altro.»

Il signor Hyatt aveva trovato Annamay nel palazzo, intenta a bendare Luella Lu. Le condizioni di quest'ultima erano ancora peggiorate dopo un incontro con Shep e Newf, durante il quale i due le avevano dimostrato tutta la loro devozione. Nella grande casa sulla collina accanto, le aveva spiegato il signor Hyatt, abitava una strega malvagia che faceva cattivi incan-

tesimi alle belle principesse, e quindi bisognava starne alla larga.

«Lo so» aveva risposto Annamay. «Me l'ha detto Dru.»

«Ti ha anche detto che quella donna è una strega?»

«Una specie.» La spiegazione di Dru non era stata molto chiara, visto che Annamay non capiva cosa facessero di male le persone per attirare su di sé brutte malattie. Così era stata ben lieta dell'alternativa ragionevole offerta dal nonno. Le streghe apparivano in molte favole di Annamay, e anche se spesso incutevano molta paura, alla lunga finivano sempre per avere la peggio.

Ma l'idea che qualcuno potesse gettarle addosso un incantesimo si dimostrò troppo allettante, tanto che lei era riuscita a convincere Dru ad accompagnarla. Dopo aver lasciato a casa i cani, che con il loro abbaiare avrebbero potuto attirare l'attenzione, le due ragazzine avevano superato le piante di avocado, attraversato il torrente e risalito la collina fino al grande muro bianco di stucco che circondava la villa. In piedi sulle spalle di Dru, Annamay aveva sbirciato dentro il cortile, ma non aveva visto nessuna strega; solo un giovane vestito di bianco, seduto, che stava leggendo un libro.

Lui le aveva urlato di sparire dalla sua vista e lei aveva obbedito in tutta fretta.

«Probabilmente è sotto l'effetto di qualche droga» aveva detto Dru mentre tornavano «e sospetterà che noi siamo due narco.»

Le spiegazioni di Dru avevano sempre un proprio ciclo vitale. Ognuna di queste dava origine a un domanda che a sua volta necessitava di una risposta.

«Che cos'è un narco?»

«Un investigatore della narcotici.»

Annamay avrebbe potuto essere lusingata da ciò, se Dru non avesse immediatamente aggiunto: «Lui non sa che sei una bambina. L'unica cosa che ha visto di te è la parte superiore del viso e gli occhi. E i tuoi occhi sembrano quelli di una persona molto più grande rispetto al resto del viso. Se ne sarebbe accorto subito, invece, se ti avesse visto i denti. Hai dei denti che fanno capire subito che sei una bambina.»

«Non m'interessa. E comunque, non voglio essere sospettata di fare la narco.»

«Io sì.»

«Io no.»

«Tu» aveva detto Dru con aria beffarda «resterai una bambina per tutta

la vita.»

E così fu. La polizia arrivò e se ne andò, ritornò e se ne andò di nuovo per tutta l'estate, e verso la fine dell'autunno si tenne il funerale. Howard si trasferì nel cottage degli ospiti e la signorina Garrison fece diversi viaggi tra i suoi archivi e la fotocopiatrice, poi si recò a messa portando con sé la sua famosa borsa. E il reverendo Michael Dunlop trasferì il contenuto di quella borsa nella sua valigetta.

5

La moglie del reverendo Michael Dunlop, Lorna, vide la valigetta posata sul piccolo scaffale accanto alla porta d'ingresso.

«Non starai uscendo anche stasera, spero?»

«Sì.»

«Perché?»

«Uno dei miei parrocchiani vuole vedermi.»

«E se volesse vederti anche tua moglie?»

«Tu mi vedi, e proprio in questo momento» disse Michael «ma mi pare che la cosa non ti diverta molto.»

Lei lo aveva seguito fino all'ingresso buio di quella casa che era stata offerta a Michael al posto di un salario decente. Era una casetta da poco, con finestrelle minuscole dalle quali non si riusciva quasi a vedere il paesaggio circostante. Sulle prime, a lui era parsa molto intima. Il paesaggio in fondo aveva ben poca importanza, e le braccia di Lorna erano braccia affettuose. Ma dal tetto gocciolava acqua durante le piogge invernali e la casa era sempre stata piuttosto buia persino in estate. Le camere del piano di sopra, poi, destinate ai bambini, erano rimaste vuote.

«Non mi dai molte occasioni per essere contenta» disse Lorna. «Ti stai comportando in maniera così strana, in questi ultimi tempi... Non mi racconti più niente di quello che fai. Siamo sposati, e due coniugi non dovrebbero avere segreti fra loro.»

«Non tutto può essere detto, Lorna.»

Lei si tirò indietro un ricciolo di capelli neri, come a volerlo stirare. «Questa parrocchiana è per caso una donna?»

«No.»

«Probabilmente, questo dovrebbe bastare a rassicurarmi. Ma non è così. Si sentono le cose più strane, di questi tempi, riguardo alle cosiddette per-

sone perbene.»

«Non sono bisex, se è questo a cui ti riferisci.»

«Non volevo dire...»

«Invece sì» replicò Michael. «Scusa se non ti dico il nome dell'uomo da cui sto andando, perché se lo facessi tu vorresti sapere il motivo e se rispondessi anche a quella domanda tradirei una confidenza che mi è stata fatta.»

Lei si tirò nuovamente indietro la ciocca di capelli. «Oh, fai sempre il superiore tu, vero? Però non capisci come possa sentirsi un'inferiore come me a dover stare tutta la sera da sola a guardare la televisione.»

«È quello che fai sempre quando resto a casa con te.»

«No, non è vero. Parliamo.»

«Ma certo. Parliamo di quello che stai guardando alla televisione.»

«Se qualcuna delle coppie sposate a cui elargisci le tue dotte vedute potesse vederci e sentirci, non ti crederebbe capace di fornire consigli su come far funzionare un matrimonio. Non c'è dubbio che sia più bello dare che ricevere, quando si tratta di consigli. E certo è più semplice.»

Lui le sorrise mentre si piegava su di lei per darle un bacio. «Ehi, questa è proprio buona, Lorna. Ti dispiace se la uso per qualche mio sermone?»

«Fa' pure.» Lei non gli restituì il sorriso né il bacio, ma il suo volto si addolcì, e in quel momento lui fu certo che il giorno dopo, sulla sua scrivania, avrebbe trovato un foglio battuto a macchina ordinatamente. "Aggiornare la voce CONSIGLIO: è molto più bello dare che ricevere, e certamente più facile".

«Stai tranquilla, verrai ripagata, prima o poi» disse Michael.

«Oh, non ha importanza.» Lei tirò su il gattino a righe grigie che si stava strofinando la schiena contro la sua gamba e se lo posò su una spalla, come se dovesse far fare il ruttino a un neonato. «Vuoi che ti aspetti alzata?»

«Preferirei di no, ma immagino che sarai ancora sveglia quando tornerò.»

«Già.»

«Lo fai per me o per Johnny Carson?»

«Ti farà bene domandartelo» disse lei. «Perlomeno, tu indossi il colletto clericale. Bene o male, una certa protezione te la dà.»

In certi quartieri della zona, la cosa funzionava. In altri, invece, come il ghetto nero, certe volte quel collare suonava più come una provocazione, quasi un memento che Dio era bianco, giusto e ricco. Dato che lui non sapeva mai con esattezza dove sarebbe andato, teneva sempre un cambio di

abiti nel portabagagli della sua auto: un paio di jeans usati, un giubbotto di nylon, un pullover a collo alto, un paio di scarpe da ginnastica e un berretto nero.

Tra i vari incartamenti copiati e messi dalla signorina Garrison nella valigetta di Michael figurava anche una cartellina completa di ritagli di giornale che coprivano un periodo di quasi quattro mesi.

Gran parte degli articoli proveniva dai giornali locali che di solito si occupavano di crimini violenti, ma che avevano dato ampio spazio al caso per l'importanza della gente coinvolta e per l'estremo interesse che il pubblico aveva mostrato riguardo alla scomparsa della bambina. Tutti coloro che avevano un bambino, o che ne conoscevano uno, in città, nella contea e nello Stato seguivano con ansietà ogni passo dell'indagine.

Se ne era discusso nei bar e nelle aule, nei club privati e negli incontri pubblici.

Era stato aggiunto altro denaro al primo versamento di cinquantamila dollari offerto dalla famiglia Hyatt. Poi, quando il fondo aveva raggiunto i centomila dollari, Howard aveva chiesto che si fermasse a quella cifra. Se nessuno avesse legittimamente reclamato quei centomila dollari, altri soldi non avrebbero fatto alcuna differenza, e il denaro dei contributori avrebbe potuto essere impiegato meglio per altri scopi.

L'annuncio era apparso in ogni edizione del giornale locale. All'inizio si leggeva:

AVETE VISTO QUESTA BAMBINA?
CINQUANTAMILA DOLLARI DI RICOMPENSA PER
INFORMAZIONI CHE PORTERANNO AL RITROVAMENTO
DI ANNAMAY REBECCA HYATT, ETÀ OTTO ANNI.

C'erano una grande foto di Annamay, un accenno al luogo e all'ora dov'era stata vista per l'ultima volta e una sua descrizione completa. Altezza: un metro e venticinque centimetri; peso: ventinove chili. Occhi azzurri, capelli lisci e biondi lunghi fino alle spalle, pelle bianca leggermente abbronzata, nevo sul polso sinistro. La bambina indossava un paio di short blu sbiaditi, sandali blu e una maglietta con le sue iniziali stampate: ARH.

Dopo il ritrovamento delle ossa, l'annuncio venne completamente riscritto.

CENTOMILA DOLLARI DI RICOMPENSA PER INFORMAZIONI
CHE CONDURRANNO ALL'ARRESTO E ALL'INCRIMINAZIONE
DELLA PERSONA O DELLE PERSONE RESPONSABILI
DELLA MORTE DI ANNAMAY REBECCA HYATT.

La televisione locale mandava fino a quattro spot al giorno di sessanta secondi. Tali spot comprendevano anche un primo piano della bambina e alcune immagini di un filmato di Annamay con i due cani, girato da Kay.

Nonostante gli annunci e gli spot, nessuno si presentò con prove e indizi di una certa consistenza, o anche soltanto con una storia plausibile, ma la polizia stese doverosamente un rapporto degli interrogatori di tutti coloro che si erano fatti vivi. Howard e Michael li lessero tutti da cima a fondo nel loro primo incontro al cottage degli ospiti.

La signora Edwina Pascal, trentadue anni, 2003 Estero Gordo Street, Santa Felicia, sosteneva che suo marito, Geronimo, il quale aveva molestato la loro figlia e la sua figliastra, probabilmente aveva fatto lo stesso con la bambina degli Hyatt, e per questo doveva essere condannato alla camera a gas.

Truman Wilson, quarantacinque anni, senza fissa dimora, affermava che il suo migliore amico era scomparso lo stesso giorno della sparizione di Annamay e sosteneva di essere certo che tra le due scomparse ci fosse una correlazione. L'amico gli doveva novantatré dollari, e quel fatto non gli andava giù. Wilson aveva già pensato di usare i dollari della ricompensa per comprare un cavallo da corsa, ma non riusciva a ricordarsi il cognome dell'amico, così il denaro era rimasto in banca.

Una sensitiva si offrì di pagarsi il viaggio dal Connecticut se le fosse stato permesso di restare nel palazzo della principessa per almeno una settimana, in modo da assorbirne l'atmosfera e magari stabilire un contatto con lo spirito di Annamay. La ricompensa sarebbe stata usata per istituire un centro dedito allo studio della parapsicologia. Nella lettera, accludeva anche il suo numero di telefono.

Howard l'aveva chiamata.

«Ero come un malato terminale di cancro che avrebbe provato qualsiasi cosa, pur di scampare alla morte» disse a Michael. «Così la chiamai.»

«E lei che cosa ti disse?»

«Niente. Era troppo incredula per riuscire a parlare.»

Per tutta la città, le ragazzine bionde erano spuntate come funghi: da sole, con giovanotti, in compagnia di un vecchio, di un negro, di una donna,

con tre ragazzi sotto i vent'anni, con un'intera famiglia messicana. Uno dei rapporti proveniva dalla signora Jeanette Orchard, che sosteneva di aver visto un uomo di mezza età a un distributore di benzina con una bambina bionda che stava piangendo. Ricerche fatte dallo sceriffo avevano poi rivelato che l'uomo di mezza età era il padrone del distributore e che la bambina, una ragazzina piccola e grassa di dieci anni, stava piangendo perché lui non voleva darle altre caramelle dal bancone del bar. La signora Orchard era rimasta fortemente seccata, dato che aveva già dato un anticipo su una roulotte pensando d'intascare presto i soldi della ricompensa.

«Perlomeno non voleva comprare un cavallo da corsa» disse Howard, mettendo da parte la cartellina con i nomi di coloro che si erano presentati per la ricompensa. «E adesso cosa esaminiamo?»

«Le foto» disse Michael. «Ce ne sono centinaia, dai giornali di tutto il paese. Ma credo che serva a poco guardarle tutte.»

«Io, invece, credo che sia meglio farlo. Sin dall'inizio abbiamo deciso di esaminare i file della polizia nella speranza di trovare un campo in cui le indagini non fossero state condotte fino in fondo. Non eravamo d'accordo su questo?»

«Sì.»

«Allora, andiamo avanti.»

Le foto erano letteralmente centinaia, ognuna con la propria descrizione, il luogo, il posto dov'era stata scattata e le iniziali del poliziotto che l'aveva inserita nel file.

C'erano foto formali di Annamay, scattate durante le feste natalizie, e istantanee della bambina mentre giocava in giardino o a scuola. Seguivano foto della scuola, della casa in cui abitava Annamay, del palazzo e persino dell'uomo che aveva disegnato entrambi, Benjamin York. C'erano foto di Kay e Howard insieme e separatamente; di Chizzy che usciva dal tribunale dopo l'inchiesta del coroner; di Dru nell'ingresso del tribunale tra la madre e il patrigno, piccola piccola e spaventata a morte. Persino Mitsu e Suki, che di solito erano sempre sorridenti, fissavano cupi la macchina fotografica come se fossero stati due imputati.

C'erano anche istantanee di quasi tutti coloro che abitavano e lavoravano nella zona o l'avevano visitata: da Ernestina, la cameriera dei vicini degli Hyatt, colta nel momento in cui stava buttando via un piatto nel secchio della spazzatura, alla vecchia signora pazza che salutava il mondo circostante da uno dei balconi della sua villa. La signora conferì un'aria sinistra a tutto il caso, a mano a mano che si venne a sapere qualcosa di più sul suo

passato attraverso gli articoli di giornale.

In uno di questi articoli veniva avanzata l'ipotesi che la signora avesse fornito bambine ad alcuni dei suoi clienti più particolari, ma nell'edizione successiva venne subito pubblicata una smentita. Molti non lessero l'articolo di rettifica, mentre altri lo considerarono semplicemente una tattica per evitare di essere citati per diffamazione. La signora ricevette numerose lettere di calunnia e telefonate dello stesso tenore che non le vennero passate. Il risultato finale fu che i suoi tutori colsero l'occasione al volo per raddoppiare i salari dello staff che si occupava della casa.

Tutti i domestici erano stati interrogati dai poliziotti dello sceriffo, alcuni brevemente, altri a lungo, a seconda della verbosità delle persone coinvolte. Ma la signora non aveva subito nessun interrogatorio.

Nel file si diceva che il suo vero nome era Rosa Firenze, nata a Chicago, allevata da diverse famiglie adottive fino al suo primo arresto all'età di tredici anni per violenza aggravata. Dopo una serie di arresti si era spostata nell'ovest e finalmente aveva scoperto il suo destino. A San Francisco, all'inizio della seconda guerra mondiale, Rosa aveva trovato la flotta e la flotta aveva trovato lei.

«Perché Miss Firenze non è stata interrogata?» chiese Michael.

«Dato che è stata dichiarata inferma di mente dal tribunale, era necessario ottenere il permesso del suo avvocato, e lui si è rifiutato di darlo. Perciò, ufficialmente, la polizia non ha potuto fare niente.»

«E per vie non ufficiali?»

«A volte, Miss Firenze riesce a sfuggire alla sorveglianza. In una di quelle occasioni un poliziotto l'ha trovata mentre vagabondava nei dintorni di casa e così ha scambiato qualche parola con lei. Ma la chiacchierata non è durata molto. Poco dopo è arrivato un infermiere e se l'è portata via. Ma secondo quanto ha detto il mio informatore, la donna parlava in maniera coerente e dimostrava di aver una gran voglia di discutere con qualcuno al di fuori della cerchia di persone che si prendono abitualmente cura di lei. C'è persino un pettegolezzo» aggiunse Howard. «Pare che stia scrivendo le sue memorie e che tutta la storia della sua pazzia sia solo un espediente per controllarla. Senza dubbio ci sarà un certo numero di pezzi grossi delle forze armate e della politica che preferirebbe tenere i ricordi di Miss Firenze lontani dalle stampe e lei fuori dalla circolazione. Io dubito che questa storia delle sue memorie sia vera. È il tipo di donna che ispira proprio pettegolezzi del genere, e magari qualcuno l'ha messo in giro proprio lei.»

«Se quei pettegolezzi sono veri» disse Michael «Miss Firenze potrebbe

essere interessata a conoscere un editore.»

«Te?»

«Già.»

«Potresti essere piuttosto convincente, ne sono certo. Ma se i pettegolezzi sono falsi, potresti giocarti l'unica occasione di conoscerla. È meglio che ti presenti dicendo qual è la tua vera professione.»

«Cosa ti fa pensare che voglia incontrare un ministro della chiesa?»

«Ne ho la vaga sensazione. Mio padre, che l'ha osservata dalla torre col telescopio, dice che indossa una specie di abito che gli ricorda quello delle suore. E ciò farebbe pensare a qualche sorta di penitenza da parte sua.»

«Può darsi. Comunque, farò un tentativo.»

Il nome di Rosa Firenze venne aggiunto alla lista delle persone con le quali avrebbero dovuto parlare. Poi passarono a leggere a voce alta altri interrogatori. Prima Michael e poi Howard, fino a quando non si fece quasi mezzanotte ed entrambi non si sentirono stanchi. Howard era anche depresso. Sebbene venisse aggiunta alla lista un'altra dozzina di nomi, dalla massa di tutto quel materiale non saltò fuori nessuna pista promettente, né nessuna omissione lampante da parte della polizia.

Quello che era iniziato come un progetto serio, con ottime possibilità di riuscita, ora sembrava solo un giochetto da bambini che avrebbero potuto fare Annamay a Dru se avessero trovato morto uno dei pesciolini dello stagno, o se si fossero imbattute nel cadavere di un uccellino o di una farfalla. Tutto il giardino era coperto di piccole tombe di animaletti vari, separate da croci in miniatura fatte con ramoscelli. *Siamo due persone adulte che giocano con i ramoscelli*, pensò Howard.

Si sedette accanto alla finestra che guardava verso la casa principale. La camera di suo padre era al buio; ma in cucina, nella stanza al pianterreno di Chizzy e in quella al primopiano di Kay le luci erano ancora accese. Fu sorpreso di quanto poco tempo gli fosse occorso per pensare a quella come alla camera di Kay, anche se l'armadio e il cassetto contenevano ancora la maggior parte dei suoi vestiti.

Aprì la finestra. L'odore dell'autunno penetrò nella stanza. Un odore di terra umida, di legno di eucalipto che bruciava in qualche camino, di boccioli di limone. Ma l'odore più forte era quello del pane che cuoceva nel forno. E mentre Chizzy cucinava, lui e Michael si erano dilettrati in un gioco da bambini per la stessa ragione.

«E se stessimo solo perdendo tempo?» disse Howard. «Comunque, non possiamo certo farla tornare tra di noi.»

«No, ma almeno potremmo evitare che un altro bambino subisca la stessa fine.»

«Guardiamo le cose come stanno, Mike. Siamo solo dei sognatori, tutto qui. Dei sognatori e basta.»

«Va bene, allora sono un sognatore» disse Michael. «Svegliami quando il mondo sarà arrivato alla fine.»

«Vorrei avere il tuo tipo di fede.»

«E che tipo di fede è?»

«Di qualunque tipo sia, ti permette di andare avanti.»

«Quello che mi permetterebbe di andare avanti, adesso, sarebbe una bella fetta di pane fatto in casa da Chizzy.»

«Buona idea.»

Chizzy si turbò per l'improvvisa comparsa dei due uomini. Si strinse intorno al corpo la sua vestaglia di flanella e, con una mano, cercò di aggiustarsi gli ispidi capelli grigi. Ma nessuno dei due tentativi ottenne l'effetto desiderato. Quella vestaglia le andava stretta ormai da troppo tempo e i suoi capelli erano sempre gli stessi, resistenti agli attacchi di pettine e spazzola.

«Non volevo svegliare nessuno» disse lei, asciugandosi le mani su un panno di cucina che le pendeva da una tasca della vestaglia. «Stavo aspettando che la signorina Kay tornasse a casa e così, per passare il tempo, ho deciso di cuocere qualcosina in forno.»

Il qualcosina in forno riempiva un'intera parte del bancone. C'erano perlomeno una dozzina di pani di vari formati e grandezze, incluso uno molto piccolo che Chizzy aveva tentato di nascondere prima che lo vedessero i due ospiti inattesi. Howard, comunque, lo vide e capì che quel pane in miniatura era stato cotto per Annamay. Spostò lo sguardo e Chizzy, con fare impacciato, finì di nascondere dentro la credenza.

«Stavo per incartarli tutti e metterli nel freezer. Immagino che non vi vada di mangiarne qualche fetta, vero?»

«Ti sbagli» disse Michael. «È per questo che siamo qui.»

I due uomini si sedettero al tavolo da cucina mentre Chizzy affettava il pane, tirava fuori burro e marmellata e metteva un po' di latte a scaldare sul fornello per la cioccolata.

«A che ora è tornata a casa, Kay?» le chiese Howard.

«Da un quarto d'ora circa.»

«Non ho sentito la macchina di Ben.»

«È arrivata in taxi» disse Chizzy. «Il che, secondo me, era la cosa migliore da fare, date le circostanze.»

«Quali circostanze?»

«Le donne sposate non dovrebbero farsi vedere in giro, a certe ore della notte, su macchine sportive in compagnia di giovanotti.»

«Ben l'ha accompagnata a un concerto. Gliel'ho chiesto io.»

Ma la spiegazione non soddisfò affatto il bisogno di sicurezza di Chizzy. Per questo aggiunse al latte il doppio di cacao e di zucchero di quanto sarebbe stato necessario, così alla fine c'era cioccolata calda sufficiente per una mezza dozzina di persone. Com'è ovvio, quella eventualmente rimasta l'avrebbe finita lei, così la vestaglia di flanella le sarebbe diventata ancora più stretta. L'immagine che aveva di se stessa era sempre più distorta: lei era una donna esile seguita da un'ombra pingue.

«Non mangi qualcosa anche tu?» le chiese Howard.

«No, grazie, non ho molta fame.» Ed era sicuramente vero, dato che si era mangiata il primo pane uscito dal forno solo per controllarne la qualità, più un'altra metà per verificare che anche quelli restanti fossero conformi al primo. «Questa disgrazia mi ha creato degli scompensi nell'appetito. E ci scommetto che c'è qualcuno seduto in questa stanza che soffre del mio stesso disturbo.»

Lanciò uno sguardo deliberato a Michael, che replicò stringendosi nelle spalle. «Le disgrazie non hanno mai interferito con il mio appetito, soprattutto se non so per che cosa dovrei prendermela.»

«Non c'è più niente di normale da queste parti, ultimamente» disse Chizzy. «Non c'è più niente di *normale*.»

«La normalità cambia da un giorno all'altro, Chizzy.»

«Perché?»

«Perché le cose accadono. Cambiano le circostanze e quindi cambia la gente. Il mondo è in continuo mutamento.»

Sciocchezze, pensò Chizzy, ma non lo disse a voce alta. Sebbene lei non professasse nessun credo, lo faceva però così tanta gente che era stata costretta ad ammettere la possibilità che lassù ci fosse Qualcuno in ascolto. E lei non voleva certo venir sentita mentre ribatteva a un ministro della chiesa. Le parve però giusto di poter almeno dissentire con gentilezza.

«Mi scusi, reverendo, ma la storia del continuo mutamento non me la bevo. In questa casa tutto è andato avanti per anni e anni sempre allo stesso modo. *Quella* era normalità.»

«E tu vorresti che tutto fosse rimasto come allora, vero?»

«Oh, lo so bene che niente potrà più essere come prima. Ma almeno la signorina Kay e il signor Howard potrebbero ritornare quelli di un tempo. È l'unica cosa che chiedo.»

«Stai parlando di me come se io me ne fossi andato» le disse Howard. «Invece sono ancora qui.»

«Ma per me no, lei è come se non ci fosse più. Tutto quello che mi è rimasto è suo padre, due cani e una manciata di stupidi pesciolini.»

«Non farti sentire da mio padre a chiamarli in quel modo. Quello grosso, nero, l'ha pagato ventimila dollari.»

«Se vuole sapere come la penso, suo padre si è fatto imbrogliare.»

«Mio padre è uno che non si fa imbrogliare facilmente. L'ho imparato prima ancora di iniziare ad andare a scuola. Il pesce nero è un magoi e ha ottantatré anni. Lo sai bene, Chizzy.»

«Me l'hanno detto. Ciò non toglie che sia una vera assurdità spendere tutti quei soldi per un pesce.»

«Quel magoi è appartenuto alla stessa famiglia giapponese per tre generazioni. E questi pesci hanno un pedigree esattamente come ce l'hanno i cani.»

«Be', allora datemi un cane di ottantatré anni, preferisco.»

«Tutto questo» disse Michael, dando un'occhiata all'orologio «è assolutamente anormale. Io che mi trovo qui a mezzanotte a mangiare pane fatto in casa appena sfornato e a discutere di un pesce di ottantatré anni. È il continuo mutamento, Chizzy, il continuo mutamento.»

«Comunque, cosa c'è di così grandioso nell'invecchiare? Non è che invecchiando si acquisti valore, come per un pesce di razza. Io, per esempio, non voglio vivere fino a ottantatré anni.»

«Non preoccuparti, non ti accadrà di certo, a meno che non ti decida a perdere un po' di ciccia.»

«È un problema di ghiandole» disse Chizzy, gelida. «Lei mi ha dato dei soldi per andare a farmi visitare da quel dietologo e lui mi ha detto così.»

«Davvero?»

«Be', se crede che quel maledetto pesce possa avere ottantatré anni, può anche credere che io abbia una disfunzione ghiandolare, no?»

«Credo che sia arrivata l'ora di andarmene a casa» disse Michael, e nessuno lo pregò di fermarsi ancora. Chizzy era pronta a sostenere la tesi della disfunzione ghiandolare fino alla morte, e non era molto probabile che Howard fosse disposto a sottrarre anche un solo anno alla veneranda età del pesciolino. «Grazie per lo spuntino, Chizzy.»

«Un attimo solo. Gliene do un po' da portare a casa.»

Infilò quattro pagnotte in un grosso sacchetto di carta e seguì Michael fuori casa. Quando raggiunsero la sua macchina, una vecchia Buick regalata da un membro della congregazione, Chizzy stava ansimando come se avesse portato sulle spalle un sacco di mattoni. Lui mise il sacchetto nel portabagagli della Buick e aspettò qualche momento che Chizzy riprendesse fiato.

«Dovresti davvero perdere qualche chilo, Chizzy. Che cosa ti ha detto il medico?»

«Che mangio troppo. Pensi un po', uno viene pagato per dire alla gente che mangia troppo! Che truffa!»

«Nessuna disfunzione ghiandolare?»

«No, ma non potevo certo ammetterlo con il signor Howard. Non volevo che pensasse di aver buttato via i suoi soldi.»

«Sei stata molto gentile nei suoi confronti» disse cupo Michael.

«L'ho detto anche perché non sopportavo l'idea che lui mi ritenesse solo un maiale all'ingrasso. In effetti non lo sarei, se le cose tornassero di nuovo normali.»

«Niente sarà più come prima. Ma tutto tornerà a essere normale perché cambierà il tuo concetto di normalità.»

«Paroloni come i suoi per me non hanno alcun significato. Quello che è giusto è giusto.»

«Sei un caso difficile, Chizzy. Buonanotte, e grazie per il pane.»

Howard si recò al piano di sopra e bussò alla porta della camera che fino a poco tempo prima era stata anche la sua.

«Kay?»

«Entra.»

Lei era in piedi accanto alla finestra, con indosso ancora il vestito che aveva per il concerto: un abito lungo di velluto blu con bottoni di diamanti finti che luccicavano esattamente come quelli veri che portava alle orecchie. Lui le aveva offerto quegli orecchini come regalo di nozze, prima di scoprire che a lei non piacevano molto i gioielli. Quella sera Kay non solo portava gli orecchini, ma li aveva anche messi in mostra tirandosi su i capelli e intrecciandoseli dietro la nuca.

Lui notò che tra i capelli ve n'era qualcuno grigio. Per Howard lei era ancora una ragazza, e quei capelli grigi gli davano fastidio. Era come se avesse distolto lo sguardo per qualche attimo, e quando l'aveva di nuovo

posato su di lei si fosse accorto che gli anni erano passati all'improvviso.

«Ti sei divertita?» le chiese.

«Sì.»

Seguì un lungo silenzio.

«Tutto qui?»

«Vuoi una descrizione dettagliata? Va bene. Ben è venuto a prendermi alle sette e mezzo. Siamo arrivati a teatro troppo presto e così siamo andati al bar a bere un bicchiere di vino; Chablis, credo. Non ho fatto molta attenzione al vino, perché la gente non mi toglieva gli occhi di dosso. Probabilmente, stavano pensando che avrei dovuto essere a casa a piangere. Poi quella donna orribile che abita accanto a noi, la signora Cunningham, si è avvicinata e ha cominciato a conversare con me. Almeno, credo che fosse una conversazione. Io non riuscivo quasi a capire cosa stesse dicendo. Continuava a parlare di un polpettone, di com'era allergica ai polpettoni e che era per quella ragione che non aveva potuto accettarlo. Ha continuato a blaterare per un po', con il figlio accanto che non ha aperto bocca e che si limitava a sorridere in quel suo modo strano. La musica era bella, ma non ricordo che cosa fosse. Continuavo a pensare a quel maledetto polpettone. Tu ne sai niente di questo polpettone?»

«Potrei scrivere un libro sui polpettoni» disse Howard. «Il polpettone della scuola, quello dell'università, quelli delle tavole calde, quelli del country club, quello di mamma, di Chizzy...»

«Chizzy» ripeté Kay. «È lei. Chizzy è stata colta da uno dei suoi raptus culinari e ha ricominciato a distribuire cibo ai vicini. Devi parlarle, Howard.»

«Preferisco che lo regali, piuttosto che mangiarselo lei... Stai molto bene, stasera, Kay. È un abito nuovo?»

«Sì.»

«Ha un bellissimo colore. Siete andati al ristorante, dopo il concerto?»

«No. Dovevo andarci?»

«Chizzy mi ha detto che non hai cenato a casa. Avrai fame.»

«Scusami, Howard. Se avevi programmato nel tuo computer che dovessi aver fame, è meglio che tu lo faccia controllare. Di fame non ne ho proprio.» Poi si tolse gli orecchini, come se all'improvviso avessero cominciato a farle male. «Vuoi che finisca il rapporto sulla grande serata di Kay? Allora, Ben mi aveva invitata ad andare a ballare in un club, ma io ho rifiutato. Non mi andava di ballare e non volevo ascoltare altra musica. Soprattutto non volevo vedermi più davanti Ben. Si dava così tanto da fare per

farmi divertire che è riuscito solo a innervosirmi. Così me ne sono tornata a casa in taxi. Se Ben vuole andare a ballare, che ci porti la sua signora.»

«Non riesce a distrarti più niente, Kay.»

«Allora, perché tutti non la smettono e mi lasciano in pace?»

«Perché ti amiamo.»

«Io non voglio essere amata. Voglio essere lasciata in pace.»

«Va bene. Buenanotte, Kay.»

«Buenanotte.»

Lui uscì, chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle. Si era voltato solo un attimo, e quando aveva di nuovo posato lo sguardo su Kay, lei aveva striature grigie nei capelli e non voleva che nessuno l'amasse.

Aveva fatto mezza rampa di scale quando la porta di Kay si aprì di nuovo e lei comparve in cima al pianerottolo.

«A proposito» disse in tono freddo «la prossima volta che compri i biglietti per un concerto, ricordati che preferisco sedermi un po' più indietro.»

«Non li ho comprati io i biglietti.»

«Il botteghino li aveva già staccati a tuo nome.»

«Li ha pagati Ben. La mia segretaria ha solo fatto la prenotazione.»

«Che gentile. Immagino che mi voglia bene anche lei.»

«La maggior parte delle segretarie considera la moglie del proprio capo una vera seccatura» disse Howard. «Non credo che la mia sia diversa dalle altre.»

«Urrà. Non c'è niente di più corroborante di una dose di onesto odio. Ha l'effetto di un tonico.»

Su di loro scese nuovamente un lungo silenzio, come una di quelle reti sottili usate per intrappolare gli uccellini.

«Uscirai di nuovo con Ben, Kay?»

«Se è quello che hai deciso per me, sì. Probabilmente, sulla scrivania della tua segretaria c'è un computer con tutto già organizzato a mio nome; tutto eccetto il tempo. Chissà, magari potresti fare qualcosa anche per quello. Sarebbe proprio da te fare almeno un tentativo.»

«Perché tutta questa ostilità, Kay?»

«Le persone che stasera mi fissavano al concerto» disse Kay con amarezza «avevano ragione. Avrei dovuto essere a casa a piangere.»

Il corpo di Shelley Quinn era nascosto sotto un paio di pigiami di Ben e raggomitato sulla chaise-longue di quest'ultimo. In quel momento, lei

stava mangiando una mela e pettinandosi i lunghi capelli biondo rame, ancora umidi per lo shampoo.

Ben si accorse che la ragazza non pareva particolarmente contenta del suo ritorno. Lo guardò da sopra un paio di occhiali con la montatura d'osso che non le aveva mai visto prima. Era un'occhiata solenne, come se lui avesse interrotto qualcosa d'importante.

«Ciao» disse lei, posando il pettine e la mela e spegnendo la radio. «L'unica cosa da mangiare che ho trovato in casa era questa mela. Non compri mai niente, tu?»

«No, se posso farne a meno.»

«E un'altra cosa: perché abiti in un buco simile?»

«A me piacciono i buchi.»

«Dico sul serio, Benjie. Dovresti costruirti una casa di rappresentanza, qualcosa che ti serva anche per fare scena con il tuo lavoro.»

«Ci sei tu a farmi da scena.»

«Sii serio. Perché vivi in questo modo?»

«Perché mi piace.»

«Non capisco come possa piacerti ascoltare la gente che sale e scende le scale, la televisione che strepita nell'appartamento accanto e le macchine che vanno e vengono per tutta la notte.»

Lui non cercò di spiegarle che erano proprio quelle le cose che gli davano più privacy, più privacy di quanta ne avesse Howard nella sua casa fantastica costruita su otto esclusivi acri di terreno. Tutti sapevano dove e come visse Howard. Ma nessuno sapeva niente dell'inquilino dell'appartamento su Vista del Mar e a nessuno importava saperne niente. Quel vecchio caseggiato era chiuso tra un gruppo di costosi condomini di fronte all'Oceano da un lato e un grande magazzino dall'altro. L'amministrazione comunale faceva il diavolo a quattro per buttarlo giù e costruire al suo posto una zona parcheggi. Sulla cassetta delle lettere si leggeva ancora York e, sotto, il nome Quinn scritto con inchiostro verde, il colore preferito della ragazza. Entrambi i nomi sembravano transitori. Erano stati preceduti da almeno un altro centinaio di nomi; e forse un altro centinaio li avrebbe seguiti.

Ben andò in camera da letto per appendere la giacca. I vestiti di Shelley erano sparsi per la stanza, come se lei avesse invitato alcuni vecchi compagni di scuola per una festa. «Questa stanza è un vero pasticcio.»

«Lo so. Sto mettendo insieme la roba da lavare per portarla a mia madre. Come faremmo senza di lei, eh?»

«Non lo so. Io non l'ho mai avuta.»

«Be', non prendertela. Alle volte le mamme non sono poi così meravigliose come si dice. Vuoi bere qualcosa, Benjie?»

«Sì.»

«Bene. Io prendo uno spritzer.»

«Pensavo che saresti stata tu a preparare i drink.»

«No. Tu mi ripeti sempre che devo essere precisa quando parlo, e così ho fatto. A cosa serve che mi esprima correttamente se tu non capisci nel senso giusto? Io ho solo detto che prendo uno...»

«Va bene, va bene. Preparo io da bere.»

«Perfetto. Io sono troppo stanca. Ho lavorato da matti per tutta la sera.»

«A fare cosa? A buttarmi all'aria la stanza?»

«Stavo facendo solo quello che volevi tu» disse lei, aggrottando la fronte. «Tu hai detto che se volevo migliorare, avrei dovuto ascoltare talk-show, prendere appunti, trascrivere le parole che non conoscevo e roba del genere. E così ho fatto.» Dal tavolo accanto, lei prese un taccuino. «Parlavano di un argomento interessante: abrasioni sessuali.»

«E cosa sono le abrasioni sessuali?»

«Sai, tutto quello che fanno i pervertiti.»

«Allora stai parlando delle aberrazioni» disse lui, e le sillabò le parole.

«A me parevano proprio abrasioni. Comunque, mi sono stupita di essere ancora così innocente. Senti questa: nin-fo-ma-ne. Lo sai cosa significa?»

«Penso di sì.»

«È una a cui piace farlo molto spesso. Cosa ne dici per una ragazzina alle prime armi?»

Lui le porse un bicchiere di vino bianco. «Ecco il tuo spritzer, meno la soda e il limone che non abbiamo.»

«Dio, Benjie, dovresti davvero farti qualche scorta da tenere in casa.»

«Lo farò, te lo prometto.»

«Chissà come mangi male.»

«È probabile.»

Lei bevve un sorso di vino, poi ritornò al suo taccuino. «Ecco un'altra parola strana. Pe-do-fi-lo. So cosa significa, ma non sapevo che esistesse anche la parola. E tu?»

Ben non le rispose.

«Ti ho fatto una domanda, Benjie. Lo sapevi che esiste anche una parola per definire quelli che si eccitano con i bambini?»

«Piantala.»

«Ehi, non ti permetto di parlarmi in questo modo. Non siamo sposati. Io passo tutta la sera a fare quello che mi hai ordinato e l'unica cosa che sai dirmi è piantala.»

«È tutto quello che ho da dire... piantala.»

Come per prepararsi ad andare a letto, Shelley si tolse gli occhiali e posò il taccuino sul tavolo. Ma quando si srotolò dalla posizione assunta sulla sedia, Ben era scomparso in cucina. Lei lo seguì.

Lo trovò in piedi davanti al lavandino posto sotto l'unica finestra con un po' di vista di tutto l'appartamento. Il cielo era stellato e senza luna. File di luci bordavano il frangiflutti e la passeggiata a mare. C'erano luci accese anche nell'ufficio della capitaneria di porto, in tutti i bar sottostanti e persino su qualche barca.

Qualunque tempo facesse, quella finestra veniva sempre tenuta aperta, così Ben poteva sentire, cullato dal rumore del traffico sulla passeggiata a mare, le onde che s'infrangevano contro il frangiflutti.

Il suono di quell'attacco incessante lo eccitava. Era un suono di guerra, e non c'era dubbio su chi sarebbe stato il vincitore. Il cemento del frangiflutti cominciava a rompersi qua e là, e la ringhiera in ferro stava già arrugginendo.

«Benjie?»

Shelley sapeva bene quanto lui detestasse essere toccato quando era di cattivo umore, così gli andò vicino e gli disse dolcemente: «Benjie? Senti, scusami. Mi ero dimenticata completamente della bambina degli Hyatt, quando ho detto quella parola. C'è qualcosa che posso fare per farmi perdonare?»

«Sì, puoi finire di raccogliere la roba da lavare, portarla da tua madre e fermarti lì.»

«Non posso credere che tu stia parlando seriamente, Benjie.»

«Allora fai uno sforzo.»

«Non mi sembra giusto. Com'è possibile che, per un errore, una ragazzina che non ho neppure mai visto possa mettersi tra me e un uomo che mi piace? Tu mi piaci *davvero*, Benjie. Andiamo d'accordo e siamo fatti l'uno per l'altra, anche come taglia. Non hai idea di quanto sia difficoltoso alle volte quando trovi uno molto grosso...»

«Mi sforzerò.»

«Intendo dire che tu e io siamo così talmente l'uno per l'altra che potrei... ehm, anche dormire con te quando siamo insieme, solo che poi devo alzarmi per fare la pipì.»

«Per amor del cielo, vuoi smetterla di usare espressioni simili? Non sei più una bambina.»

«Mia madre le usa ancora e ha quasi cinquant'anni. Mi ha insegnato a non dire parolacce e io non le dico mai. E ti prego di ricordare che non ho pronunciato quelle parole che ho sentito alla televisione, le ho semplicemente *sillabate*.»

«Capisco. Sillabarle va bene, eh?»

«Non è che vada proprio bene, ma è sempre meglio che... Questa donna che hai portato stasera al concerto perché suo marito aveva da fare, è vecchia come mia madre?»

«No.»

«E allora?»

«Come sarebbe a dire "e allora"?»

«Be', non vuoi dirmi quanti anni ha?»

«Non voglio e non ho nessuna intenzione di dirtelo.»

«È carina?»

«Sì.»

«Carina come me?»

«Sì.»

«Ma è molto più vecchia.»

«E ha modi molto più signorili» disse Ben. «Tropo signorili per fare il tipo di domande che mi fai tu.»

«Se è un'amica di famiglia come sostieni, non vedo perché tu debba essere così reticente sull'argomento. Comunque, mi hai detto che non hai mai avuto una madre, quindi come puoi sostenere di avere una famiglia? Penso che tu mi stia mentendo, Benjie, e dire le bugie è una cosa sbagliata almeno quanto dire le parolacce.»

«In questo momento, mi verrebbe voglia di fare qualcosa di ancora più sbagliato.» Lui si voltò e l'afferrò per le spalle. «Perciò ti suggerisco di sparire una volta per tutte prima che ti butti fuori a calci.»

«Pensi forse di spaventarmi? Io non mi spavento tanto facilmente. Un'altra cosa che mi ha insegnato mia madre è come assestare una ginocchiata nel posto giusto.»

«Tua madre dev'essere una miniera d'informazioni.»

«Puoi giurarci.»

Scrollandosi di dosso le mani di Ben, lei tornò nel soggiorno, si riaccomodò nella chaise-longue e accese la radio. Stavano trasmettendo un nuovo programma. Un uomo parlava di termini musicali, ma non era molto in-

teressante, così lei decise di andarsene a letto.

Dopo un po' arrivò anche Benjie, e Shelley, che era una ragazza dal cuore d'oro, gli diede il benvenuto. Lei ancora non capiva come mai Benjie avesse reagito in maniera così violenta e decise che l'avrebbe chiesto alla madre dopo essere andata da lei per portarle la roba da lavare. E dato che la madre voleva sempre dare il buon esempio al suo fiorellino limitandosi a sillabare certe parolacce, probabilmente la loro sarebbe stata una conversazione molto lunga.

Una cosa era certa: Benjie non era un pedofilo.

6

Quella notte Michael Dunlop rimase steso a letto sveglio per parecchio tempo, a pensare come e quando affrontare Miss Firenze nella sua villa. Alla fine decise per la mattina presto, perché nella sua grande esperienza con le persone malate di mente, si era accorto che quello era il momento in cui agivano con maggiore razionalità e prontezza.

Ma la mattina dopo, la vecchia Buick non voleva mettersi in moto. Lorna disse che non ne sapeva niente di motori (vero), che forse lui si era dimenticato di farsi cambiare l'olio (probabilmente vero) e che la macchina gliel'avrebbe messa in moto lei (falso).

Howard, che andava in ufficio sempre alle sei, ormai doveva essere uscito già da qualche ora, ma Kay stava tirando fuori dal garage la sua station-wagon. Chizzy era seduta nel sedile anteriore e i due cani stavano dietro.

Tutti e quattro parvero lieti di vederlo, sebbene solo il pastore tedesco lo esprimesse in maniera sonora.

«Che cosa ci fai qui?» gli chiese Kay, quando Shep terminò di dargli il benvenuto.

«Pensavo di fare una passeggiata.»

«Una passeggiata? E dove?»

«Oh, avevo in mente di attraversare il boschetto di avocado.»

«Be', allora faccia attenzione a non avere radici marce attaccate alla suola delle scarpe» disse Chizzy.

Michael si diede un'occhiata alle scarpe. Non gli pareva proprio di avere attaccate alle suole radici marce. «Sono pulite.»

«Dove hai lasciato la macchina?» gli chiese Kay.

«In garage.»

«E sei venuto fino a qui per fare una passeggiata nel boschetto di avocado?»

«Sì.»

«Perché?»

«Per alcune ragioni.»

«Gliel'avevo detto» disse Chizzy a Kay. «Non gliel'avevo detto? Lui e il signor Howard stanno giocando a fare gli investigatori. Come due bambini che guardano troppa televisione. Non era difficile arrivarci, visto che stanno in piedi fino a tardi e hanno fatto mettere quella linea telefonica segreta.»

«Non è una linea telefonica segreta» disse Michael. «È solo che il numero non compare sull'elenco telefonico, tutto qui.»

«È la stessa cosa.»

Kay lo stava osservando con aria cupa. «Come mai ti sei messo il collare?»

«Ho pensato che potesse tornarmi utile.»

«Per fare una passeggiata nel boschetto di avocado?»

«Anche per quello.»

«Tu non hai intenzione di rispondere a nessuna delle mie domande, vero?»

«Preferirei di no.»

«Se vuole sapere come la penso io, è una cosa che non mi piace affatto» disse Chizzy.

«Nessuno te l'ha chiesto» disse Kay, e si voltò di nuovo verso Michael. «Qualunque cosa abbiate deciso di fare tu e Howard, vi prego, state attenti.»

«Non c'è alcun pericolo.»

«Non voglio che vi accada niente.»

«Non c'è alcun pericolo» ripeté Michael.

A lui non era mai neppure passato per la mente che qualche pericolo potesse esserci. Lui stava semplicemente recandosi a visitare una vecchia pazza.

La villa era circondata da un muro bianco, e l'ingresso chiuso era sbarrato da un cancello in ferro battuto alto due metri e mezzo. Su un lato del cancello c'era un citofono collegato con la villa, ma Michael capì subito che gli sarebbe servito a poco provare a usarlo. Nessuno l'avrebbe sentito con il rumore che faceva l'aspiratore a benzina che stava azionando un

giardiniere. L'uomo stava togliendo foglie e sporco da un lato del vialetto all'altro. Portava un paio di cuffie per proteggersi dal rumore assordante e sembrava divertirsi a svolgere quel lavoro. Mostrò un certo disappunto quando si accorse della presenza di Michael. Spense il motore e si tolse le cuffie.

«Buongiorno» disse Michael.

Il rapido cenno con il capo fatto dall'uomo non lasciava capire se quell'affermazione fosse o meno la verità.

«Vorrei vedere Miss Firenze.»

«Non riceve quasi nessuno, ma se vuole può sempre provare. Schiacci il pulsante del citofono e aspetti che qualcuno le risponda, poi dica chi è e cosa vuole. Vedo che lei è un prete.»

«Sì.»

«È il primo che viene alla villa, se ricordo bene. La signora sta morendo?»

«Che io sappia, no.»

«Dev'essere vicina, però. Se non sbaglio, ne ha novanta.»

«Settantatré.»

«Dalle storie che sento dire, secondo me dovrebbe averne più di novanta.»

Michael premette il pulsante del citofono; poi, sentendo che nessuno rispondeva, lo premette di nuovo. Passò un altro mezzo minuto prima che la voce brusca di una donna dicesse: «La signora Leigh. Chi è?»

«Sono il reverendo Michael Dunlop.»

«Chi?»

«Il reverendo Michael Dunlop. Vorrei vedere Miss Firenze, se è possibile.»

«È uno scherzo?»

«No. Più o meno ogni mese passo a visitare i miei nuovi parrocchiani e le persone che potrebbero diventare tali.»

«Be', chiunque le abbia accennato a Miss Firenze, deve avere uno strano senso dell'umorismo. Comunque, è ancora a letto e sta facendo colazione. Lei, reverendo, fa anche visite a persone che sono a letto?»

«Spesso. Vado sempre a trovare gente malata.»

«Lei non è malata. Ma se ne sta sovente in camera sua perché è lì che lavoriamo. Io sono la persona che raccoglie le sue confessioni; la sua collaboratrice o la sua amanuense, se vuole chiamarmi così.»

«Dovrebbe essere un lavoro interessante» disse Michael. «Mi piacerebbe

saperne di più.»

«Questa non me la bevo. Comunque, visto che è stata una settimana piuttosto noiosa, venga su.»

Il cancello venne aperto quasi immediatamente e Michael entrò. Il rumore del cancello che si chiudeva alle sue spalle gli fece provare la stessa sensazione di quando andava a visitare le carceri, la sensazione che il sistema elettrico prima o poi non avrebbe funzionato e lui sarebbe rimasto intrappolato all'interno, prigioniero come tutti gli altri.

Risalendo il vialetto, superò due giardinieri che stavano potando una siepe di ligustro, un furgoncino e un tizio in camice bianco che trasportava un pacco di riviste. Nessuno lo salutò. L'aspiratore aveva ricominciato a funzionare, invadendo l'aria con il ruggito maniacale di un nuovo tiranno mondiale.

La porta d'ingresso pesantemente intagliata venne aperta dalla stessa signora Leigh, una giovane cinese con corti capelli neri dal taglio geometrico. Portava un paio di occhiali con la montatura di metallo, una gonna verde e una maglia anch'essa verde con un colletto bianco e i polsini. Dava l'idea di una persona talmente efficiente che Michael sospettò che non lo fosse poi così tanto.

E lei lo dimostrò immediatamente. «Come ha detto che si chiamava?»

«Che mi chiamo. Quando me lo ha chiesto, mi chiamavo Michael Dunlop e mi chiamo ancora così.»

La signora Leigh parve un po' seccata. «Oh, lei è uno di quelli che badano alle sottigliezze linguistiche, eh? Allora avrà da divertirsi con Firenze. Il *mio* lavoro consiste proprio nel correggere la *sua* grammatica.»

«Mi sarà permesso di vederla?»

«Perché no? Ha subito voluto mettersi tutta in ghingheri, non appena ha saputo della visita di un ministro della chiesa. Forse è anche pronta per essere convertita, ma non ci scommetta su l'affitto del mese. A proposito, oggi dovrebbe essere una di quelle giornate buone, in cui è più lucida del solito. Il che vuol dire che non sarà pazza quanto lo era ieri.» La signora Leigh lo squadrò attentamente da capo a piedi, prima di richiudere la porta. «Immagino sappia che è una donna non del tutto in sé.»

«Sì, anche se non so con esattezza fino a che punto.»

«Varia da una luna all'altra. E anche da uomo a uomo. Lei potrebbe essere uno dei fortunati.» Sul volto della signora Leigh non si mosse neppure un muscolo, eppure lei parve assumere un'aria divertita. «Naturalmente, reverendo, dipende dalla sua idea di fortuna e da quello che le passa per la

mente.»

L'ingresso era grande quasi quanto una sala da ballo. Le piastrelle lucide del pavimento riflettevano la luce dei due lampadari di cristallo. Lungo un muro erano accostate tre poltroncine di velluto rosso che parevano provenire dal passato di Miss Firenze, mentre la passamaneria dorata che le bordava doveva essere appartenuta a qualche uniforme di ufficiale. Il resto dei mobili era nello stile spagnolo della vecchia Santa Felicia, legno scuro e sedie e panche con rigidi schienali che non concedevano alcun agio alle forme umane.

Il pavimento era così scivoloso che non vi si poteva quasi camminare. Ciò spiegava le scarpe da jogging della signora Leigh e l'andamento strano della cameriera che stava scendendo con il vassoio della colazione.

«È meglio lasciare qualche minuto a Firenze. Così si renderà presentabile» disse la signora Leigh. «C'è un bel solarium accanto alla biblioteca. È l'unica stanza allegra di questo posto e io la uso spesso come ufficio... Le piacciono le piante?»

«Dovrebbero piacermi?»

«Vedo che c'intendiamo» disse la signora Leigh. «Sì, dovrebbero piacere. È l'hobby di Miss Firenze. Quali le piacciono di più?»

«Le rose.»

«Miss Firenze odia le rose. Dice che sono troppo simili alle donne, che pretendono continuamente di essere ammirate e, quando ti avvicini, non fanno altro che graffiarti.»

«Evidentemente, Miss Firenze non ha un gran concetto delle donne.»

«No. Strano, vero? O forse neanche poi tanto. Ma nemmeno degli uomini ha un'opinione molto alta.»

Il solarium era una stanza con le pareti in vetro, piena di piante di varie fogge e grandezze, in contenitori tra i più diversi. Nel centro del pavimento a piastrelle correva uno sgocciolatoio, e l'aria era carica di umidità. L'unico arredamento era costituito da una scrivania in un angolo e da due poltrone in bambù bianco con cuscini gialli.

La signora Leigh esaminò la parte bassa di una pianta a foglie rosse, poi strappò una foglia e la mostrò a Michael. «Vede quel sottile reticolo? Non si riesce a catturare la bestiola responsabile, ma c'è di sicuro, e così anche tutti i suoi parenti. Sono acari rossi. Difficile liberarsene. Si sieda.»

Michael si sedette in una delle poltrone di bambù. Sotto il suo peso, la poltrona non faceva che scricchiolare. «Mi piacerebbe saperne di più sul suo lavoro, signora Leigh.»

«Perché?»

«Perché non avevo mai conosciuto una scrittrice fantasma.»

«Ma io non sono una scrittrice fantasma; sono una vera scrittrice. Comunque, andrò avanti con questo lavoro fino a quando mio marito non sfonderà a Hollywood. Lui fa l'attore.»

«Nel frattempo, di cosa si occupa per Miss Firenze?»

«Ascolto. Cambio i nastri. Trascrivo ciò che è trascrivibile. Alle volte sono storie interessanti. Altre volte, invece, sono solo stramberie o parole senza senso; io devo riuscire a trovarvi qualcosa di logico, oppure lasciarle perdere. Naturalmente, gran parte di quello che dice non vale la pena di essere trascritto.»

«Allora, quello che si dice è vero? Sta scrivendo le sue memorie?»

«Non possono essere definite veramente delle memorie, perché lei si confonde con i nomi, le date e i luoghi. Ma immagino che, in un modo o nell'altro, siano cose accadute davvero. Spesso usa un linguaggio pittorresco, probabilmente perché non è inibita dalle regole grammaticali, dal buon senso, o dalla disciplina di qualsiasi genere. Naturalmente, non verrà mai pubblicato niente di tutto ciò che racconta, ma finché continua a parlare, io e Larry possiamo continuare a mangiare e lui a pagarsi le sue lezioni di recitazione. Il denaro non è l'unica ragione per cui rimango qui, comunque. Il suo libro non sarà mai pubblicato, ma forse il mio sì.»

«E qual è il suo?»

«Il mio sarà un libro sul tentativo di scrivere il suo libro. Potrebbe essere divertente. Ho annotato diverse cose di quello che dice o fa, perciò ho un mucchio di materiale. Ho già anche il titolo. *Madam*. Oh, lo so che *Madam* è stato usato in dozzine di titoli, *Madame Bovary*, *Madame X* e così via. Ma questo è diverso, non crede? Voglio dire, è provocatorio, no?»

«Trovo che tutta l'idea sia provocatoria.»

«Davvero?»

«Sì, davvero» disse Michael. «Lei ha un resoconto giorno per giorno di ciò che è successo intorno alla villa?»

«Resoconto è una parola troppo grossa. È una raccolta di note, qualche ricordo, gli sbalzi d'umore di Miss Firenze e le sue fobie.»

«Cos'è che le provoca sbalzi d'umore?»

«Praticamente tutto, persino il tempo. La nebbia è un buon esempio. La deprime a tal punto che si chiude nella sua stanza e piange per ore. Ciò dà modo alla staff di avere molto tempo libero. I suoi domestici leggono, giocano a carte o guardano la televisione. Io lavoro al diario. Il fatto è che non

posso andarmene a casa, perché da un momento all'altro lei potrebbe riannimarsi improvvisamente, se si alza la nebbia. Per Miss Firenze la nebbia è simile a un ectoplasma» spiegò la signora Leigh «a un mondo spirituale che cerchi di mettersi in contatto con lei, come i fantasmi che battono colpi nella notte. Il suo centro d'affari era San Francisco, perciò sono sicura che c'è stata un bel po' di nebbia nella sua vita. E dovevano esserci anche parecchie cose che battevano colpi durante la notte.»

Michael ebbe nuovamente l'occasione di ammirare il modo in cui la signora Leigh riusciva ad assumere un'aria divertita senza muovere un solo muscolo del viso. «E in che modo viene contagiata dagli altri tipi di tempo?»

«Fortunatamente, da noi non capita spesso che ci siano tuoni e fulmini, perché quelli la fanno proprio andare fuori dalla grazia di Dio. Anche i venti secchi e caldi che arrivano dal deserto la terrorizzano a morte. Si mette a piangere e va a chiudere tutte le finestre e le tende, sostenendo che loro sono venuti per portarla via.»

«Chi sono questi "loro"?»

«Magari lo sapessi. Li inviterei a entrare e gli direi: prendetevela, è vostra. Comunque, non è poi un brutto lavoro, il mio. Ogni tanto ci divertiamo, quando Miss Firenze decide di fare una delle sue fughe. Di solito la lasciamo stare fuori per un'oretta, in modo che possa svagarsi un po', poi mandiamo qualcuno a prenderla. Serve a movimentarci la vita.»

«Dove va, quando scappa?»

«Giù al torrente. Si mette a giocare con l'acqua come una bambina e torna con mazzolini di fiori, o di quelli che secondo lei sarebbero fiori. Alla volte, però, si tratta solo di un ciuffetto d'erba. In un'occasione, è tornata persino con dell'edera velenosa. Noi tutti abbiamo subito temuto il peggio, e invece lei ci ha fatto prendere uno spavento per niente. Abbiamo scoperto che è immune al contatto. Non aveva né bolle né segni di vario tipo. Probabilmente, potrebbe anche farsi un'insalata con quell'edera e mangiar-sela tutta senza il minimo effetto collaterale.»

La giovane cameriera che Michael aveva visto arrivare scendendo con il vassoio della colazione, comparve sulla porta. «La signora ha appena suonato per dire che è pronta.»

«Grazie, Miriam. Saliamo subito.»

Miss Firenze era appoggiata a una mezza dozzina di cuscini, nel centro di un enorme letto. Il suo corpo era completamente nascosto da un lungo

abito nero che ricordava quelli indossati dai membri di un coro ecclesiastico.

Gli anni avevano risparmiato abbastanza la pelle del viso, ma si erano dati un gran da fare con i peli. La donna non aveva né ciglia né sopracciglia, ma una grande profusione di peli nero-grigiastri le spuntavano sopra il labbro superiore, folti come veri e propri baffi. Sulle labbra aveva passato un velo di rossetto di un rosso molto intenso. I suoi capelli ancora neri erano stati pettinati in un'unica treccia legata dietro. Gli occhi erano la caratteristica che colpiva di più in quel viso: brillanti e iridescenti come due gocce d'olio.

Si rivolse al suo ospite con una voce roca, come se le corde vocali avessero perso la loro elasticità per il troppo uso.

«Allora, che c'è?»

«Mi chiamo Michael Dunlop, Miss Firenze.»

«Non mi dice niente. Aspetti. È di tredici lettere. Disgrazie. Lei mi porta disgrazie.»

«Non credo.»

«Di che segno è?»

«Segno?»

«Quando è nato?»

«Il tredici dicembre.»

«Di nuovo il tredici. Due tredici. Non mi piace la cosa. Mandalo via. Porta solo disgrazie.»

«Madam si sta dimenticando» disse dolcemente la signora Leigh «che due tredici fanno ventisei, e ventisei è un numero fortunato.»

«Chi lo dice?»

«Il suo libro di numerologia.»

«C'è stampato davvero che ventisei è un numero fortunato?»

«Stampato a chiare lettere.»

Lo sguardo luminoso di Miss Firenze ritornò su Michael. «Si avvicini, così potrò guardarla meglio. Si metta accanto alla finestra.»

Michael si avvicinò alla finestra. Questa era schermata da una griglia in ferro, simile a quella del cancello d'ingresso. Michael non era certo che fosse stata messa lì per tenere alla larga gli intrusi o per controllare meglio Miss Firenze.

«Lei non ha un brutto aspetto. È solo un po' troppo magro. Un uomo dovrebbe sempre essere robusto, squadrato, dare l'idea della forza. Le piacciono i fiori?»

«Sì.»

«Quali sono quelli che preferisce?»

«I garofani» disse la signora Leigh. «Me l'ha detto mentre salivamo quanto apprezza i garofani.»

«E non le pare una coincidenza? Anch'io preferisco i garofani. Hanno un buon profumo speziato, non dolce come il gelsomino o le rose. Le piacciono le rose?»

«Non particolarmente» disse Michael.

«Bene. Si sieda.»

Michael si sedette in una poltroncina di velluto rosso simile a quelle che aveva visto nell'ingresso. Mentre Miss Firenze lo guardava, la pelle intorno agli occhi le si increspò e l'ombra di rossetto sotto i baffi si trasformò in quello che poteva essere considerato un sorriso. Era più un sorrisetto malizioso che amichevole, come se allora le fosse venuta in mente una persona che si era seduta in quella poltroncina, o una lunga successione di persone.

«Così, lei è un ministro della chiesa.»

«Sì.»

«Che cos'ha al collo?»

«Un collare da prete.»

«Ah, già.»

«Un tempo ne vedevo molti. I suoi fedeli non sempre praticano quello che lei predica, vero? Ma d'altra parte chi lo fa? Mi ricordo che dicevo sempre alle mie ragazze di lavarsi i denti tre volte al giorno, mentre io non me li sono mai lavata più di due volte. Avrei dovuto dare ascolto a quello che dicevo. Oh, ho ancora tutti i denti, sissignore, solo che si trovano in una scatola di sigari, insieme ai miei calcoli biliari e alla fede.»

Dall'angolo della stanza dove si trovava la signora Leigh, provenne quella che era chiaramente una risata. «Cosa c'è di tanto divertente?» disse Miss Firenze.

«Mi scusi. Stavo solo tossendo.»

«E allora perché non l'ha fatto? Lei stava ridendo.»

«Sembrava una risata? Io ho sempre avuto uno strano modo di tossire.»

«Ha una spiegazione per tutto» disse Miss Firenze rivolta a Michael. «E usa sempre dei paroloni per impressionarmi. Be', io non mi faccio impressionare. Uno di questi giorni le do un calcio nel sedere... Ha una bella dentatura, signor ministro?»

«Abbastanza buona.»

«Ogni quanto se li lava?»

«Appena mi capita l'occasione di poterlo fare.»

«Sorrìda.»

Lui sorrise un po' a disagio, rendendosi conto che poco prima qualcuno aveva perso il controllo della situazione e l'anziana signora, pazza o meno che fosse, l'aveva preso in mano lei.

«Madam, vuole che registri anche questa?» disse la signora Leigh.

«Questa cosa?»

«Questa... possiamo chiamarla conversazione, in mancanza di un termine più adatto.»

«Vede?» disse l'anziana signora, rivolta di nuovo a Michael. «È sarcastica, come al suo solito. Non capisco come faccio ancora a sopportarla. Non le ho mai capite, queste orientali. Sulla faccia ti dicono una cosa e intanto ne pensano un'altra. E poi sono tutte piatte come tavole.»

La signora Leigh emise un altro strano colpo di tosse; poi, scusandosi, uscì dalla stanza.

«Bene» disse l'anziana signora «adesso possiamo parlare. Cos'è che voleva?»

«Io...»

«Non è venuto qui per la mia anima, vero? Sarebbe una perdita di tempo, ragazzo mio, solo una perdita di tempo. Io non ce l'ho. Me l'ha detto una volta un cappellano. Ma pure lui non è che avesse un'anima molto speciale. Era cappellano di una nave. Lei è mai stato in marina?»

«No.»

«Ha moglie?»

«Sì.»

«Non è un gran parlatore, eh?»

«Non ne ho ancora avuto l'occasione.»

«Va bene, adesso è il suo turno. Dica qualcosa.»

Ci fu un breve attimo di silenzio, prima che Michael aprisse di nuovo bocca. «Forse potrei anche sostenere che questa è una visita strettamente sociale, ma non lo è. Sono venuto qui con la speranza di ottenere qualche informazione.»

«Su cosa?»

«Mi è stato detto che ogni tanto lei fa dei giri esplorativi nei dintorni.»

«Ma certo, ogni volta che loro non guardano. Non so perché mi vogliono sempre tenere in gabbia, comunque. Credo che sia quel tipo della banca. Lui usa dei nomi strani, ma in pratica si tratta solo dei soldi. I *miei* soldi. Teme che possa buttarli via. E lo sa invece che cosa ne fa quello? Li butta

via *lui* per pagare uno stuolo di avvocati e quella marea di servitù che dovrebbe starmi dietro. Le sembra che abbia un senso, questa cosa?»

«Detta così, no.»

«Allora, lei è dalla mia parte.»

«Credo di sì» disse Michael in tono leggermente sorpreso.

L'anziana signora si sollevò sui cuscini e si mise seduta, prendendosi le ginocchia tra le mani. Le unghie, laccate con lo stesso colore del rossetto, erano così lunghe che si curvavano all'interno come artigli.

«Io e lei lavoreremo insieme, ragazzo. Uniti potremo battere la banca, i poliziotti, gli avvocati e ci impossesseremo della nave. Che ne dice?»

«Non credo di essere equipaggiato per un lavoro di quelle proporzioni.»

«Va bene, allora cominciamo con le cose più facili. Prima di tutto, bisogna scappare via di qui.»

«Be', io...»

«Che cosa le prende, se la fa addosso prima ancora di cominciare?»

«La mia vicinanza potrebbe inibire il suo comportamento normale e farla tradire» disse Michael. «Inoltre, un approccio un po' meno diretto potrebbe ottenere più successo.»

«La smetta di usare paroloni difficili. Che cosa sta cercando di dirmi?»

«Mi riferisco al libro che lei sta scrivendo.»

«Oh, quello, certo. Insegnerò qualcosa alla marina, forse, ma mi sta prendendo così tanto tempo... E invece, ora vorrei un po' d'azione. Oggi.»

«Che giorno è, Miss Firenze?»

«Oh, forse martedì, mercoledì, giorno più giorno meno.»

Era giovedì. «In che mese siamo?»

«Fa freddo, forse è inverno. Perché me lo chiede? Vada a guardare sul calendario.»

Con le unghie graffiò il vestito nero, come se stesse cercando di liberarsi di qualche insetto.

«Miss Firenze.»

«Perché mi ha fatto tutte queste stupide domande?»

«Sto cercando di scoprire che cosa è successo alla bambina che abitava nella casa dall'altra parte della vallata.»

«E io cosa ne so? Non mi sono mai occupata di bambine, a meno che non avessero almeno quattordici anni. E anche allora solo se qualcuna delle mie prostitute cercava di mettersi in affari per conto suo, piantandomi in asso.»

«Annamay Hyatt aveva otto anni.» Ma nel momento stesso in cui termi-

nò la frase, si rese conto di quanto fosse inutile porle altre domande. Non sapeva che giorno fosse, né che mese e probabilmente neppure che anno. Come poteva sperare che si ricordasse di aver visto Annamay in un momento preciso? Forse non l'aveva neanche mai vista.

«Detesto i bambini, li ho sempre detestati» disse confidenzialmente Miss Firenze. «La signora Leigh mi ha avvisato di non dire una cosa del genere davanti a nessuno, soprattutto davanti a quei poliziotti che stavano ficcando il naso dappertutto. Ma è la verità. Mi ha detto che era meglio tenere la bocca chiusa, altrimenti mi avrebbero messo in prigione. Non possono imprigionarmi per il solo fatto che odio i bambini, no?»

«No.»

«Inoltre, cosa diavolo crede che voglia fare adesso, con le sbarre alle finestre e il cancello della villa chiuso a chiave? Sto pensando di fuggire e sposarmi.»

«Come pensa di riuscirci?»

«Non mi preoccupo. Sono una donna pratica, io. Da poco, dice qualcuno. Che continuino pure a chiamarmi come mi chiamano.» Allungò una mano per prendere un fazzoletto di carta sul comodino. «Indovini cosa c'è qui.»

«Come faccio?»

«Provi.»

«Un gioiello, forse?»

«Crede che sia stupida a tenere i gioielli sparsi per casa con la marea di ladri che gira qui dentro? Questo» disse, sventolando il fazzoletto di carta «è qualcosa che mi è rimasto della prima colazione. Ecco, le ho dato l'indirizzo.»

«Temo che non mi sia di grande aiuto.»

«Ci rinuncia?»

«Sì.»

Lei aprì il fazzoletto, che sembrava contenere parecchie pietre scure. Per un attimo, Michael pensò che potessero far parte della collezione di calcoli biliari che teneva nella scatola di sigari insieme ai denti e alla fede.

«Uvetta» disse lei, trionfante. «Ah, gliel'ho fatta, eh? Uvetta. L'ho tolta dai cereali della colazione. Non si può mai dire quando lo champagne comincia a perdere le bollicine. Ho visto svanire nel nulla più di un trucco fino a quando ho scoperto il segreto dell'uvetta.»

«Non sapevo che l'uvetta avesse un segreto.»

«Oh, sì. L'ho saputo da una delle mie ragazze. Quando una magnum di

champagne perde tutto il gas, lei ci butta dentro una manciata di uvette e, come per magia, ecco ricomparire all'improvviso le bollicine.»

«Accade sempre?»

«Di solito sì. Alle volte capita che non funzioni con qualche uvetta marcia. Ma queste sembrano belle, vero?»

«Sì. E adesso, riguardo alla ragazzina che è scomparsa...»

«Scompaiono molte ragazzine» disse seria Miss Firenze. «E dovrebbero scomparirne anche di più. Come i cani, i cavalli, i gatti, le mucche. Il mondo sta diventando troppo sovrappopolato. Non c'è sufficiente champagne per tutti.» Lei riavvolse il fazzoletto con l'uvetta e lo nascose nel cassetto del comodino. Perché, spiegò la donna, se quella tavola piatta di un'orientale avesse scoperto il segreto dell'uvetta, i suoi cereali non sarebbero mai più stati al sicuro. «Se mi risposassi di nuovo» aggiunse Miss Firenze «non sarei più costretta a sopportare tutta questa mancanza di rispetto. Degli affari si occuperebbe mio marito, e quell'asino della banca potrebbe andare a farsi friggere. L'ultima volta che gli ho chiesto alcune migliaia di dollari per andare in Europa a fare ricerche sulle mie origini, mi ha risposto picche. Il mio nome sembra italiano, ma io credo di essere turca, rumena o qualcosa di simile. E non lo saprò mai con certezza fino a quando non mi sposerò.»

«In che modo potrebbe esserle d'aiuto un matrimonio?»

«Gliel'ho già detto; degli affari si occuperà mio marito. E per sposarmi non c'è bisogno che chieda il permesso a quello della banca o all'avvocato. Ho già più di ventun anni, nel caso non l'avesse notato.» Si mise a ridere come una ragazzina, nascondendosi la bocca tra le mani. «Non crede che il matrimonio sia una buona idea?»

«Dipende dall'uomo scelto.»

«Oh, lui è uno giusto. Un gentiluomo, anziano almeno quanto me. Non pensi neanche per un attimo che abbia messo gli occhi su una di queste nullità che girano qui intorno alla ricerca della manna. Gliel'ho detto, sono una donna pratica.»

Michael era abituato a trattare con persone più o meno disturbate di mente, e Miss Firenze non lo preoccupava affatto. Ma cercare di farsi largo tra tutte le fantasie che lei gli raccontava lo confondeva un po'. «Questo gentiluomo è al corrente delle sue intenzioni?» le chiese.

«Tra noi c'è un accordo implicito.»

«Perché implicito?»

«Perché non abbiamo avuto la possibilità di parlare. Io non riesco a usci-

re da questa gabbia, e lui non può entrare. Ma lui è maturo, pronto per cadere dall'albero.»

«Che cosa glielo fa credere?»

«Mi spia in continuazione con un telescopio. Mi manda occhiate appassionate dalla sua torre.»

Con un moto di orrore, Michael si rese conto che la donna si riferiva al padre di Howard. «Lei come lo sa, Miss Firenze?»

«Perché lo vedo. Ho questi binocoli regalatami anni fa da un viceammiraglio. Sono molto potenti... dieci per cinquanta, mi ha detto... e sono così pesanti che quasi non riesco a sollevarli. Li tengo sul davanzale della finestra. Il signore mi saluta con la mano da sopra le cime degli alberi e io gli rendo il saluto allo stesso modo. È tutto molto romantico.»

«Come si chiama?»

«Non lo so. Ma neanche lui sa come mi chiamo io. Oh, ci presenteremo, prima di sposarci, perché lui dovrà firmare una montagna di carte dei miei avvocati. Sembra anche un bel vecchio. Gli piacciono i pesci. Si siede accanto allo stagno e rimane a fissarli. Be', su quello, comunque, potrei anche passarci sopra. Anch'io, alle volte, mi comporto in maniera strana.»

«Il signor Hyatt è il nonno della ragazzina.»

«Che ragazzina?»

«Quella di cui le parlavo prima.»

«Non conosco nessuna ragazzina. Lei continua ad accusarmi di usare le ragazzine per il mio lavoro, ma io non l'ho mai fatto. Non ho mai usato bambine che avessero meno di quattordici anni, mai. Non mi faccia dire quello che non ho detto, caro il mio ministro ipocrita e bugiardo. Esca subito di qui. Esca, se no mi metto a urlare. Urlo che mi sta violentando, figlio di puttana.» E a quel punto tirò indietro il capo, aprì la bocca e si mise a urlare.

Quel suono lo seguì fuori dalla porta, giù per le scale, come una sirena.

La signora Leigh lo stava aspettando nell'ingresso piastrellato, insieme a un attendente vestito di bianco. Nessuno dei due pareva minimamente turbato.

«Gesù, ma è davvero un prete!» disse l'uomo, alzando la voce per coprire le continue urla della donna. «Va bene, ti devo cinque dollari.»

«Se non scommettessi su tutto, George, non perderesti così spesso.»

«Pensavo che stessi di nuovo bluffando.»

«Bene, dammi i cinque dollari.»

«Non li ho...»

«Sì che li hai.»

«Nessuno si fida più di me.»

«Nessuno si è mai fidato di te, George.»

«Non è giusto. Credevo che stessi cercando di bluffare come fai sempre. Sei entrata in cucina annunciando che Madame aveva una visita e che credevi fosse un prete. Io ti ho detto: cinque dollari che non lo è. Pensavo che fosse una scommessa sicura.»

«Una cosa sicura ce l'hai, George. Si chiama stupidità senza speranza. Paga e taci.»

George pagò e sparì nella direzione della stanza di Miss Firenze. La sua mancanza di fretta stava a indicare che quella situazione non era certo insolita.

«Allora» disse la signora Leigh, stringendo le labbra «il suo rapporto con Firenze non è durato molto. È questo il problema con donne come lei. Si comportano sempre bene o male a seconda delle situazioni. Che cosa è successo?»

«Le ho fatto una domanda che non le è piaciuta.»

«Sul suo passato?»

«Evidentemente lei pensava che fosse così, ma si sbagliava. La domanda riguardava Annamay Hyatt.»

«Oh.» La signora Leigh si tolse gli occhiali e se li strofinò sulla manica della maglietta verde, come a voler togliere qualche macchia invisibile che le offuscava la vista. «No, la cosa non le è piaciuta per niente. L'ha presa male fin dall'inizio. Ogni volta che se n'è parlato, anche in televisione, lei ha avuto uno dei suoi attacchi. E se sentisse qualcuno di casa parlarne, lo licenzierebbe. Io devo essere stata licenziata almeno una ventina di volte, ma dato che non spetta a lei assumere o licenziare, mi trovo ancora qui.»

«Perché ha reagito in maniera così violenta?»

«È la sua natura reagire in maniera violenta a tutto ciò che non le piace. Lei non aveva nessun rapporto con la ragazzina, almeno che io sappia. Dubito anche che l'abbia mai vista. Il personale sta bene attento a tenere lontani i bambini, perché a Firenze non piacciono. La rendono nervosa. Parla spesso di loro nei suoi attacchi di paura. I bambini fanno parte di quei "loro" che sono fuori dalla villa, pronti a prenderla. Ci sono un mucchio di riferimenti nelle mie annotazioni, soprattutto nei giorni in cui riesce a scappare e finisce per spaventarsi, o a causa di uno stormo di uccelli o di una nebbia improvvisa.»

«Potrebbe farmi il favore di dare un'occhiata alle sue annotazioni?»

«Certo. Mi ci vorrà del tempo, però.» La signora Leigh si rimise gli occhiali. «Le lezioni di recitazione di mio marito sono molto care.»

«Naturalmente, verrà pagata per il tempo che le sarà necessario.»

«Quanto?»

«Forse non tanto da rendere il suo Larry un nuovo Dustin Hoffman, ma una somma ragionevole.»

«Larry è più alto di Hoffman, e anche più carino.»

«Allora non ci vorranno molti soldi, giusto?» disse Michael. «Che ne dice di venticinque dollari all'ora, più un bonus se il lavoro verrà svolto in fretta?»

«Mi sembra una somma ragionevole. Glielo farò al più presto. Ma non s'aspetti dei miracoli. Gran parte di quanto ho trascritto, o perlomeno un bel po', è solo un insieme di elucubrazioni di una vecchia pazza la quale ha paura che il suo passato le balzi addosso.»

«Ma mischiata ai quei discorsi vuoti, potrebbe esserci qualche verità. Per il padre della bambina» aggiunse Michael «un indizio anche minimo sarebbe già molto. È possibile che Miss Firenze abbia visto qualcosa il giorno in cui Annamay è scomparsa. Non è mai stata interrogata dalla polizia, come lei sa, anche perché i suoi avvocati non l'hanno permesso.»

«No, naturalmente. Non avrebbe fatto altro che raccontare balle su balle solo per restare al centro dell'attenzione. Solo che i poliziotti avrebbero anche potuto crederle. E qualcuna delle sue affermazioni magari avrebbe fatto centro, anche se lo ritengo poco probabile. Di solito, non dice la verità quando si trova al centro dell'attenzione; lo fa solo quando ha paura. Cioè quando si lascia sfuggire cose che di solito tende a nascondere, come la sua vera età, che è di settantotto e non di settantré anni, come dice lei, e il nome del suo primo e ultimo marito, Joe Willie Smith, un soldato ucciso in Corea. Sui documenti ufficiali non compare nessuno dei due fatti.»

«E come fa a essere sicura che siano veri, allora?»

«Tutte noi orientali piatte come le tavole abbiamo il nostro sesto senso, non lo sapeva?» disse la signora Leigh con un accenno di sorriso.

«Sto cominciando a imparare.»

«Qui abbiamo bisogno di gente col sesto senso. Firenze è una bugiarda molto convincente perché crede veramente in ciò che dice.»

«Le capita mai di attraversare il torrente, fino al boschetto di avocado degli Hyatt?»

«Credo che più o meno debba aver già perlustrato tutta la zona. Di tanto in tanto c'è qualcuno dei vicini che si lamenta, ma per la maggior parte del-

le volte lei si limita a seguire la riva del fiume, dove raccoglie fiori ed erbe.»

Miss Firenze smise di urlare di colpo, e George apparve in cima alla rampa di scale. «Ehi, Leigh, fai un salto su. Vuole vederti.»

«Dille che salgo subito.» La signora Leigh porse la mano a Michael. «Le dispiace uscire da solo? Dopo questi attacchi di solito si calma, e potrei anche scoprire qualcosa d'interessante. Come faccio a contattarla?»

Michael le diede sia il suo numero che quello del cottage degli Hyatt. «Chiami in qualsiasi momento.»

«Benissimo. Vedrò cosa posso fare, signor Dunlop.»

«Grazie.»

Si strinsero la mano e Michael uscì di casa. Il primo furgoncino era ancora parcheggiato fuori, e accanto adesso c'era quello della lavanderia. I soliti due giardinieri stavano ancora potando la stessa siepe. Era una siepe che sembrava non avere fine, in nessuna delle due direzioni, e i giardinieri sembravano contenti di proseguire all'infinito quel lavoro. Forse avrebbero continuato fino alla primavera, quando la siepe sarebbe stata in boccio e loro avrebbero dovuto allontanarsi per gli sciami di api e l'odore eccessivamente dolciastro dei fiori.

Una volta a metà del vialetto, si voltò e rimase a osservare la villa. Miss Firenze era uscita sul balcone al primo piano e lo stava salutando con la mano in modo amichevole ma allo stesso tempo formale, come una regina con i suoi sudditi.

Lui non contraccambiò il saluto.

Quando fu di ritorno, dopo aver attraversato il boschetto di avocado, i cani gli corsero incontro per salutarlo. Il pastore tedesco abbaia in modo isterico, mentre il terranova era silenzioso e placido come al solito. Entrambi sembravano un po' abbandonati a se stessi. Le zampe e la folta coda di Newf avevano collezionato dozzine di trifogli, e la pancia di Shep era tutta graffiata dalle code di volpe. I trifogli erano una seccatura minima per gli animali, ma le code di volpe potevano procurare gravi danni, dato che si infilavano sempre di più dentro la pelle come se fossero state veramente vive. Michael le tirò fuori con delicatezza, una per una, poi andò a buttarle in un secchio della spazzatura per evitare che potessero riattaccarsi all'animale.

Anche il palazzo aveva un'aria trascurata. Le finestre erano sporche e l'erba del prato secca. La fossa per il barbecue era piena di fiori secchi, di

aghi di pino e di foglie di sicomoro. Nello stagno non c'erano pesciolini, ma solo due dita di acqua sporca.

La porta d'ingresso era semiaperta, come se qualcuno si fosse dimenticato di chiuderla a chiave. Ma forse era stata aperta da un colpo di vento, da uno dei cani o da un opossum in ricognizione. Quando Michael si avvicinò per chiuderla, notò che le foglie di sicomoro erano tutte sparse per la stanza, sul piccolo divano, sul servizio da tè, sui fornelli e persino sui lettini dove Marietta e Luella Lu erano stese in attesa del ritorno della loro padroncina. La testa semicalva di Marietta era coperta in parte da una foglia che sembrava quasi un nuovo cappellino civettuolo. Luella Lu era voltata su un lato, e il suo occhio incollato fissava Michael e il paesaggio dietro di lui.

I due cani, Shep stranamente silenzioso, si erano accucciati davanti alla porta, come se si fossero del tutto dimenticati che come attendenti reali avevano il permesso di entrare dentro casa. Michael, che non possedeva un cane, fino a quel momento non aveva mai provato nessuna affinità verso gli animali. Fu solo allora che si chiese quanto di Annamay fosse ancora vivo in quelle loro testoline: forse la sua voce, le sue carezze, il suo odore, o il modo in cui rideva.

Chiuse la porta e imboccò il vialetto che lo avrebbe portato fino alla casa principale mentre i cani lo seguivano. Se questi non avessero deviato all'improvviso per dirigersi verso lo stagno dei pesci, lui non si sarebbe mai accorto del vecchio seduto lì accanto.

«Buon giorno, Michael» disse il signor Hyatt.

«Buon giorno, signor Hyatt.»

«Allora eri tu poco fa nel boschetto di avocado.»

«Come ha fatto a sentirmi?»

«Ho un udito molto buono. È una fortuna che tu abbia scelto di fare il prete, perché saresti stato un ben misero scout.»

«Sono d'accordo.»

«Naturalmente, ci sono certe foglie che fanno davvero molto rumore, perlomeno in questo periodo dell'anno, quando non ha ancora cominciato a piovere. Poi si ammorbidiscono e si incollano al terreno, fino a tornare definitivamente a farne parte.» Il volto del signor Hyatt era quasi del tutto nascosto sotto un cappello di paglia, del genere usato dai contadini messicani. «È stata quell'imprevista pioggia di fine luglio che non ci ha permesso di ritrovarla prima. Le foglie si sono ammorbidite, attaccandosi al corpo. Persino la terra la reclamava, senza che noi neppure lo sapessimo.

L'hai detto bene tu al funerale. Ti andrebbe di ripetermelo, per favore?»

«Polvere siamo e polvere ritorneremo.»

«Già. Anche questi pesciolini non potranno vivere per sempre. Ma ce la mettono tutta. In Giappone, dove vengono tramandati da una generazione all'altra come parte dell'eredità, i koi sono molto ammirati per la loro longevità e il loro coraggio. Una cosa ne richiama un'altra, sai. Non è facile invecchiare. Credo che il record tra i koi sia di duecentoventotto anni. Questo magoi, il pesce nero, è già più vecchio di me.»

«Non riesco a vederlo.»

«È steso sul fondo. Forse sta dormendo, e di sicuro non pensa. A dire il vero, sono animali molto stupidi. Qualcuno crede che siano ammaestrati, perché, quando si battono le mani, loro si avvicinano al bordo dello stagno per prendere il cibo. Ma non è così. Vogliono solo mangiare. Guarda.» Il signor Hyatt batté le mani e poi tirò fuori da una tasca quello che pareva cibo per cani. Lo buttò nell'acqua. I koi dai colori vivaci comparvero immediatamente alla superficie. Poi arrivò anche il magoi e gli altri si spostarono per fargli largo.

«Si potrebbe pensare» disse il signor Hyatt «che i koi mostrino un grande rispetto per gli anziani, secondo la tradizione orientale. Ma sono tutte stupidaggini. È solo che lui è molto più grande di loro. Guarda con quale grazia si muove, come se avesse tutto il tempo che vuole da vivere. E certo gliene rimane ancora molto; chissà, forse altri duecento anni. Ma a che scopo? È questo che non ha senso. Nello schema delle cose non si capisce a che serva un fatto simile. Loro sono animali dal cervello molto ridotto. La natura deve aver commesso qualche errore terribile, permettendo che esseri umani tanto preziosi muoiano giovani e questa creatura vada avanti chissà fino a quando.»

Il magoi nero mangiò alcune palline di cibo. Era grosso come un tacchino, un muso grasso e triste con due baffoni ai lati della bocca fatta a O. Al centro della fronte, aveva una macchia della stessa grandezza e colore di una moneta da cinque dollari. Il vecchio rimase a guardare amaramente il magoi, come se stesse invidiandolo per gli anni che erano stati portati via ad Annamay.

«Lo stagno del palazzo è vuoto» disse Michael.

«Sì, l'ho svuotato io. I procioni si sono mangiati tutti i pesci rossi. Tenterebbero anche con il magoi, se l'acqua non fosse così profonda. Un procione deve trovarsi in acque basse per potersi raddrizzare e dare la caccia ai pesci.»

«Signor Hyatt...»

«Del tutto inutile» disse il vecchio. «E non è neanche bello, a parte quella macchia dorata sulla fronte. Tutte le creature diventano inutili quando invecchiano. Qualcuno dovrebbe avere una risposta.»

«Forse non esiste.»

«Dovresti lavorarci su, Michael.»

«Ci proverò» disse Michael. Esitò un attimo, prima di affrontare il discorso della porta del palazzo, ma alla fine decise che era necessario farlo. «Ho trovato la porta del palazzo aperta, signor Hyatt.»

«Vuoi dire aperta nel vero senso della parola? O ti riferisci al fatto che l'ufficio dello sceriffo qualche giorno fa ha tolto i sigilli?»

«La porta era aperta.»

«Ma è impossibile! L'ho chiusa a chiave io stesso il giorno che ho svuotato lo stagno.» La voce del vecchio pareva calma, ma le mani avevano cominciato a tremare. «Hai dato un'occhiata dentro?»

«Solo per un attimo.»

«Ti è parso che fosse entrato qualcuno?»

«Il vento aveva spinto dentro alcune foglie. Ma se manca qualcosa, io non posso certo saperlo.»

«Qualcuno deve aver forzato la serratura» bisbigliò il vecchio. «Qualcuno è entrato nel palazzo di Annamay.»

«È più probabile che lei si sia dimenticato di chiudere a chiave, signor Hyatt.»

«No, no. La gente non fa altro che accusarmi di dimenticare questo e quello, e qualche volta ha anche ragione. In effetti, di tanto in tanto mi dimentico qualcosa. Ma mai e poi mai mi dimenticherei di chiudere a chiave la porta del palazzo.» Scosse il capo così forte che il cappello di paglia gli scivolò lungo il viso e finì sull'erba. «È il compito più importante che ho, qui. Mio figlio, Howard, mi affida un mucchio di compiti da svolgere credendo che sarò più contento se mi tengo impegnato in qualcosa. E io li eseguo perché questo lo fa felice. È come un gioco, il nostro, in cui fingiamo che io serva ancora a qualcosa in questo mondo.»

«Non dica così...»

«Ti prego, Michael, lascia perdere. Sarebbe una perdita di tempo. A questa storia dell'età ho pensato più di quanto tu non possa immaginare, e forse anche più di quanto ne avrai mai l'occasione. Mio figlio e mia nuora mi vogliono bene, è vero. Ma se morissi domani, non lascerei nessun vuoto incolmabile perché non ho un vero posto in questo mondo e nessun reale

dovere da compiere. Il mio unico vero dovere è quello di tenere il palazzo come l'ha lasciato Annamay. Non permetto a nessuno di entrare, neanche a Dru. Prima Dru veniva di tanto in tanto a sbirciare dalle finestre, come se pensasse che Annamay potesse essersi nascosta lì dentro. Ma ora ha capito. Era presente al funerale.»

«La serratura della porta è molto semplice» disse Michael. «Quasi chiunque riuscirebbe a forzarla.»

«La gente non rispetta più una porta chiusa a chiave?»

«Temo di no, signor Hyatt.»

«Il mondo è diventato un brutto posto in cui vivere. Forse è meglio che Annamay non l'abbia mai saputo. Per lei ogni giorno era un giorno di sole, e ogni sconosciuto diventava suo amico.» Si rimise il cappello di paglia in testa, spingendoselo sulla fronte in modo che Michael non vedesse i suoi occhi umidi. «È meglio che andiamo a dare un'occhiata al palazzo. Dev'essere tenuto come l'aveva lasciato Annamay.»

Il signor Hyatt si alzò a fatica dalla sedia di legno rosso, rifiutando il braccio di Michael che si era offerto di aiutarlo.

«No» disse seccamente. «Non cominciare anche tu a trattarmi come fa Howard. Non sono un vecchio decrepito, davvero. Solo l'altro giorno ho aiutato una donna anziana ad attraversare il torrente. Mi sentivo di nuovo come un boy-scout, soprattutto quando lei mi ha offerto un mazzolino di fiori.»

«Conosceva quella donna?»

«L'avevo già vista.» Poi annuì in direzione della villa. «Abita là e dicono che sia mezza matta. Ma tanto, dicono qualcosa su tutti. Chi è in grado di giudicare?»

«In questo caso un giudice» disse Michael. «È stata dichiarata incapace dal tribunale.»

«Incapace di far cosa?»

«Di occuparsi dei suoi affari. Questioni finanziarie, immagino.»

«Stammi a sentire Michael. Conosco centinaia e centinaia di persone incapaci di occuparsi dei propri affari. Pezzi grossi, politici, professori. Scommettono alla Borsa come se fossero alle corse e non sono capaci di dire qual è la differenza tra un'azione e un'obbligazione. E per questo sono forse dichiarati incapaci? Neanche per sogno... Anzi, vengono rinominati, riconfermati, rieletti.»

«L'incapacità di Miss Firenze oltrepassa i problemi finanziari, gliel'assicuro.»

«L'hai conosciuta? Le hai parlato?»

«Sì.»

I due uomini avevano cominciato a incamminarsi verso il palazzo, ma a un certo punto il signor Hyatt si fermò e afferrò Michael per un braccio.

«Le hai chiesto di Annamay?»

«Sì.»

«Sapeva niente?»

«No.»

«Nessuno sa niente. Scompare una bambina e il suo corpo non viene ritrovato per mesi e mesi. Questa sì che è incapacità. Perché il tribunale non fa qualcosa contro questa incapacità?» Poi abbassò la voce. «Tu e Howard state lavorando al caso, vero?»

«Sì.»

«Ieri sera vi ho sentiti parlare mentre passavo davanti al cottage degli ospiti. Avevate le finestre aperte.»

La sera precedente aveva fatto freddo, e Michael ricordava con esattezza che Howard aveva chiuso le finestre su entrambi i lati della casa. Ma se il signor Hyatt aveva deciso di ricordare la cosa in un altro modo, era inutile correggerlo.

«Perché tu e Howard non provate a fidarvi di me e mi raccontate quello che fate, Michael?»

«Finora non c'è niente da raccontare.»

«Ma ne parlerete anche con me, quando verrete a sapere qualcosa?»

«Questo dipende da Howard. La decisione spetta a lui.»

«Allora sarò tenuto all'oscuro» disse tristemente l'uomo. «Se faccio una domanda a Howard, lui mi spedisce subito a eseguire una delle mie cosiddette occupazioni; che so, controllare un gruppo di stupide navi che attraversano il canale, o in macchina alla posta, o a fare qualsiasi altra cosa pur di togliermi di torno, perché per lui sono solo una seccatura. Sono inutile come il magoi; tutto quello che so fare è ammazzare il tempo fino a quando non arriverà la mia ora.»

«Howard le vuole bene, la rispetta e l'ammira, signor Hyatt.»

«Un tempo sì. Una volta meritavo rispetto, una certa ammirazione e forse anche un po' di affetto.»

«Non mi piace sentirle dire queste cose, signor Hyatt.»

«Capisco, Michael. I preti sono le ultime persone al mondo che vogliono sentir dire la verità. Perché spesso va contro la loro visione del mondo.»

Una volta raggiunto il palazzo, il signor Hyatt aprì la porticina d'ingres-

so. Alcune foglie si sollevarono e rotearono in aria come creature viventi che stessero cercando di nascondersi dal pericolo.

«C'è stato qualcuno qui, Michael. Ci sono ancora i segni. Una delle bambole è stesa su un fianco, mentre io l'avevo coricata sulla schiena. E i cuscini del divano non sono in ordine come li avevo lasciati. Guarda, una tazzina nel lavandino. L'ultima volta che sono uscito da qui, tutti i piatti erano nella credenza. E poi ci sono altri segni, piccole cose che ora non saprei dire. Ma ne sono certo. Ne sono *certo*.»

Aveva un respiro talmente ansimante che Michael pensò che stesse per venirgli un attacco di cuore, così cercò di persuaderlo a sedersi. Ma lui si rifiutò. Cominciò ad aprire e chiudere i cassetti e gli armadi. Nell'armadio principale, quello con le porte scorrevoli, erano appesi ancora diversi vestiti di Annamay, e altri abiti di taglia più grande (di Kay?, di Chizzy?) che venivano usati quando si giocava a fare i grandi. C'erano due scarpe da ginnastica spaiate, alcuni calzini, un maglione e, buttati in un angolo, un paio di sandaletti dai tacchi alti. Erano sandali molto larghi e lunghi, con i tacchi sottili come unghie.

«Quelle strane scarpe» disse il signor Hyatt. «Non le avevo mai viste prima.»

«Probabilmente saranno di Kay o di Chizzy.»

«Buon Dio, no di certo. Kay non porterebbe mai un paio di sandali del genere, e Chizzy non riuscirebbe neppure ad attraversare una stanza con quei tacchi senza rompersi l'osso del collo. Inoltre, sono troppo grandi per lei.»

«Annamay potrebbe averli presi a prestito da una delle cameriere.»

«La cameriere sono tutte messicane, basse di statura, con mani e piedi piccoli. Questi, invece, probabilmente appartengono a una donna di colore e alta, ma non ci sono negre alte tra il nostro personale di servizio.»

Michael tirò fuori i sandali dall'armadio e li esaminò. Erano quasi nuovi e presentavano solo qualche graffio nelle suole. Li rimise nell'armadio e chiuse la porta.

«Non avevo mai visto prima quei sandali» ripeté il signor Hyatt. «Ma forse mi erano solo sfuggiti e sono sempre stati lì dentro.»

«Può darsi.»

«Pensi che dovremmo rimettere tutto a posto, prima di andarcene?»

«No. Qualche foglia e un po' di sporco non faranno male a nessuno. E credo che Howard debba vedere la stanza così come si trova adesso.»

«Perché?»

«Potrebbe voler informare la polizia per scoprire se c'è stata un'effrazione.»

Il vecchio rimase in silenzio per un attimo. «No, Michael. Howard ha perso tutta la sua fiducia nella polizia. Ma chi può biasimarlo per questo? Non è stato arrestato nessuno, e anche la gente trattenuta per essere interrogata è stata poi rilasciata nel giro di poche ore. Eppure, nel profondo del cuore loro devono sapere, come lo sappiamo Howard e io, che una di quelle persone dev'essere per forza colpevole... Tu credi che una persona sia innocente fino a quando non è stata provata la sua colpevolezza?»

«La legge dice così e io devo rispettarla.»

«Non è questa la domanda che ti ho fatto. Non ho parlato di rispetto. Tu rispetti la legge, certo. Ma credi veramente che una persona sia innocente fino a quando non è stata provata la sua colpevolezza?»

«No.»

«Tu sai bene che ci sono dozzine di persone colpevoli che girano libere per le strade e siedono pure nella tua chiesa vero?»

«Sì.»

Il signor Hyatt chiuse a chiave la porticina del palazzo e si rimise il mazzo di chiavi in tasca. Poi si diresse verso la casa principale, scuotendo il capo ad ogni passo, come un robot o un soldatino che non avesse più nessuna guerra da combattere.

Michael lo lasciò nello stesso punto in cui l'aveva trovato, seduto nella sedia di legno rosso accanto allo stagno dei koi. I pesci multicolori stavano ancora nuotando tranquillamente nello stagno, ma il vecchio gigante nero si era nuovamente rintanato nel suo nascondiglio, tra le acque buie e profonde.

7

Chizzy si era messa di nuovo ai fornelli.

Mentre puliva il freezer, si era imbattuta in due chili e mezzo di hamburger che bisognava per forza mangiare, anche perché era già passata la data di scadenza stampata sull'etichetta. Li cucinò tutti al forno, vi aggiunse cipolla, pomodori e spezie varie, e poi divise la carne in quattro tegami diversi. A uno aggiunse del riso e a un altro dei fagioli rossi, spaghetti al terzo e verdure al quarto.

Poi, davanti ai quattro tegami, si sedette e scoppiò in un pianto ristoratore, perché non c'era nessuno che potesse mangiarli. Kay era andata fuori a

cena con Ben York, il signor Hyatt aveva detto che non aveva fame e Howard si era chiuso nel cottage degli ospiti, lasciando una nota sul tavolo di cucina in cui diceva che non voleva essere disturbato. Chizzy sapeva che c'era Michael con lui, perché aveva visto la sua macchina lungo il vialetto. L'auto del reverendo era rumorosa quanto quella di Ben, ma in modo diverso. Quella di Ben dava la sensazione della velocità e della potenza, mentre quella di Michael tossiva, ansimava e sibilava come un vecchio ubriacone che si fosse fatto l'ultima bevuta.

Chizzy pianse in fretta e in maniera efficiente, come se avesse dovuto sbrigare un qualsiasi lavoro di casa. Si asciugò il viso con lo strofinaccio da cucina e quel momento di disperazione terminò in fretta com'era iniziato. Poi decise di fare diverse porzioni dei tegami. Una parte l'avrebbe portata personalmente a Howard e Michael, dato che l'avviso "non disturbare" non si riferiva certo a lei. Un'altra l'avrebbe sistemata nel frigorifero e una terza l'avrebbe portata a Ernestine, la cameriera dei vicini, che probabilmente vi avrebbe aggiunto polvere di chili rovinando completamente il piatto. La signora Cunningham doveva essere la quarta destinataria, ma la sua reazione al polpettone era stata talmente strana che Chizzy decise di mangiare lei quella porzione. La lasciò in forno per tenerla in caldo mentre portava quella di Howard al cottage degli ospiti.

Erano le sette. Prima del tramonto, dal mare era arrivata la nebbia e quella notte grigiastra rendeva il luogo ancora più sinistro. Anche se non l'avrebbe mai ammesso con se stessa, Chizzy aveva sempre paura della notte. Accese le luci che costeggiavano il vialetto e portò con sé i cani per sentirsi più protetta.

Le veneziane del cottage erano state abbassate, ma dai lati filtrava un po' di luce. Anche a finestre chiuse, sentiva delle voci provenire dall'interno: quella di Howard, quella di Michael e una terza voce, più alta delle altre due e anche piuttosto squillante. Tenendosi stretta al tegame per scaldarsi un po', bussò alla porta con la punta della scarpa.

Di colpo, all'interno si fece silenzio; poi la voce di Howard disse: «Chi è?»

«Io. Le ho portato...»

«Non hai visto il biglietto in cui si pregava di non disturbare?»

«Sì, ma non credevo che si riferisse a me.»

«Era per te.»

«Pensavo che lei si rivolgesse... be', alla gente in generale.»

«La gente in generale, di solito, non ha accesso alla mia cucina.»

Qualcuno nella stanza si mise a ridere. Certo non era Howard, e probabilmente neanche Michael. Quindi rimaneva solo lo sconosciuto. Lei non sapeva perché stesse ridendo. Non era stato detto niente di divertente, e non era bello starsene in piedi al freddo in una notte grigia e sentirsi rimproverare con una qualsiasi serva. Sentì il sangue salirle al viso.

«Apra immediatamente questa porta, signor Howard» gli disse nel tono deciso che usava con i cani. «Ho portato qualcosa da mangiare per lei e il reverendo e non intendo stare qui tutta la notte con il tegame in mano.»

La porta venne aperta di una trentina di centimetri. «Va bene, Chizzy, grazie.»

«Lo metta nel forno a trecento gradi e ce lo lasci fino a quando non sarete pronti per mangiare.»

«Io sono pronto anche adesso» disse lo sconosciuto, prorompendo in un'altra risata.

Era seduto in una chaise longue accanto alla lampada a stelo. La lampada era stata accesa al massimo, ma nonostante lei potesse vederlo bene dal punto in cui si trovava, non riuscì a distinguerne i lineamenti. Gli occhi erano quasi nascosti da un paio di folte sopracciglia che s'incontravano in mezzo alla fronte, e la bocca era solo una riga di separazione tra un paio di baffi incolti e una barba lunga e rigogliosa che gli copriva l'intero viso. I capelli gli arrivavano sulle spalle, e il fatto che fossero di color grigio acciaio lasciava capire che doveva essere un uomo di mezz'età, se non più vecchio. Comunque, di una cosa era certa. Che aveva bevuto. La stanza puzzava come un'osteria.

Chizzy l'attraversò per andare nel cucinino e lì mise il tegame nel forno, un po' a disagio perché sentiva su di sé lo sguardo dello sconosciuto.

«È lei» disse quest'ultimo. «La grassona che mi era corsa dietro con una scopa urlando come uno spirito maligno.»

«Io non ho mai fatto niente del genere» protestò Chizzy. «E poi non l'ho mai vista.»

«Portavo il mio costume professionale, a beneficio dei turisti estivi. Una lunga tunica bianca che mi fa sembrare una specie di profeta.»

«Come facevo a sembrarle uno spirito maligno se non ne ho mai visto uno in vita mia?»

«Ma gli spiriti non si vedono, signora. Emettono lamenti e urla fuori dalle case per avvisare gli occupanti che sta arrivando la morte.»

Chizzy rimase immobile in mezzo alla stanza, le mani alzate. Portava ancora i guanti da cucina, ma in quel momento sembravano più che altro

guantoni da pugile.

«È una brutta cosa da dire davanti a gente ancora in lutto, signore.»

«Le stavo solo dando un'informazione, non c'era niente di personale.»

«Se le tenga per sé quelle informazioni. Qui non interessano a nessuno.»

Aveva ancora qualcosa da dire sull'argomento, e stava preparandosi a dirlo, quando Howard la prese per un braccio e l'accompagnò alla porta. Prima ancora che se ne rendesse conto si trovava di nuovo in quella notte grigia e fredda, umiliata e carica di rabbia. Era stata insultata da uno sconosciuto, rimproverata da Howard e il prete non aveva neanche aperto bocca per difenderla, né tanto meno per ringraziarla del cibo.

In aggiunta a tutto questo, i cani se n'erano andati in cerca di chissà cosa. Appena si riavviò lungo il vialetto di casa, udì Shep abbaiare; poi stranamente scese di colpo il silenzio.

Il silenzio la preoccupava. Quando Shep iniziava ad abbaiare non la smetteva più fino a quando non arrivava qualcuno a farlo tacere. Così le vennero in mente strane immagini di un uomo che gli teneva stretto il muso o che lo soffocava. Stava quasi per svenire dal sollievo quando il cane ricomparve all'improvviso sul vialetto, scodinzolando come un forsennato.

Il signor Hyatt spuntò da dietro un arbusto, scuro come la notte, nel suo vecchio abito grigio di tweed.

«Chizzy?»

«Mi ha spaventato» disse la donna, seccata. «Lei non dovrebbe essere in casa a guardare il telegiornale delle sette?»

«Ho guardato quello delle sei» disse lui. «E anche quello delle cinque.»

«Be', comunque non dovrebbe essere qui in giro a sbirciare tra i cespugli.»

«Sbirciare?»

Dal tono dell'uomo, Chizzy capì che c'era qualcosa che non andava in quella parola, anche se non avrebbe saputo dire cosa, così la ripeté in tono deciso per farla apparire più autentica. «Sbirciare, sì. E comunque, il signor Howard non approverebbe un comportamento del genere.»

«Ho visto accendersi le luci del vialetto e volevo vedere che cos'era successo.»

«Non è successo niente.»

«È andata al cottage?»

«Gli ho portato qualcosa da mangiare.»

«Cosa stanno facendo lì dentro?»

«Non lo so.» Lei gli posò una mano sul braccio, con l'intenzione di riac-

compagnarlo a casa. Ma ben presto scoprì che era lei ad appoggiarsi al braccio del vecchio. «Signor Hyatt, non so... con loro c'è un uomo dall'aspetto orribile. Mi ha coperto di insulti. Mi ha detto che sono grassa e che io gli ero corsa dietro con una scopa, gridando come uno spirito maligno.»

«Be', adesso sei un po' corpulenta» disse gentilmente il vecchio. «E certo possiedi una voce formidabile. Hai mai preso lezioni di canto?»

«No, ma ho cantato nel coro della parrocchia per sei anni.»

«Ah, questo spiega tutto.»

«Era un ottimo coro, e scusi se le do l'idea di vantarmi, ma un Natale registrammo anche una cassetta e la spedimmo al Presidente. Lui ci rispose con una lettera di ringraziamento. Il capocoro la fece incorniciare e appendere al muro.»

Di colpo lei si sentì subito meglio, non una grassona vendicativa e ululante, ma il membro di un coro scelto dal Presidente degli Stati Uniti per meriti speciali.

«Adesso farebbe meglio a tornarsene di corsa a casa» disse lei, dandogli un colpetto sulla manica della giacca come a voler cancellare qualsiasi traccia della sua stretta. «Forse è ancora in tempo a sentire l'ultima parte del telegiornale delle sette.»

«Ho visto il telegiornale delle cinque» ripeté lui «e quello delle sei.» Ma molto probabilmente avrebbe ascoltato anche il notiziario delle dieci e, se fosse stato ancora sveglio, pure quello delle undici. Sarebbero state sempre le stesse notizie, raccontate da voci diverse.

L'ospite si riaccomodò nella chaise longue, sentendosi a suo agio e del tutto rilassato. Si trovava in una stanza piacevole, chi l'aveva invitato possedeva una voce gentile e dolce e dal cibo che la vecchia pettegola aveva appena portato emanava un odorino decisamente allettante. Dato che nessuno aveva fatto il minimo accenno di offrirglielo, decise di domandarlo lui, direttamente.

«È da un bel po' che non faccio un pasto come si deve» disse a Howard. «Novembre è un mese brutto per i turisti, e loro sono la mia principale fonte di guadagno.»

«Può mangiare più tardi» disse Howard. Poi diede un'occhiata al foglio di carta che gli aveva passato Michael. «Cassius Cassandra. È il suo vero nome?»

«È il nome con il quale mi conoscono tutti. Lei venga giù dalle mie parti e chieda di Cassius o del signor Cassandra, e vedrà che tutti sanno chi è.

Chieda di Desmond Walsh e le diranno che nessuno l'ha mai sentito nominare. È quello il nome scritto sul mio certificato di nascita: Desmond Thomas Walsh.»

«Lo sa perché si trova qui, signor Walsh?»

«Ma certo. Sono stato pagato. Una parte in anticipo» disse, indicando Michael, che sedeva dietro il tavolo «e il resto avrebbe dovuto darmelo lei.»

«È pagato per fare che cosa?»

«Per dire la verità. Che è una cosa abbastanza divertente, se ci penso. La Cassandra della leggenda greca disse sempre la verità, ma non fu mai creduta.»

«Cassandra prediceva il futuro» disse Howard. «L'unica cosa che voglio da lei è il passato.»

«E se non le dicessi niente di quello che vuole sentirsi dire? Verrei pagato ugualmente?»

«Sì.»

«Ve bene, allora. Iniziamo.»

«Io e il signor Dunlop abbiamo avuto una copia della deposizione che lei ha rilasciato in agosto alla polizia. Ora vorrei fare un paragone tra ciò che disse allora e quanto ricorda adesso.»

La prospettiva che venisse scoperta qualche sua bugia sembrava non preoccupare affatto Walsh. «Be', qui e là ci sarà qualche differenza. La verità è sempre relativa. E quando i poliziotti mi hanno interrogato, io ero terrorizzato a morte di poter essere accusato di molestie su minori. È un'accusa grave. E se uno finisce dentro con un'imputazione del genere, c'è pericolo che gli stessi carcerati gli facciano la pelle.»

«Le è mai stata mossa un'accusa del genere, signor Walsh?»

«Nossignore. Non nego di essere finito alcune volte nelle maglie della giustizia in questi anni, sa. Tra una cosa e l'altra... Qualche sbornia, soprattutto, ma niente di grave.»

«Sa chi sono e dove si trova lei?»

«Me l'ha detto il signor Dunlop mentre venivamo qui.»

«È mai stato altre volte dentro questa proprietà?»

«Una volta. Quando quella vecchia cicciona mi ha rincorso con la scopa.»

«Che cosa l'aveva condotto qui?»

«Stavo raccogliendo qualche avocado. Non dall'albero, faccia attenzione; solo quelli che erano caduti a terra. E poi anche perché di tanto in tanto

mi piace fare una passeggiata in campagna, e questa zona è quella più facilmente raggiungibile dalla città senza macchina o bicicletta. Così sono arrivato fin qui.»

«E dopo aver raccolto qualche frutto da terra, se n'è andato?»

«È quello che avevo intenzione di fare. Poi, tra gli alberi, ho intravisto una casa in miniatura e ho pensato che potesse viverci un nanetto. Conoscevo un nanetto quando giravo con un luna park. Si faceva chiamare Paul Bunyan junior. Un vero rompiscatole, sempre a lamentarsi che il mondo era troppo grande per lui. Io cercavo di calmarlo impartendogli lezioni di filosofia. "Stammi a sentire amico" gli dicevo "il mondo è troppo grande per tutti". A lui piaceva quando gli dicevo queste cose. Era un tipo dai pensieri profondi.»

«È entrato dentro la casetta?»

«No. La grassona mi ha lanciato contro quei due cani dall'aria feroce. Ma non mi facevano paura, perché scodinzolavano entrambi. Chi mi faceva paura era la vecchia. Nelle donne c'è sempre una vena violenta.»

«È sposato, signor Walsh?»

Walsh ci pensò su. «Che cos'ho detto alla polizia?»

«Ci dica che cos'ha da dire adesso.»

«Non molto, per la verità. Non sono sicuro di essere sposato o meno. La mia ultima moglie partì per il Messico con un tipo incontrato a una partita di bingo. Forse ha chiesto il divorzio, o forse no.»

«Dopo essere stato cacciato da questa proprietà, vi ha mai fatto ritorno?»

«Credo di aver detto alla polizia di non esservi mai più tornato. Ma ciò non significa che non abbia fatto un giro nelle vicinanze.»

«È la verità?»

«Ma certo. Avrò camminato lungo il torrente almeno una mezza dozzina di volte, per rinfrescarmi i piedi e per pensare. Ci va un mucchio di gente lì. L'acqua che scorre ha un grande fascino quasi per chiunque. Forse perché, come ha detto Eraclito, le cose sono in continuo divenire.»

«Ha ancora l'abitudine di camminare lungo il torrente?»

«No, è da un bel po' che non lo faccio più.»

«Perché?»

«Perché è scomparsa la bambina. Dopo quel fatto, è cambiato tutto. Non era più la bella campagna che conoscevo. L'acqua mi pareva sporca e avevo l'impressione che dietro ogni albero ci fosse nascosto un poliziotto.»

«Ha mai parlato con mia figlia, Annamay?»

«Ho parlato con una bambina bionda. Non sapevo come si chiamava fi-

no a quando non ho visto la foto sui giornali, dopo la sua scomparsa. Era una bambina molto socievole, sempre pronta a fare domande. Tutti i bambini s'incuriosiscono quando vedono il mio tamburello. Io le dissi che lo suonavo solo per attirare l'attenzione, che faceva parte del mio equipaggiamento professionale. Non si possono fare profezie senza un pubblico che ti ascolta, e quello è il mio modo di radunare la gente. Fare profezie è il mio lavoro, anche se i poliziotti lo chiamano chiedere l'elemosina o persino estorcere soldi al prossimo. Se mi metto davanti a un negozio a fare profezie e il proprietario del negozio mi dà qualcosa perché mi sposti da un'altra parte, questa non può essere definita estorsione. È solo buon senso da parte mia. A volte seguivo un paio di turisti lungo una strada, annunciando l'autodistruzione del mondo per il giorno dopo o qualcos'altro che loro non vogliono udire perché gli rimane ancora una settimana di vacanza. Così, talvolta mi passano qualche banconota perché me ne vada. Be', non si può definirlo un buon modo di guadagnarsi da vivere, ma è onesto come tanti altri, non escluso il suo, signor Hyatt. Le previsioni finanziarie, alle volte, non hanno basi più solide delle mie. Quanto a lei, signore...» aggiunse, indicando Michael con un dito. A quel dito mancava la punta, come se gli fosse stata portata via da qualcuno che non aveva gradito una sua profezia. «...lei e tutti quelli come lei continuate a predicare sul paradiso e sull'inferno e nel frattempo raccogliete soldi. Lo sa perché la gente lascia del denaro sul piatto che fate passare in chiesa? Per paura. La stessa ragione per cui mi paga il proprietario del negozio o il turista. Ma nessuno osa definire un'estorsione quello che fa lei.»

«Potrebbe avere qualche sorpresa» gli disse Michael, secco.

«Qualcuno le definisce così, eh?»

«Già.»

«Quindi, tutti e tre ci troviamo, parlando in senso lato, nella stessa barca. Il signor Hyatt occupa il posto migliore. Ma se la barca dovesse capovolgersi, finirà per bagnarsi come gli altri.»

«Questa è una delle sue profezie, signor Walsh?»

«No, signore. È solo la verità.»

«Come ha sottolineato alcuni minuti fa, la verità è relativa.»

«Ci sono alcuni semplici fatti con cui tutti noi dobbiamo fare i conti.»

«Va bene, vediamo di affrontarne uno» disse Howard. «Il primo pomeriggio di un certo giorno mia figlia scomparve e lei venne intravisto da uno dei proprietari di case della zona mentre camminava lungo il torrente, diretto verso nord. Il signor Cunningham era al confine della sua proprietà

perché stava cercando il gatto.»

«Forse stava cercando il gatto, o forse uno dei polli che gli era scappato dal pollaio. E non mi riferisco a quelli con le piume. Comunque, stava urlando il nome Randy. Non tanto forte, ma con voce persuasiva. Non appena m'intravide, girò sui tacchi e risalì la collina, diretto verso casa sua.»

«E lei cosa fece, signor Walsh?»

«Mi sedetti sulla riva e rimasi a guardare l'acqua che scorreva. È meglio che guardare le onde che s'infrangono sulla riva, perché in questo caso si ha l'impressione che si tratti sempre della stessa acqua che scorre all'infinito, un giorno dopo l'altro. Ma l'acqua che scorre in un fiume o in un torrente è sempre diversa. Ogni goccia che ti passa davanti non è mai uguale a se stessa. Ci scommetterei che Eraclito dev'essersi seduto sulla riva di un fiume.»

«Quanto è rimasto lì?»

«Non saprei dirle esattamente; ma non rimasi molto, perché poco dopo scese un gran silenzio. Poi, all'improvviso, cominciò a soffiare il vento del deserto, raffiche che provenivano dall'altra parte della montagna. Non si può mai dire con quei maledetti venti. Alle volte smettono subito di soffiare, e altre continuano per ore e ore. Io rimasi ad aspettare ancora un po', poi cominciò a seccarmi la gola e a gocciolarmi il naso, così bagnai il fazzoletto, me lo avolsi intorno al viso e me ne andai. Tornai nella mia stanza d'albergo, chiusi le finestre e le tende e mi guardai una soap opera. Non si può combattere con il vento. È capace di toglierti la pelle, se appena gliene dai l'occasione.»

«Quella volta indossava il suo cosiddetto costume professionale?»

«Sì. È per questo che i poliziotti mi hanno individuato così facilmente, dopo che Cunningham aveva detto di avermi visto. Non sono molti in città a girare con un camicione bianco e un tamburello. Ma alla lunga, la cosa si è rivelata un vantaggio. Se avessi mai pensato di commettere qualche crimine, mi sarei vestito in un modo tale che chiunque avrebbe potuto identificarmi in un attimo? I giornali hanno messo in evidenza che è stato un grande lavoro investigativo l'avermi individuato così in fretta. A me non dispiace rendere merito quando il merito c'è davvero, ma il fatto è che anche un imbecille ubriaco e con un occhio solo sarebbe riuscito a scovarmi.» I baffi di Walsh si mossero su e giù in quello che parve essere un sorriso.

«Non va d'accordo con la polizia, vero, signor Walsh?»

«Certo che ci vado d'accordo. Io vado d'accordo con tutti. È solo che non

sopporto che mi si tratti come un lunatico quando sono semplicemente un uomo d'affari, legittimato quanto lei. Il mio modo di guadagnarmi da vivere potrà anche sembrare un po' eccentrico, ma in fondo lei non si diverte a giocare con i soldi degli altri? E quello» disse, indicando di nuovo il prete con il dito monco. «Quello non fa altro che terrorizzare la gente. Se c'è uno tra noi che dovrebbe venir considerato un lunatico, io sarei la scelta più probabile. Ma sarei poi veramente il più lunatico? Pensateci su.»

Ci fu un attimo di silenzio, durante il quale, con tutta probabilità, gli altri due ci pensarono su. Ma a Walsh i silenzi non piacevano, soprattutto i suoi. «Quella roba che ha portato la vecchia grassona manda un odorino sempre più allettante. Sarebbe troppo se chiedessi di assaggiarne un po'?»

«Le chiamerò un taxi per farla accompagnare a casa» gli disse Howard. «Avrà tutto il tempo di mangiare mentre aspetta che arrivi.»

«Non posso tornare all'hotel in taxi. La maggior parte della gente crede che io posseda una macchina. E io gliel'ho lasciato credere. Serve a darmi un po' più di prestigio.»

«Può dire al tassista di lasciarla qualche metro prima dell'hotel.»

«Va bene.»

Howard aprì una bottiglia di vino e Michael tirò fuori il tegame dal forno, usando un paio di panni da cucina come manette. Poi il tavolo venne liberato dalle carte e i tre uomini si sedettero per mangiare un boccone.

Walsh propose di fare un brindisi.

Salute a me e salute a voi
E che non si debba mai essere in disaccordo
Ma se per caso lo fossimo
Salute a me e al diavolo voi.

Era più una verità che una profezia.

Per le nove, l'uomo se n'era andato e dalla lista venne cancellato un altro nome: Cassius Cassandra, Seabreeze Hotel, occupazione: profeta. Erano stati già sbarrati diversi nomi, incluso quello immediatamente sopra: Miss Firenze. Ne vennero aggiunti altri due: Peter Cunningham e Randy.

«Perché Randy?»

«È il nome del giovanotto o del ragazzo che Cunningham stava chiamando. Walsh dice di non averne parlato alla polizia, e questo è proprio il tipo d'informazione che stiamo cercando: un'omissione, una pista mai bat-

tuta o non battuta fino in fondo.»

«Ma non sappiamo neanche il cognome di questo Randy.»

«Forse il signor Cunningham vorrà gentilmente dircelo. E se non fosse abbastanza gentile da dircelo» aggiunse Howard con un sorrisino furbo «cercheremo di spaventarlo quanto basta per farlo parlare.»

«Sono contrario a qualsiasi tipo di violenza o di intimidazione, Howard.»

«Davvero?»

«Perlomeno, mi piace pensarlo.»

«Ma non contrario quanto lo eri, diciamo, sei mesi fa.»

«No.»

«Sei cambiato, Mike. Sei cambiato più tu di me.»

«È molto più rovinoso cadere da un piedistallo che da una poltrona della Borsa. Io non l'avevo chiesto il piedistallo, solo che era compreso nel territorio assegnatomi. E sono contento di essermene liberato.»

«Come sarebbe a dire?»

«Te ne parlerò un'altra volta. Ora mettiamoci a lavorare.»

Ripresero da dove si erano interrotti nel tardo pomeriggio. In qualche punto dei vari file copiati dalla signorina Garrison, e poi consegnati a Michael in chiesa, doveva trovarsi una lista degli oggetti rinvenuti nel guardaroba del palazzo, ma fino a quel momento la lista non era ancora saltata fuori. Sotto la voce "abiti" c'era solo una descrizione di ciò che indossava Annamay quando si era allontanata da casa con Dru dopo il pranzo. Non trovarono niente neppure sotto "abbigliamento", "vestiario" e "guardaroba". Quindi, gli abiti contenuti nel guardaroba del palazzo non erano stati considerati sufficientemente importanti da essere elencati in una lista a parte.

Alla fine si riuscì a individuare un riferimento nel rapporto del sergente che aveva perlustrato per primo il palazzo dopo la denuncia della scomparsa di Annamay.

Casa-giocattolo, abiti nell'armadio:

Un maglioncino verde da bambino, tipo cardigan.

Due scarpe da tennis, una bianca e una blu.

Una maglietta di cotone.

Un paio di pantaloncini di nylon rosa.

(Tutti i suddetti articoli sono stati identificati dalla signora Chisholm, la governante, come appartenenti a Annamay Hyatt).

Due abiti da sera da adulti, uno di chiffon nero e uno di seta blu, entrambi un po' consunti.

Un cappello di feltro nero guarnito di una rosa.

(Tali capi di vestiario sono stati identificati dalla signora Chisholm come appartenuti a Kathleen Hyatt, la madre di Annamay, e dati alla bambina per giocare).

Non c'era il minimo accenno a un paio di sandali dai tacchi alti con cinghiette di Strass.

8

La pagella del semestre autunnale di Dru venne fatta recapitare alla madre per mezzo di una raccomandata, invece di essere consegnata alla bambina perché la portasse a casa. E questo era un fatto già abbastanza insolito. Quello che diceva la lettera, poi, era ancora più insolito.

Cara signora Campbell,

i nostri tentativi di metterci in contatto con lei tramite messaggi consegnati a Dru non hanno avuto alcun successo. Mi trovo quindi costretta a usare questo mezzo per contattarla riguardo ai cambiamenti nel comportamento e nel profitto di Dru.

L'intero corpo studentesco, naturalmente, è rimasto sconvolto dalla morte di Annamay Hyatt, e tale disgrazia ci ha creato qualche problema di condotta che abbiamo dovuto affrontare. Ma lo shock è stato lentamente dimenticato e gli alunni sono ritornati più o meno tutti a comportamenti normali. Per Dru è invece accaduto il contrario. All'inizio ci è parsa calma e tranquilla, quasi ritenesse che noi facessimo un mucchio di storie su una cosa inesistente e che sua cugina sarebbe riapparsa da un giorno all'altro sana com'era un tempo.

Dru, un'alunna intelligente e motivata, è diventata sempre meno attenta in classe e aggressiva fino all'ostilità nei momenti di ricreazione. Ha anche violato numerose regole scolastiche usando un linguaggio scurrile, fumando nei bagni e facendo assenze ingiustificate. Cose che naturalmente sono del tutto estranee alla Dru che conosciamo da sempre.

Ritengo che dovremmo discutere insieme della situazione e ve-

dere cosa si può fare per aiutare la ragazza.

Sinceramente sua,

Isabelle G. Thomson

Vicki lesse la lettera due volte e, con aria riluttante, diede un'occhiata veloce alla pagella. Poi chiamò suo marito, John Campbell, al Museo di Storia Naturale, dove l'uomo lavorava, e gli disse di tornare a casa immediatamente perché era successa una cosa terribile.

John arrivò nel giro di dieci minuti, aspettandosi di trovare la casa in fiamme, allagata da una tubatura rotta o perlomeno saccheggiata dai ladri. Invece trovò Vicki seduta al bar, a bere un gin and tonic.

«Ebbene?» le disse.

«Dru ha preso quattro in matematica.»

«Sono deluso. Sconvolto. Sgomento. E ora ti dispiace se torno al lavoro? Ero a metà di una riunione.»

«Fa' pure, tornatene alla tua riunione. Ma ci scommetto che se Dru fosse tua figlia, non avresti niente in contrario a perdere un po' del tuo tempo per parlare dei suoi problemi.»

«Dru non è sangue del mio sangue, ma la considero ugualmente mia figlia.»

«Allora dai un'occhiata a queste.» Vicki spiegò la pagella e la lettera dell'insegnante sul bancone. «Nessun voto sopra il sei, eccetto che in scienze, e questo grazie all'aiuto che le avevi dato per la sua ricerca sul baco da seta. E leggi cosa dice questa tipa sul comportamento di Dru. Io non ho notato nessun cambiamento in lei.»

«Io sì.»

«Allora perché non me l'hai detto?»

«Te lo dico adesso.» John si mise gli occhiali che usava per leggere e studiò attentamente la pagella. «Perché te la prendi tanto? Non è poi così male.»

«Lei ha sempre avuto otto in tutte le materie.»

«E questo semestre non sarà così. Magari sta passando solo un brutto periodo. Dalle il tempo di riprendersi. Per la bambina dev'essere stato un grosso shock. Annamay era la sua migliore amica e anche sua cugina.»

«Forse ti sembrerà stupido perché tu sei un uomo e non puoi capire, ma mi chiedo se Dru non si sia accorta all'improvviso di non essere una bellezza. È un tremendo svantaggio per una ragazza non essere carina.»

«E tu come lo sai?»

Lei lo guardò con aria sospettosa. «Immagino che volessi farmi un complimento. Be', non sono dell'umore adatto per accettare complimenti, oggi. Sto parlando seriamente... La prossima estate potremmo pensare di farle correggere la mascella superiore e magari si potrebbe intervenire anche sul naso. Ha proprio le orecchie a sventola di Gerald e non credo che diventerà molto alta.»

«Le orecchie a sventola di Gerald non ti hanno evitato di sposarlo» disse John. «Perché l'hai sposato, a proposito?»

«Non lo ricordo.»

«Un giorno dirai lo stesso di me?»

«Può darsi, se non ti decidi a discutere seriamente. Per te lo scarso rendimento di Dru potrà non essere una catastrofe, ma visto che non è carina, almeno *deve* essere intelligente. Che peccato che non abbia preso dalla mia famiglia.»

«Avresti dovuto pensarci, quando ti rotolavi nella paglia con il signor Orecchie a Sventola.»

«Questa è una battuta volgare e del tutto gratuita.»

«Te la sei cercata. Non mi va che parli di Gerald, lo sai, né di qualsiasi altro tuo ex o di come diavolo vuoi chiamarlo tu.»

«Chiamalo pure amante.»

«Va bene, amante.»

«Gerald ha un fisico eccezionale, se vuoi saperlo.»

«Risparmiami la descrizione del suo fisico, delle sue orecchie o di qualsiasi altra parte anatomica e torniamo all'argomento di cui stavamo parlando. Mi hai trascinato via da una riunione importante per discutere dei problemi di Dru. Allora, discutiamone. Finora sei riuscita solo a suggerire che è un peccato che non abbia preso dalla tua famiglia.»

«Be', è un peccato, maledizione. Annamay assomigliava tantissimo a Kay e a me, e Dru non doveva prendere da...»

«Lo so, lo so. Dal signor Orecchie a Sventola.»

«Anche Gerald ha ammesso che gli assomiglia molto, e lui è uno che non nota niente, a meno che non gli si mettano le cose sotto il naso. Povera Dru, magari invecchiando dovrà anche portare gli occhiali. Sarebbe il colpo di grazia.»

«Io porto gli occhiali.»

«Ma solo per leggere. Gerald li porta per guardare tutto, le donne in particolare. Forse è per quello che preferisce le donne robuste; sono più facili da vedere.»

«Se il signor Orecchie a Sventola ha così tanti difetti, non capisco come abbia fatto a mettere le mani su un gioiello perfetto come te.»

«Questa è una cattiveria.»

«No, no, solo una curiosità. Come ci è riuscito?»

«Mi ha raccontato un mucchio di bugie.»

«E tu?»

«E io gli ho creduto. Sono sempre stata una credulona. Credo a tutto quello che mi si dice ed è un vero colpo quando vengo a scoprire la verità, soprattutto se si tratta di mia figlia.»

«Cosa vuoi dire?»

«Dru mi ha raccontato un mucchio di bugie, in questi ultimi tempi. Niente di serio, comunque, almeno finora. Ma la cosa mi preoccupa. L'altro giorno mi ha detto che andava a casa di Heather Park dopo la scuola. Io per caso ho incontrato Heather e sua zia al Carlton Plaza, nel pomeriggio, e Dru non era insieme a loro. Mi sta nascondendo molte cose. E una ragazzina di dieci anni non dovrebbe avere segreti con sua madre.»

«Questo dipende dalla ragazzina di dieci anni» disse John. «E dalla madre.»

«Annamay era così diversa, così aperta... Sapevi sempre a cosa stava pensando.»

«Annamay è morta. Dru è viva. Fare i paragoni tra le due bambine è inutile e del tutto negativo. Piantala una buona volta.»

«È un ordine?»

«Sì.»

Lei sembrava pronta a mettersi a piangere, poi ci pensò su un attimo e decise che era meglio preparare un altro drink. Non lo offrì al marito. «Va bene, Johnny, visto che sei così intelligente, occupati tu della cosa. Lei sarà a casa tra poco. Cerca di parlarle.»

«D'accordo» disse John. «O magari farò in modo che sia lei a parlarmi.»

«Uhm, mi sembra una buona idea. Lasciala parlare, visto che con me non riesce più a comunicare.»

«Può darsi che abbia bisogno di una persona nuova con cui aprirsi. Io le offrirò i miei servizi.»

«Quello di cui credo abbia veramente bisogno è di un aiuto professionale. Stavo pensando di fissarle un appuntamento con quella strizzacervelli per bambini da cui Sarah Fitzroy porta tutti i suoi figli.»

«No.»

«Cosa intendi per no?»

«È troppo piccola per cominciare una terapia. Lasciala in pace, Vicki. Sta attraversando una fase chiamata crescita.»

«Il suo è un allontanamento, non una crescita. E il mandarla o meno da uno strizzacervelli, dipende da me. È mia figlia.»

«Anche mia. E a me piace com'è, senza i servizi di uno strizzacervelli, di un chirurgo plastico o di un dentista.»

Attese l'arrivo di Dru nel patio a sud, che era riparato dai venti grazie a una staccionata di legno rosso alta due metri. La staccionata era stata costruita dal primo marito di Vicki, e lei lo ricordava ancora solo per quel particolare. ("Quella maledetta staccionata sta cominciando a piegarsi. Wilbur aveva detto che sarebbe durata per sempre". "Non prendertela con Wilbur" aveva detto John. "È il tronco enorme dello yucca che gli preme contro. Prima o poi dovrà essere sostituita").

John diede un'altra occhiata alla staccionata e si accorse che si era inclinata ancora di due o tre gradi. Sostituirla sarebbe stata una bella spesa, perché il costo del legno rosso di California era salito alle stelle.

Si sedette sulla sedia a dondolo e cominciò a cullarsi avanti e indietro, fino a quando il movimento non iniziò a stordirlo un po'. Nonostante il suo atteggiamento spavaldo davanti a Vicki, in realtà provava un certo disagio, non essendo ben sicuro su come affrontare il problema della pagella di Dru. Possedeva una notevole esperienza nel trattare con bambini di tutte le età, ma l'aveva sempre fatto da un punto di vista professionale. I bambini si comportavano sempre al loro meglio quando si trattava di portarli a fare escursioni nei campi, al museo, alla spiaggia per osservare le pozze d'acqua lasciate dalla marea, o agli stagni per vedere i gabbiani. Il suo primo stretto contatto con una bambina era avvenuto con Dru, quando ne aveva sposato la madre. Lei aveva solo nove anni allora, ma l'aveva trattato come un suo pari e lui si era ritrovato a trattarla allo stesso modo. Tra loro facevano ragionamenti seri, soprattutto a colazione, che preparavano a turno poiché a Vicki piaceva dormire fino a tardi e la cuoca non compariva prima delle undici. Erano diventati amici, John ne era convinto.

Erano quasi le tre quando sentì l'autobus della scuola frenare e fermarsi alla fine del vialetto per scaricare un po' del suo equipaggio turbolento.

Ma lei non pareva molto turbolenta. La sua uniforme scolastica era in perfetto ordine, un abito verde scuro come la maglia e una camicetta bianca. I lunghi capelli castani della bambina erano legati con un nastro verde. Sulle spalle portava uno zainetto e tra le braccia un gattino a strisce

arancioni.

«Ciao» disse John.

«Ciao.»

«Chi è il tuo amico?»

«Un gatto.»

«Maschietto o femminuccia?»

«Femminuccia, credo. Ma è difficile capirlo con i gatti. Tu credi di poterlo dire con certezza?»

«Posso provarci.»

Il gattino, non senza protestare, cambiò mano.

«È un maschietto» disse John. «E ha fame. È meglio tirare fuori dal frigo un po' di latte e aggiungerci dell'acqua calda.»

Non sembrava il modo migliore per iniziare una discussione sulla pagella di Dru, ma lui non avrebbe potuto comportarsi diversamente. Si tenne il gattino appoggiato sulla spalla fino a quando Dru non tornò con una tazza di latte. Insieme rimasero a guardarlo mentre leccava il latte con la sua linguetta rosa.

«È molto carino» disse Dru. «Non credi?»

«Molto. Ma non dovresti raccogliere animali randagi.»

«Non l'ho raccolto. L'ho vinto, giuro.»

«Dove?»

«A scuola.»

«Adesso a scuola ci sono anche gatti randagi?»

«No. È stata la madre di Kristy Dougherty a portarli a scuola in un cestino. Li ha offerti agli studenti che avevano i nomi più carini da dargli. Io ho suggerito Marmalady e sono stata quella che ha potuto scegliere per prima. Adesso, però, non potrò chiamarlo così, visto che non è una femminuccia. Vuoi che lo chiami John come te?»

«Forse è meglio non dargli ancora un nome fino a quando non sarai certa che resti in questa casa.»

«Deve restare. È mio. L'ho vinto.»

«E se tua madre...?»

«Non può portarmelo via. È mio. L'ho vinto ed è giusto che lo tenga.»

Quello che a John non sembrava giusto, invece, era il modo della signora Dougherty di liberarsi di una nidiata di gattini. Ma non era certo quello il momento d'imbarcarsi in una discussione etica. Dru si teneva stretto il gattino con aria protettiva mentre quest'ultimo continuava a bere.

«Dru, ascoltami un attimo.»

«L'ho vinto ed è mio» insistette lei. «Se non può stare lui, allora non resterò neanche io. Fuggerò via come ha fatto Annamay e tutti penseranno che sono morta, mi faranno il funerale e piangeranno mentre io riderò.»

«È questo quello che pensi davvero? Che Annamay sia viva e stia ridendo da qualche parte alle nostre spalle?»

Lei fece finta di non aver sentito.

«Sei andata al suo funerale, Dru. Hai visto la bara di Annamay.»

«Forse lei non era lì dentro. C'erano solo ossa. Una delle mie compagne ha detto che poteva trattarsi di ossa di qualche animale.»

«Non erano le ossa di un animale, ma quelle di Annamay.»

«Nessuno l'ha mai dimostrato. Non c'era il suo nome stampato sopra e non c'era nessun segno particolare.»

«Non c'erano segni particolari, no. Ma la giuria del coroner...»

«Si trattava solo di persone. La gente di solito fa errori, tutti i momenti.»

Lui si inginocchiò sull'acciottolato accanto a lei e cominciò ad accarezzarle i capelli, proprio come lei accarezzava il gattino. «Ascoltami, Dru. Sarebbe bello poter pensare che Annamay sia ancora viva, ma purtroppo non è così.»

«Una delle ragazze ha detto che solo le persone molto buone muoiono giovani. Ma Annamay non era poi così buona. *Non era così buona.*»

«Ne sentirai dire molte di cose in tutta la tua vita. E spetterà a te decidere cosa sia ragionevole e cosa no. Non ho dubbi sul fatto che sarai capace di farlo. Sei una ragazza intelligente.»

«Non lo pensa nessun altro.»

«Tutti lo pensano.»

«No, non è vero. Ho preso una brutta pagella, questo semestre. Lo so perché mercoledì, quando hanno consegnato le pagelle, solo due di noi non l'hanno ricevuta: io e Mary Jo, e Mary Jo è l'asina della classe.»

«Ho la tua pagella in tasca» disse John. «La vuoi vedere?»

Lei scosse il capo.

«Oh, avanti, dalle un'occhiata. Non è poi così male. Ne ho viste di peggiori. E in effetti, io stesso ne ho preso una peggiore.»

«Non ci credo.»

«Te lo giuro sull'onore di uno scout. Adesso, sediamoci al tavolo, tu, io e Marmalady, a studiare un po' questa pagella per vedere cos'è che non va.»

«Quello che non va è che l'insegnante non mi può vedere.»

«Quella potrebbe essere anche una parte della verità, ma non credo che sia la parte più importante.»

«Se le persone buone muoiono giovani, lei è destinata a vivere in eterno» disse Dru. «Tutti i ragazzi la chiamano la Dragona.»

«E tu come la chiami?»

«In faccia o alle spalle?»

«Tanto per cominciare, in faccia.»

«Isabelle.»

«Ti rivolgi a lei chiamandola Isabelle?»

«Sì.»

«Perché?»

«Mi piace vederla diventare rossa come un peperone. È molto interessante. Il rosso le comincia dal collo e poi le sale fino alla punta del naso.»

«Oh, Dio» disse John.

«Io credo che sia un vero proprio esperimento scientifico.»

«Naturalmente, la signorina Thomson non è d'accordo, vero?»

«Non ha il minimo senso dell'umorismo.»

«Io il mio lo sto perdendo in fretta. Su.» L'aiutò a rialzarsi e dopo si sedettero al tavolo di vetro rotondo, davanti alla pagella e al gattino.

«Sei una ragazza che legge molto» disse John. «Come mai questo voto basso in inglese?»

«Isabelle...»

«La signorina Thomson.»

«La signorina Thomson vuole che legga quello che piace a lei. Io, invece, voglio leggere quello che dico io.»

«Mi spiace, ma in questo caso devo dare ragione alla signorina Thomson. Il compito di educare i suoi alunni spetta a lei, non viceversa.»

«Ma un po' di viceversa non farebbe certo male.»

«Non tutti gli insegnanti gradiscono i viceversa. E la signorina Thomson è una di loro. Francamente, poi, devo ammettere che comincio a provare una certa simpatia per questa donna.»

«Gli adulti si schierano sempre dalla parte degli adulti.»

«Guarda i fatti, Dru. Tu non hai letto quello che ti era stato chiesto di leggere e ti sei comportata verso gli insegnanti in maniera insolente. È giusto, questo?»

«È vero ma non è giusto, perché non tiene conto di come lei sia ridicola quando diventa tutta rossa, per non considerare poi il suo scarso senso dell'umorismo.»

«Ma tiene conto del fatto che tu sei una spina nel fianco di tutta la classe. Stai creando questi problemi in maniera deliberata, vero?»

«Sì.»

«Perché?»

«Non lo so. Forse perché è divertente.»

«Per una ragazza che si sta divertendo, non mi sembri poi tanto contenta.»

«Cosa vi aspettate che faccia? Che vada in giro ridendo come una matta, che abbia tutti nove sulla pagella e che sembri una stella del cinema?»

«Io non mi aspetto...»

«Mamma sì. Lei s'aspetta che mi comporti ancora meglio di come si comportava Annamay.» Si sciolse il nastro che le avvolgeva i capelli e lo legò intorno al collo del gattino. Lui stava sonnecchiando, perciò non oppose resistenza. «Se non mi permette di tenerlo, farò la spia. Ci sono un mucchio di cose che non sai.»

«E non voglio saperle.»

«Quando sono nata, per esempio, era così delusa che si è fatta operare in modo da non correre più pericoli di avere altri bambini.»

«Non è questa la ragione per cui l'ha fatto. Com'è che ti è venuta un'idea simile?»

«L'ho capito.»

«Hai capito male. I dottori l'avevano messa in guardia contro i possibili rischi di un'altra gravidanza.»

«Oh, tutte balle. È solo che non ne voleva altre come me. Be', a me la cosa importa ben poco. Tanto, i fratelli e le sorelle sono solo una seccatura. Preferisco avere un gatto.» Premette la guancia contro la testolina della bestiola. «Credi che quando si sveglierà e si ritroverà con un nastro legato al collo si sentirà stupido?»

«Credo piuttosto che si spaventerà.»

«E magari fuggirà via?»

«Può darsi.»

«Allora glielo tolgo subito.» Lei gli tolse il nastro con tanta delicatezza che il gattino quasi non si mosse. «Anche a te piace, vero, John?»

«Oh, sì. Molto.»

«Allora siamo io e te contro di lei, se dice no. E due sì contano più di un no. È semplice matematica. Quindi, saremo noi a vincere. Dillo, John. *Vinceremo*. Per favore.»

«Serve a ben poco dirlo. Bisogna usare un po' di psicologia. Che ne dici di raccontarle che hai vinto un cavallo? Così magari accetterà più di buon grado un gattino in casa.»

«Ehi, questa sì che è una furbata.»

«Grazie.»

«Un cavallo già grande o un puledro?»

«Un cavallo già grande sarebbe ancora più sconvolgente, come idea.»

Lei si lasciò sfuggire una risatina, poi ritornò subito seria. «John, credi che il vero carattere di una persona si legga sul suo volto?»

«No.»

«Però potrebbe essere vero. In questo caso, cosa viene per primo? Il carattere o il volto? È il carattere che influenza il viso o viceversa?»

«I tratti somatici vengono ereditati. Anche la personalità viene ereditata, ma è più soggetta a essere influenzata dall'ambiente circostante. Almeno, così la penso io.»

Dru ci pensò su, poi chiuse gli occhi. «Di che colore sono i miei occhi?»

«Cos'è, un nuovo gioco?»

«Di che colore?» ripeté Dru.

«Azzurri» disse lui. «O bluastri.»

«Sono verdi. Orribili occhi verdi con pagliuzze color marrone. E sono anche piccoli.»

«No, non è vero.»

«Ho dei piccoli occhi verdi» disse Dru, cupa. «Se tu incontrassi due ragazze e una di queste avesse due grandi occhi azzurri e l'altra piccoli occhi verdi, quale delle due vorresti come figlia?»

«Al diavolo le due ragazze, io scelgo te.»

«Non credo.»

«Sull'onore degli scout. Guardami nei miei occhietti marroni e controlla se non sto dicendo la verità.»

«Alle volte sai essere veramente stupido. Tu non hai gli occhi marroni. Sono azzurri.»

«Ma è solo per imbrogliare la gente. Così nessuno si accorge che ho un orribile carattere marrone.»

«Ma tu non hai un orribile carattere marrone.»

«Certo che ce l'ho. Marrone, con diverse macchie qua e là di nero, tracce di rosso e qualche zona di grigio. Ragazzi, sono un vero pasticcio.»

Lei lo guardò severamente. «Credo che dovresti trattarmi più da adulta.»

«Va bene, signorina Adulta. Ecco qui la sua pagella. La prenda e se la studi. Un avviso: questo semestre la pianti con tutte le sue smargiassate e cerchi di studiare sodo.»

Vicki era uscita di casa e stava attraversando il patio. I suoi tacchi risuo-

navano fastidiosamente sull'acciottolato. Era chiaramente turbata perché non si accorse neppure del gattino, o forse fece finta di non vederlo.

«Il signor Hyatt, il padre di Howard, è qui e vuole vedere Dru. No so bene cos'abbia in testa, ma credo che la cosa riguardi il palazzo di Annamay.»

«Io non so niente» disse Dru.

«Vaglielo a dire.»

«Non mi crederà.»

«Vai a parlargli, comunque, maledizione. Non posso tenerlo davanti alla porta di casa per tutto il giorno.»

«No, non ci vado.»

«*Muoviti*. Mi hai sentito?»

Il gattino, disturbato dal rumore, si svegliò e prese a miagolare. Dru lo trasferì in fretta tra le braccia di John, bisbigliandogli: «Due contro uno.» Poi sparì di corsa dietro la casa.

La stupenda Cadillac nera del signor Hyatt era parcheggiata nel vialetto semicircolare. Il signor Hyatt era in piedi accanto alla macchina e puliva il finestrino posteriore con il fazzoletto. Quando vide Dru venire verso di sé, rimise il fazzoletto in tasca e la salutò con un piccolo cenno del capo.

Nessuno dei due parlò per un bel po' di tempo. Poi Dru disse: «Ho vinto un gattino.»

«Mi fa piacere. È sempre bello vincere qualcosa, soprattutto un gatto.»

«Per ora è solo un gattino, ma un giorno diventerà grande.»

«Tanto meglio. Avrai la gioia di vederlo crescere. Guardare le giovani creature crescere è stato uno dei piaceri più grandi che ho avuto nella vita.» Ci fu un altro silenzio, questa volta interrotto dal vecchio. «Annamay non c'è riuscita.»

«Signor Hyatt...»

«Che peccato. Sarebbe diventata una donna bellissima e avrebbe avuto dei bambini stupendi.»

«Questo non è certo» disse Dru. «Mia madre era una bella donna, eppure ha avuto me. Dipende molto dall'uomo.»

«Annamay, un giorno, avrebbe potuto sposare anche un vero principe e vivere in un autentico palazzo reale.»

«No, signore. Lei voleva sposare Ben. Ma lui è solo un architetto e abita in un appartamento scalcinato, vicino al porto; almeno così dice mia madre.»

«Annamay sposare Ben? Mio Dio, no. Lui non l'avrebbe mai aspettata. È

pronto per sposarsi adesso.»

«Lo so. Ha donne in ogni buco della città.»

«Davvero?»

«Sì, signore.»

«Chi te l'ha detto?»

«Mia madre.»

«Allora forse è vero.»

«Infatti. Lei riesce a infangare tutti.»

«Capisco.» Lui alzò lo sguardo al cielo, batté le palpebre e si asciugò gli occhi con lo stesso fazzoletto che aveva usato per pulire il vetro posteriore dell'auto. «Così, anche tu ammiri Ben?»

«Oh, certo. È come uno zio. Io ho una lunga sfilza di zii, e Ben è quello più divertente di tutti.» Dru fece una pausa e corrugò la fronte. «Sa cosa vuol dire avere uno zio divertente?»

«No, non credo.»

«La mia amica Connie, a scuola, ne ha giusto uno così, ma non ne vuole parlare. Si limita soltanto a storcere la bocca e a strabuzzare gli occhi. Ha sempre tonnellate di soldi da spendere. Ha quattordici anni, sa il fatto suo e tiene sempre una bottiglia di alcol nello stipetto.»

«Alcol?»

«Vodka.»

«Forse si limita a riempire d'acqua una bottiglia di vodka e la tiene lì solo per farsi notare.»

«No, io l'ho assaggiato e bruciava la gola. Presto lo farò anch'io. A me piace un ragazzo che si chiama Kevin. Ha dodici anni, gioca a calcio e da grande vuole fare lo scalatore. Nel frattempo, si esercita a scalare gli alberi.»

«Anche a te piace scalare gli alberi?»

Il volto le avvampò all'improvviso e lei si portò le braccia sul petto, come a volersi difendere da un attacco. «No. Se guardo in basso, mi vengono le vertigini.» Strinse le palpebre fino a farle diventare una fessura, tanto che non riusciva quasi a vedere gli stivaletti lucidi del signor Hyatt e la macchia sulla sua gonna, dove il gattino aveva versato un po' di latte. «Detesto guardare in basso da luoghi molto alti. Io e Annamay non siamo mai salite sugli alberi, *mai*... Ora vorrei andare: devo badare al mio gattino.»

«Un attimo» disse tranquillamente il signor Hyatt. «Sei nervosa, Dru?»

«Il mio gattino ha bisogno di me. E io detesto guardare in basso.»

«Allora alza lo sguardo. C'è un uccellino su quel castagno laggiù, e ha

delle stupende piume blu. Cosa credi che sia?»

«Io non credo niente. Lo so che cos'è. Una ghiandaia. John mi racconta tutto sugli uccelli.» Lo disse in tono stanco. «In aggiunta a tutto quello che devo imparare a scuola, John mi fa studiare a memoria gli uccelli, gli alberi, i fiori e le rocce. Probabilmente, le prossime saranno le stelle.»

«Be', sarebbe una buona idea. Così dovrai solo alzare lo sguardo per studiarle.»

Dru alzò lo sguardo e vide un sole seminascosto da un banco di nuvole. «Non ci sono stelle.»

«Ci saranno più tardi.»

«Stasera no. C'è troppa nebbia.»

«Ma loro ci saranno anche se tu non le vedrai.»

«E allora, vorrei tanto sapere a cosa serve che ci siano.»

Per ragioni a lui sconosciute, Dru pareva bisognosa di essere confortata, così il vecchio tentò di rincuorarla posandole una mano sulla spalla, ma lei si scostò. «Adesso devo andare dal mio gattino.»

«Fatti toccare, bambina mia. Non voglio farti del male.»

«Ma io non voglio farmi toccare dagli sconosciuti.»

«Sconosciuti? Ehi, io sono il nonno di Annamay e tu sei sua cugina e la sua migliore amica.»

«Non proprio la migliore.»

«Ma vi raccontavate i vostri segreti» disse lui. «È vero?»

«Penso di sì. Qualcuno.»

«E lei ti faceva vedere dove teneva la chiave del palazzo?»

«Sì, perché spesso ci lasciavo dentro qualcosa di mio e così dovevo tornare indietro per riprendermelo, anche quando lei non c'era più.»

«Hai raccontato ad altre persone della chiave?»

«No, signore. Ma probabilmente *lei* sì. Era talmente infantile... Non riusciva a tenersi un segreto, doveva sempre andare a raccontarlo in giro. Ha persino raccontato a Kevin che ero innamorata di lui, così quello ha cominciato a fare il timido ed è da una vita che non ha più il coraggio di guardarmi in faccia.»

Il vecchio si asciugò di nuovo gli occhi con il fazzoletto sporco. «È stato un errore, quel palazzo. Permettere ai bambini di avere un posto tutto per loro serve solo a cacciarli nei guai. Hanno bisogno di essere controllati.»

«Noi non ci siamo cacciati nei guai. Non abbiamo fatto niente di male lì dentro.»

«È stato un errore. Io avevo detto a Howard e Kay come la pensavo fin

dall'inizio, ma loro hanno voluto dare retta a Ben. Quello era così entusiasta del palazzo che pareva essere tornato bambino anche lui. Si è costruito quel palazzo per sé, non per Annamay.»

«Non può incolpare il palazzo per tutto ciò che è successo.»

«I bambini non sono capaci di gestire tanta libertà. Fanno cose che...»

«Lei non è morta in quel palazzo» disse bruscamente Dru. «Non è neppure morta. Si è rialzata, se n'è andata via e si è nascosta da qualche parte; e ora sta ridendo dei grandi che hanno fatto seppellire solo un mucchio di ossa di animali.»

«Credi che ritornerà?»

«Alla fine sì, quando ne avrà voglia.»

«Tu credi in ciò che hai detto, Dru?»

«L'ho detto, giusto?»

«Ma ci credi?»

«È la verità. Non m'interessa che cosa pensano gli altri; è la verità.»

Dalle palpebre, due lacrimoni scivolarono lungo il volto rugoso del vecchio. «Ti sbagli, Dru. Sei solo una ragazzina sciocca.»

«E tu sei un vecchio pazzo.»

«Per favore, non urlare così.»

«Sei solo un vecchio pazzo. Dirò a tutti che volevi spogliarmi e che mi hai offerto dei soldi per farlo. Solo che io non li ho voluti perché non faccio cose cattive.»

«Non dirai certo una bugia così crudele.»

«Perché no? Tu sei solo un vecchio pazzo, e io ti odio. Vi odio tutti.»

Lui rimase a guardarla salire di corsa i gradini ed entrare in casa. Poi si rimise al volante della sua auto e restò seduto senza muoversi. Non aveva più lacrime da versare; solo un dolore tremendo agli occhi.

Lei non è morta... Si è rialzata, se n'è andata via e si è nascosta da qualche parte; e ora sta ridendo dei grandi che hanno fatto seppellire solo un mucchio di ossa di animali.

9

Il signor Cassandra aveva finito di lavorare per quel giorno. Lasciò il tamburello e la lunga tunica nella sua camera d'albergo e scese al bar del pianterreno dove teneva banco quasi ogni sera. Non è che potesse vantare un gran pubblico, però, dato che si trattava solo di otto sgabelli e di un giovane barista che frequentava la scuola durante il giorno e passava tutta

la notte a sbadigliare.

Il signor Cassandra beveva solo nelle occasioni speciali. Ma usando sia la sua formidabile memoria che la sua fantasia, non gli era difficile scovare qualche occasione speciale: i compleanni dei presidenti, la fine di una guerra, il completamento di una diga, di un ponte o di importanti palazzi, il primo martedì grasso, l'invenzione della ruota, la Carta dei Diritti e dei Venerdi. Tutte occasioni che andavano celebrate e che lo erano puntualmente.

Il bar vantava una clientela mista, ma tutti avevano una cosa in comune: nessuno dei presenti riusciva a mettere a tacere il signor Cassandra.

«In vita mia mi è capitata molte volte l'occasione di potermi costruire una fortuna. E ogni volta me la sono giocata. Mi è accaduto anche questa settimana. Potevo vendermi qualcosa di gran valore, e invece di venderlo l'ho regalato. Di che si trattava?, mi chiederete.»

«Io non gliel'ho chiesto» disse l'uomo che gli stava seduto accanto. «Non te l'ha chiesto nessuno. Nessuno vuole...»

«Un nome. Semplicemente un nome, tutto qui. E sapete di chi? Quello di un pollo.»

«Ma cosa diavolo stai dicendo, amico? Tu non ne hai di polli. L'albergo non permette che si tengano in camera ammalati.»

Il signor Cassandra proseguì, per niente turbato. «A una certa ora di un certo giorno, questo Cunningham si trovava in un certo posto e stava chiamando Randy. Lui ha detto alla polizia che stava chiamando il suo gatto. Gatto, un corno. Lui stava solo chiamando uno dei suoi pollastrelli che era scappato dal pollaio. Quello che avrei dovuto fare era andare da Cunningham e dirgli che ero ben disposto a dimenticare ciò che avevo visto in cambio di una grossa somma di denaro. E perché non l'ho fatto?, mi chiederete.»

«Io non te l'ho chiesto. E non me ne frega niente.»

«Perché sono un tipo onesto. L'onestà è una maledizione di famiglia. Io avevo uno zio che si era dimenticato di pagare le tasse per alcuni anni, e quando i finanzieri gli chiesero all'improvviso se aveva pagato le tasse negli ultimi tempi, lui disse di no. E così lo spedirono in gattabuia per due anni.»

«Forse gli è capitato un giudice un po' stronzo.»

«Avrebbe dovuto dichiararsi non colpevole, ma purtroppo anche lui faceva parte della nostra famiglia. E una bugia gli si sarebbe bloccata in gola come la lisca di un pesce e gli avrebbe stretto lo stomaco come una tena-

glia di acciaio.»

«Allora come ha fatto a evadere le tasse?»

«Non le aveva evase. Si trattò solo di un errore commesso in tutta onestà.»

Un'onestà del genere andava commemorata. Il signor Cassandra offrì da bere a tutti, anche perché proprio allora si era ricordato che quel giorno era l'anniversario dell'uscita di prigione dello zio.

La curiosità del giovane barista, la cui mente era di solito ottenebrata dalla stanchezza, venne risvegliata dall'idea che un pollastrello di nome Randy potesse valere una fortuna.

«Non aveva piume» spiegò il signor Cassandra.

«Avevo un amico che possedeva un canarino veramente vecchio a cui non erano rimaste quasi piume... Se questo Cunningham è così ricco come dice, come mai alleva pollastrelli?»

«Per tenere il tipo di pollastrelli che tiene lui e non avere guai con la polizia, bisogna essere ricchi davvero. Ricconi.»

«Come ha fatto a diventare così ricco?»

«È la madre che è ricca» rispose il signor Cassandra.

Non appena aprì la porta, Michael riconobbe in lei la donnona pesantemente abbigliata che aveva notato al servizio funebre di Annamay. Si era seduta in una panca in fondo, tra Ben York e un bell'uomo di mezza età, dalla pelle abbronzata e i capelli grigi. I due sconosciuti gli erano stati poi presentati come la signora Cunningham e suo figlio, Peter.

Lei indossava lo stesso tipo di abito del servizio funebre: strati e strati di veli trasparenti che, invece di camuffarla, mettevano ancora più in risalto la sua stazza, proprio come il pesante trucco faceva risaltare maggiormente le rughe invece di nasconderle. Michael pensò che dovesse avere circa una settantina d'anni. Nel file della polizia, Cunningham aveva dichiarato di avere cinquantun anni, mentre la madre non aveva detto la sua età.

«La signora Cunningham?» chiese Michael.

«Sì.» Lei strinse gli occhi per mettere a fuoco, poi batté in fretta le palpebre e cercò di ricordare dove aveva già visto quel volto. «La conosco?»

«Non ci siamo presentati. Mi chiamo Michael Dunlop.»

«Oh, povera me! Il prete?»

«Sì.»

«Che strano.» Poi si appoggiò pesantemente allo stipite della porta, come se avesse bisogno di aiuto per sorreggere il peso del cielo, oltre che il

suo. «Non sta facendo un giro delle case per raccogliere qualche offerta, vero?»

«No, non si tratta di denaro. Consideriamola una visita sociale.»

«Non riesco a immaginare perché un prete debba venirmi a trovare. Almeno che non gliel'abbia consigliato Peter. Lui ha lo stesso senso dell'umorismo che aveva il padre.»

«Non conosco suo figlio.»

«Ah.»

«Posso entrare?»

«Immagino di sì. Sempre che sia certo di non essere un impostore.»

«Ne sono certissimo.» "Non del tutto", pensò, e si chiese se la signora Cunningham fosse una donna particolarmente ricettiva o avesse solo tirato a indovinare.

In quella vecchia casa massiccia, tutto pareva fatto di legno: muri rifasciati con pannelli, soffitto a travi, pavimento in parquet. Nel soggiorno dove lei lo fece accomodare, il mobile che colpiva di più era un enorme piano, di quelli tipici da concerto, in palissandro, che recava il nome di una ditta la quale non ne produceva più da diversi anni.

Il coperchio del pianoforte era sollevato e la tastiera in bella vista, come se qualcuno fosse stato interrotto mentre suonava. Ma lo sgabello e i tasti erano coperti di polvere, e non c'era nessuno spartito in vista. Lei vide che il prete stava osservando il piano e con un sospiro disse: «Mio figlio Peter. È lui il musicista della famiglia. Purtroppo, non un grande musicista. Suona pestando sui tasti in maniera esagerata per coprire le sue stecche, che però si sentono lo stesso. Come dicono gli amici di Peter, la nostra è una casa viva.»

«A causa di tutto questo legno?»

«Già. Il suono viaggia più facilmente nel legno. E non c'è pericolo di perdersi neppure una delle stecche di Peter.» Lei si lasciò sfuggire una risatina, ma la sopprime talmente in fretta che Michael non fu neanche certo di averla sentita. «Quando Peter suonava *Il clavicembalo ben temperato* di Bach, il mio defunto marito lo chiamava *Il clavicembalo mal temperato*... Vuole sedersi?»

«Grazie.»

«Bene, e adesso cosa dice il protocollo? Devo offrirle qualcosa da bere?»

«Non è necessario.»

«Pensavo di bere qualcosa anch'io, comunque. Perciò le andrebbe di far-

ci un goccino insieme?»

La donna tirò fuori una bottiglia di scotch di modesta qualità e un bicchiere di plastica gialla da dietro un cofanetto che conteneva le commedie di Shakespeare. Il cofanetto era ancora avvolto nel cellophane trasparente nel quale era stato venduto, ma la bottiglia era vuota per più di metà.

«Ho solo un bicchiere, perciò temo che dovremo fare a turno. Peter tiene tutti i liquori di marca e i bicchieri di cristallo sotto chiave, quando non è in casa.»

Alla mente di Michael affiorarono subito una mezza dozzina di domande. Dov'era andato quel tipo? Fuori città? Fuori dello stato? Quando era partito? Quando sarebbe tornato? Chi era Randy? Ma si limitò a dire: «Vada per i turni.»

«Potrei anche chiedere che mi portino un altro bicchiere, ma la cameriera sta guardando la televisione mentre stira e anche se sentisse il campanello, si seccherebbe moltissimo e farebbe finta di non capire l'inglese. Secondo Peter, io non so come trattare la servitù messicana. Il suo metodo è quello di dire i nomi e mimare i verbi. Lei che metodo usa?»

«Io parlo spagnolo. Per un po' ho diretto una parrocchia nella parte est di Los Angeles che adesso è stata trasformata in una specie di shopping-center.»

«Però non ho alcun problema a comunicare con il ragazzo che sta a casa nostra. Lui è un indiano, il tipo di indiano che medita. E parla un inglese perfetto. In questo momento è in vacanza.» La donna versò una generosa dose di scotch nel bicchiere di plastica e glielo porse. «Ecco qui. Prima lei.»

Il liquido possedeva l'odore e il gusto dell'acido fenico, e la prima sorsata fu dura da deglutire. La seconda fu solo un po' meno sgradevole.

Lo sbuffo della donna questa volta fu chiaro. «Non è un gran che, vero? Ma tanto nessuno beve quella roba per il suo gusto. Si beve per l'ansia, per l'insonnia, per la pressione alta, per le fibrillazioni, per la disperazione. Lei ha qualcuno di questi sintomi?»

«Non regolarmente.»

«Ma qualche volta sì?»

«Sì.»

«Quale? Voglio dire, quale di questi ha più di frequente?»

«La disperazione, penso.»

«E lei è un prete?»

«Sì.»

«Che strano.» Versò il resto della bottiglia di scotch nel bicchiere di plastica. «Uno non s'aspetta di veder soffrire di disperazione i *preti*. Dopotutto, sono gli unici a essere sicuri di venir sistemati bene per l'eternità.»

«Lei dice?»

«Se non stanno bene *loro*, chi può star bene allora?»

«Questa è una domanda a cui non so risponderle.»

Lei non disse di nuovo: "Che strano", ma parve proprio che lo pensasse. «Sono delusa. Ho sempre creduto che se fossi riuscita a cavarmela più o meno bene in questa vita, mi sarei dovuta aspettare qualcosa di meglio nell'altra.»

«Può darsi.»

«Ma è una prospettiva terribile!»

«Mi spiace.»

«A dire il vero, trovo tutta questa conversazione estremamente deprimente.»

«Mi spiace anche per questo.»

«I preti dovrebbero dire cose incoraggianti; come, a esempio, che ognuno avrà la sua ricompensa in Paradiso. Lei non crede a questo?»

«No.»

«Be', deve averci creduto, altrimenti non si sarebbe fatto prete.»

«Una volta ci credevo.»

«E che le è successo?»

«C'è stata la morte di una bambina.»

«Tutto qui?»

«Sono capitate anche altre cose, ma questa è stata la più importante.»

L'alcol stava già facendo effetto. Il volto della signora Cunningham sembrava stesse sciogliendosi come una gelatina, quasi fosse tenuto insieme solo da una spessa crosta di trucco. Uno degli occhi adesso era leggermente fuori fuoco, tanto da farla sembrare un po' come la bambola di Annamay, Marietta, con quel suo strabismo permanente.

«Dev'esserci un Paradiso» disse lei. «Deve esistere. Altrimenti come potrei continuare a sopportare tutto questo... tutto questo...»

Lei si guardò intorno con un'aria disperata, e Michael si domandò cos'è che non potesse sopportare. La casa? I mobili? Gli errori di Peter al pianoforte?

«Tutto questo cosa, signora Cunningham?»

«Alle volte non è piacevole abitare qui» disse lei, vaga. «Ma non ho altri posti dove andare. Peter dice che nessuno riuscirebbe a sopportarmi. Così

lui mi permette di stare qui e ha promesso di non lasciarmi mai, perché altrimenti resterei sola davvero. E io non sopporto di stare sola. Così, che mi piaccia o no, devo accettare i suoi amici, sorridere alle loro buffonate e far finta che non m'importi quando lasciano i loro abiti disgustosi in giro per casa. A volte li buttano persino sul mio piano, il mio adorato piano.»

«È un pezzo d'antiquariato, vedo.»

«Apparteneva a mio nonno. Lui me lo regalò quando ero ancora una ragazzina e studiavo seriamente musica. Ormai non lo suono più se non a Natale, quando credo che nessuno mi ascolti. Sa, quelle canzoni sui bambini e sugli angeli...» La donna allungò una mano in silenzio e gli afferrò una manica della giacca. «Devono esistere gli angeli. Devono esistere sicuramente.»

«Se vuole crederci...»

«No, no. Me lo dica *lei*. Mi dica che esistono.»

«Va bene» disse lui, con fatica. «Gli angeli esistono.»

«E si prendono cura di me.»

«E si prendono cura di lei.»

«Non potrei vivere senza gli angeli.»

Lei si sedette allo sgabello del piano e suonò le prime battute di una canzone natalizia, accompagnandosi con una sottile voce da soprano. Mentre l'ascoltava, Michael pensò: "Ha ragione, naturalmente. Gli angeli devono esistere. La gente deve sapere che sono al loro fianco".

Lei suonò male e se ne rese perfettamente conto. «Ho perso la mano. Mio nonno ci rimarrebbe molto male se mi sentisse suonare in questo modo il suo amato piano. Grazie a Dio, non può sentire come strimpellano gli amici di Peter. *Bastoncini*. Non è incredibile che quei ragazzetti suonino *Bastoncini* esattamente come facevo io quando ero piccola?»

«Lei parla degli amici di Peter come se fossero dei ragazzini» disse Michael. «Quanti anni hanno?»

«Io non glielo chiedo. In questa casa a nessuno piace parlare dell'età. Peter non sopporta l'idea di invecchiare. Quando ha cominciato a diventare calvo, ed era ancora un giovanotto, io lo sentivo piangere di notte nella sua stanza. La vedo sorpreso. Non sapeva che è calvo?»

«No.»

«Liscio come un uovo. E di quegli stupendi capelli grigi, neppure uno è suo. Cominciò a comprarsi parrucchini prima dei trent'anni; all'inizio scuri, poi sempre più grigi, fino a quando non li comprò completamente grigi come quello che porta adesso. E li conserva tutti. Li tiene in bella mostra

nella sua stanza. È una cosa un po' macabra, tutta quella fila di teste che ti fissa senza occhi. Povero Peter, a lui piace pensare che i suoi amichetti non si accorgano che porta il parrucchino. Che stupido. È quasi impossibile ingannare un bambino. Non crede?»

«Sì» disse Michael.

Eppure, qualcuno era riuscito a ingannare Annamay. Lei e Dru si erano allontanate insieme dalla casa degli Hyatt e avevano camminato lungo il torrente alla ricerca di girini. Non trovandone, Dru aveva perso interesse e se n'era andata a casa. E poi? Dov'erano i cani?

«"Li avevamo lasciati a casa"» aveva detto Dru alla giuria del coroner «"perché loro entravano sempre in acqua e facevano scappare via tutti gli animalletti".»

Ma se ci fossero stati i cani, quali animalletti avrebbero potuto far scappare via? O quali creature? Un truffatore con un tamburello? Una vecchia pazza che era fuggita da casa? Un attempato signore alla ricerca dei suoi pollastrelli? Qualcuno che non era mai comparso nella vicenda?

«Gli amici di Peter» disse Michael. «Chi sono?»

«Non sono amici. Li raccoglie per strada, e una volta che loro si sono riempiti bene la pancia, hanno bevuto e rubato tutto quello su cui riescono a mettere le mani sopra, se ne ritornano da dove sono venuti.»

«C'è qualche ragazza tra loro?»

«*Ragazze?*» Lei si mise in piedi, ondeggiando leggermente come se il pavimento le stesse franando sotto i piedi. «No, naturalmente. A Peter non interessano le ragazze. Quando era ancora un adolescente, lui mi promise che non si sarebbe mai sposato, che non mi avrebbe mai lasciato sola.»

«Mi riferivo alle bambine.» Michael si domandò quanto oltre si sarebbe potuto spingere senza scoprirsi troppo. «Come Annamay Hyatt.»

«Vuole forse dire...? Sì, ho capito. Be', non potrebbe essere sulla strada più sbagliata. Peter non provava il minimo interesse per le bambine, tanto meno per quella degli Hyatt.»

«Perché tanto meno per lei, signora Cunningham?»

«Era una ficcanaso. Tentava sempre di sgattaiolare dentro la nostra proprietà per spiare. Lei e quella sua amica spiavano quasi tutto il vicinato, salendo sui muri e cercando di guardare attraverso le staccionate.» Aveva cominciato a ondeggiare ritmicamente, come una madre disperata che stesse dondolando un bambino malato. «A mio figlio non interessano le ragazze. Qualsiasi ragazza, di qualsiasi età. Mi ha promesso che non si sarebbe mai sposato per non lasciarmi sola.»

«E sono sicuro che non lo farà mai.»

«Io... lei è molto gentile.» Si deterse gli occhi con un fazzoletto. Erano asciutti come i porta-parrucchini nella stanza di Peter. «Oh, sono contenta che Peter non sia presente. Lui detesta quando mi lascio prendere dall'emozione, come in questo momento.»

«Dove si trova suo figlio, signora Cunningham?»

«A San Francisco. Ha portato con sé Randy perché si occupi dei suoi abiti e delle sue cose.»

«Randy è il suo amico più caro?»

«Oh, no. È il nostro ragazzo di casa. È un indiano. Dell'India, voglio dire. Lui è uno che medita.»

«Tutta la servitù delle famiglie della zona è stata interrogata dalla polizia, ma tra i verbali non compare nessuno con il nome di Randy.»

«Perché il suo vero nome è Maharandhi Rau. È stato interrogato diverse volte dalla polizia, ma naturalmente lui non sapeva niente. Il pomeriggio in cui è scomparsa la ragazzina degli Hyatt, Randy era nel boschetto dei limoni a meditare, e quando medita, lui non sente e non vede niente. È su un altro pianeta, in un'altra dimensione.» Lo disse in tono allegro, come se altri luoghi e altri tempi fossero più allettanti del qui e dell'ora. «Mi domando se mi farebbe bene un po' di meditazione.»

«Non le farebbe certo male tentare.»

«Immagino che si debba scegliere un argomento su cui meditare.»

«È probabile.»

«Benissimo, allora scelgo gli angeli.»

«È una scelta interessante.»

«Inizierò immediatamente... cioè, non appena se ne andrà lei.»

«Stavo per andarmene.»

«È stato molto gentile da parte sua suggerirmi un po' di meditazione. Quando Randy tornerà a casa, sarà molto sorpreso di non essere più il solo a poter raggiungere un altro pianeta in un'altra dimensione. Ci sarò già io lì, ad aspettarlo.»

«Che bello scherzo, oh, oh, oh.»

Babbo Natale non avrebbe potuto dirlo meglio.

Lei sembrò riprendere vita all'improvviso. Si raddrizzò di colpo e smise di ondeggiare. La mano che porse a Michael era ferma e il sorriso grazioso.

«Mi ha fatto piacere la sua visita, signor Dunlop. Ritorni, la prego.»

«Cercherò di farlo.» Oh, oh, oh.

Howard, che iniziava a lavorare alle sei del mattino, quando apriva la Borsa di New York, usciva dall'ufficio alle due e per le due e trenta era già al cottage degli ospiti. Trovò ad aspettarlo Michael.

«Possiamo cancellare dalla lista il nome di Randy» disse Michael.

«Perché?»

«È stato interrogato diverse volte dalla polizia sotto il suo vero nome, Maharandhi Rau. Ho appena terminato di rileggere tutto il verbale. Ecco, guarda tu stesso l'ultima parte.»

«Va bene.»

VICESCERIFFO DE SALLE: Così lei stava meditando nel boschetto dei limoni, signor Rau. Per quanto tempo?

RAU: Chi lo sa? Il tempo non ha nessuna importanza. Io entro nell'eternità.

VICESCERIFFO DE SALLE: Io invece sto per smontare, quindi devo guardare l'orologio. Per quanto tempo, signor Rau?

RAU: Fino a quando non ho sentito delle voci penetrarmi nelle orecchie e la mia anima ritornare in questa dimensione.

VICESCERIFFO DE SALLE: E cos'è successo in questa dimensione?

RAU: Sono tornato a casa e ho giocato a carte con la signora. Ad Allah non piacciono certe frivolezze. Quando tiro su una carta, lui distoglie lo sguardo. O sono nato sfortunato, o lei mi legge nella mente. Le devo quasi tre milioni e mezzo di dollari.

VICESCERIFFO DE SALLE: Non se la prenda tanto. Ha tutto il tempo che vuole, se deve entrare nell'eternità. Che tipo di voci ha sentito?

RAU: Mi stava chiamando il mio padrone.

VICESCERIFFO DE SALLE: Perché?

RAU: Per giocare a carte con la signora. Lui si era stufato e voleva che prendessi il suo posto.

VICESCERIFFO DE SALLE: Non ha visto due ragazzine lungo il torrente?

RAU: Né ragazzine né ragazzini. Assolutamente nessuno. Ero da solo nell'universo.

VICESCERIFFO DE SALLE: Grazie, signor Rau. Ci rivedremo.

RAU: Quasi certamente. Ci si ritrova sempre, prima o poi. È per questo che non bisogna mai fare del male. Coloro che fanno del male, un giorno o l'altro riceveranno a loro volta del male, anche se dovessero aspettare mi-

gliaia di anni.

VICESCERIFFO DE SALLE: Cercherò di tenerlo a mente.

RAU: Sarà saggio da parte sua.

«Va bene» disse Howard, posando sul tavolo la pagina dattiloscritta.
«Cancella Randy. Chi è il prossimo?»

«Nessuno. Lui era l'ultimo nome sulla lista.»

«Allora, cosa facciamo a questo punto? Ci sono dozzine di domande che non hanno ancora una risposta. Per esempio, perché Annamay non è stata ritrovata prima?»

«Questa domanda è stata sollevata da diverse persone: negli editoriali dei quotidiani, nelle lettere ai direttori, nelle interviste ai poliziotti preposti alla sua ricerca. Primo, c'erano troppi volontari in campo. Molti di questi erano animati da un vero spirito di collaborazione; altri, invece, volevano semplicemente diventare degli eroi, e alcuni pensavano solo alla ricompensa in denaro. Ma tutti avevano una cosa in comune: e cioè erano privi di esperienza. Non sapevano né cosa né come cercare. E la loro presenza è stata un elemento di disturbo per i cani impiegati nelle ricerche, nonostante siano subentrati anche altri fattori a distrarli. Ci sono ancora troppi animali liberi che circolano in questa zona, soprattutto le specie notturne che vengono attratte dai boschetti di avocado e di limoni: opossum, procioni, topi di campagna, moffette e via dicendo. Un po' di urina di moffetta, per esempio, è in grado di coprire per un certo periodo qualsiasi altro odore.»

«Lo so.» Howard ricordò la volta in cui Newf decise di sfidare una moffetta. La battaglia era persa prima ancora di venir cominciata. Una visita frettolosa da un veterinario rivelò che non era stato fatto nessun progresso nel risolvere il problema, e la soluzione era sempre la stessa di quando Howard era bambino. Il cane dovette essere immerso nel passato di pomodoro, poi gli venne fatto uno shampoo completo. Gli ottantacinque chili di Newf erano coperti di spessi peli lunghi da cinque a dieci centimetri, e il trattamento fu lungo e difficile. Ma alla fine, dopo l'applicazione di una dozzina di lattine giganti di passato di pomodoro, tutto lo shampoo di Kay, il dopobarba di Howard, il profumo di Chizzy e due colpi di fon, Newf fu ben lieto di riassumere il ruolo di cane della famiglia invece che di sterminatore di moffette. L'odore della vincitrice rimase sul muso e sul capo di Newf, dove il cane si era rifiutato di ricevere il trattamento, ma ad Annamay non importava. Lui passava la notte nella camera della bambina.

Chizzy era piuttosto seccata per il suo profumo. «Me l'aveva regalato

mio cognato per Natale. White Shoulders. Probabilmente l'ha pagato una fortuna. Fa l'elettricista.»

«Te lo ricomprerò» aveva detto Howard.

Solo adesso gli venne in mente di essersene dimenticato. "Domani" pensò. "Domani, appena aprono i negozi".

«...Mi ascolti, Howard?»

«Certo. Va' avanti.»

«Un'altra possibile ragione del perché i cani non sono riusciti a trovarla è stata avanzata dagli esperti di botanica. L'anice, una pianta perenne che cresce lungo tutto il canyon, in quel periodo dell'anno era in piena fioritura. Il suo profumo si espande per un raggio limitato, ma è molto forte. Questo spiega il fallimento dei cani, che forse non erano neppure addestrati a dovere, e quello della gente, che di addestramento non ne aveva affatto. C'erano troppi dilettanti coinvolti nella ricerca, lo sappiamo, ma bisogna tenere conto anche di un altro fattore. Annamay venne ritrovata ai piedi di una grande quercia, tutt'intorno alla quale proliferava l'edera del Canada. La polizia non ammetterebbe mai che i suoi uomini si siano dati poco da fare a setacciare la zona infestata da quella pianta, ma evidentemente dev'essere andata così. È comprensibile. Gli addetti alla pulizia dei boschi impiegati dalla città e dalla contea pretendono una paga extra e abiti di protezione, quando hanno a che fare con l'edera del Canada. Così la polizia ha le sue risposte, i segugi le loro e a noi rimangono solo le domande. Scusami, Howard, ma temo che siamo arrivati a un punto morto.»

Howard si premette le mani contro le tempie, muovendo il capo da un lato all'altro, come in un diniego agonizzante. «Buon Dio, ci sarà bene qualcosa che possiamo fare.»

«Mi spiace, ma temo proprio di no.»

«Mi spiace. Sì, sono tutti spiacenti... Lasciami solo, adesso, va bene, Mike? Voglio... oh, non so cosa voglio. Urlare, imprecare, rotolarmi sul pavimento, sbattere la testa contro il muro...»

«Non te la prendere con te stesso, Howard. Abbiamo fatto tutto il possibile.»

«Il che è niente, assolutamente niente. E ora vattene, ti prego.»

Michael ebbe un attimo di esitazione sulla porta. «Me ne guardo bene dall'interferire nei tuoi progetti, ma non sopporto di doverti lasciare così depresso. Kay è a casa. Mi ha salutato con la mano dalla finestra, prima, quando sono passato in macchina davanti a casa. Perché non vai a parlarle?»

«Non ho niente da dirle, e neppure lei a me. Mettiamola in questo modo: nella nostra vita è esploso un vulcano e il cratere che si è formato è troppo vasto perché ci si possa udire da una parte all'altra, anche urlando. Quindi, evita di fare il consigliere matrimoniale o lo psichiatra. E non tentare neppure di giocare al buon pastore di anime.»

«Se vuoi dire che non ne sarei capace, hai perfettamente ragione.»

«Ti dico solo di andartene.»

«Me ne vado» disse Michael. «E grazie.»

«Per cosa?»

«Per il consiglio.»

«Non ti ho dato nessun consiglio.»

«Io credo di sì.» *Non tentare di giocare al buon pastore di anime. Va bene, non lo farò. Ma ora come la comunico la notizia a Lorna? "Ehi, Lorna, io e Dio abbiamo divorziato". No, cerchiamo di essere seri...* «Dopo anni di dubbi, ho deciso di lasciare una professione di cui non accetto più la premessa di base.»

Mentre si chiudeva la porta alle spalle, non provò né sensi di colpa né pentimento per ciò che aveva detto. Quelli sarebbero giunti in seguito, nei sogni, nelle cupe mattinate invernali, nei pomeriggi soleggiati, dietro agli occhi e dentro lo stomaco, in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo. Ma in quel momento il suo corpo e la sua mente erano immuni. Era libero, e-suberante, e almeno per uno o due minuti, felice.

Fuori, il vento della sera, freddo e umido, aveva cominciato a soffiare dal mare. Portava odori del passato e spargeva relitti sulla riva durante la bassa marea, ma nello stesso tempo sembrava promettere un futuro, tanto che lui provò l'impulso di correre, di correre verso casa.

Ma aveva ben poche speranze di farlo. La sua vecchia Buick lo stava aspettando dietro la curva, con il padre di Howard seduto sul sedile anteriore. Il signor Hyatt sembrava infreddolito, e nella sua voce si ravvisava una certa irritabilità. «Lo sapevi che questo sedile ha una molla rotta?»

«Sì.»

«Hai intenzione di farla riparare?»

«Probabilmente no.»

«Ho capito. Pensi che sia una macchina troppo vecchia per degnarla di ulteriori attenzioni.»

«Assolutamente no. Signor Hyatt, mi stava aspettando qui fuori per discutere dei sedili della mia macchina?»

«Oh, no.»

«E allora?»

«Sono preoccupato. Kay ha ricevuto una telefonata e ora sta piangendo. Kay non ha mai più pianto da allora. Ma c'è qualcuno che tra poco verrà a trovarla, con brutte notizie, ed è qualcuno di cui lei ha paura.»

«Lei come lo sa?»

«Ero nel pianerottolo di sopra quando è squillato il telefono nella sua stanza e ho sentito Kay rispondere. Non mi piace origliare dietro le porte, ma è l'unico modo che mi è rimasto per essere informato di quello che succede. Ho sentito che lei pronunciava il nome Ben. Ma non può essere Ben quello che deve arrivare. Lei non piangerebbe per una cosa del genere. A Kay piace Ben; per lei è come un fratello. Quindi non può essere Ben quello che deve arrivare, dico bene?»

«Non lo so.»

«Cos'hai intenzione di fare, Michael?»

«Niente.»

«Ma... ma Kay sta piangendo.»

«È un suo diritto.» *Io non sono più un pastore di anime, vecchio mio. E comunque, non valevo un gran che. Chiedi al mio amico Howard e a mia moglie, Lorna.*

La testa del vecchio era sprofondata dentro il colletto del maglione, come se i muscoli che l'avevano tenuta eretta avessero perso tutta la loro forza. Il suo volto aveva assunto una colorazione bluastra e la voce gli tremava. «Mi dispiace di averti disturbato.»

«Non mi ha disturbato affatto» disse Michael. «La riporto a casa.»

«No, grazie. Vado a piedi.»

Scese dall'auto, stringendosi le braccia intorno al corpo per ripararsi dal vento. I pantaloni gli sbattevano contro le gambe, delineando le ginocchia ossute e gli stinchi.

«Signor Hyatt.»

«Puoi pure andare, Michael.»

«Signor Hyatt, ora mi costringe a credere che lei sia un vecchio testardo.»

Il signor Hyatt parve preso in contropiede. Si voltò e, senza aggiungere una parola, risalì in macchina e tornò a sedersi, le mani raccolte tranquillamente in grembo.

Michael girò la chiavetta e, dopo qualche sbuffo e mugolio, il motore si accese. Il signor Hyatt rimase ad ascoltarlo con ovvio piacere.

«Non ne fanno più di macchine come queste.»

«No, signore.»

«Dovresti proprio fartela rimettere a posto, Michael.»

«Non ho tempo da perdere con gli sfasciacarrozze.»

«Sfasciacarrozze? No, no. Tu devi solo comprarti un sedile nuovo.»

«Neanche di sedili come questi ne fanno più, signor Hyatt.»

«Un vero peccato. Sono dei bei sedili e anche molto comodi, a parte la molla rotta.»

«Vedrò cosa riesco a fare.»

Fermò la macchina sotto il portico, davanti all'ingresso della casa principale, e il vecchio ridiscese.

«Sarebbe bello se entrassi a parlare un po' con Kay, Michael.»

«Molte cose sarebbero belle se.» Sarebbe stato bello se non avesse dovuto dire a Lorna che aveva intenzione di abbandonare il suo lavoro di pastore di anime. Sarebbe stato bello se lei non si fosse messa a piangere e non gli avesse ricordato che fallimento era stato come marito, come compagno e come conforto. Sarebbe stato bello se avesse potuto andarsene via senza dire o sentire niente.

«Kay ti sarà grata per l'interessamento, Michael» disse il vecchio. «Molto grata.»

Se Kay gli fu grata, riuscì a nasconderselo molto bene. Lanciò al signor Hyatt un'occhiata così torva che lui si sentì in dovere di sparire immediatamente. Poi rivolse la stessa occhiata torva anche a Michael.

«Ti inviterei a entrare, ma in questo momento non ho proprio tempo.»

«Entro lo stesso, se posso. Fuori fa freddo.»

«Qui dentro non è che faccia molto più caldo, te lo assicuro. Comunque, va bene. Non posso certo mandare via un prete tutto infreddolito, no?»

«Grazie.»

Lui la seguì in quella che Kay definiva la stanza del tè, una piccola zona tra la sala da pranzo e la cucina. C'era un elaborato servizio da tè su un tavolo in legno di tek, ma nell'aria si sentiva odore di caffè.

Lo sguardo cupo di Kay era più o meno scomparso, ma il tono di voce era ancora ben poco amichevole. «Ti ha mandato Howard?»

«No.»

«Hai deciso di fare un salto così, per un'ispirazione improvvisa?»

«Non voglio raccontarti frottole. La ragione per cui mi trovo qui è perché il signor Hyatt mi ha detto che hai ricevuto una telefonata che ti ha turbato molto.»

«Turbato? Ti sembra turbata? Non sono affatto turbata. E vorrei tanto che mio suocero e Chizzy la smettessero di ascoltare le mie conversazioni, visto che non sono affari loro.»

«Tutto ciò che riguarda te riguarda anche loro, Kay» disse chiaro e tondo Michael. «Allora, cos'è successo? Chi è che deve venire?»

Invece di rispondere subito, Kay si sedette al tavolo di tek, con il servizio d'argento davanti come se fosse stato un scudo. Quello era il posto in cui si sedeva sempre, e sedersi sembrava farle riacquistare tutta la sua sicurezza.

«Era una donna» disse. «Non l'ho mai vista, ma la conosco di nome. Si chiama Quinn e so anche qual è la sua posizione.»

«Quale?»

«Quella orizzontale.»

«Capisco.»

«Si dice che non lo faccia di professione, ma che sia ugualmente molto brava.»

«Il signor Hyatt ha sentito il nome di Ben. Ma cosa c'entra Ben in tutto questo?»

«Attualmente, lei vive da Ben. Non so come si chiami di nome. Ben la chiama sempre Quinn, ed è così che si è presentata al telefono.»

«Perché vuole vederti, Kay?»

«Non ne sono sicura. Non sembrava proprio ubriaca, ma sotto l'influenza di qualcosa. Ha insistito per venire qui a parlarmi di persona.»

«Perché?»

«Ha qualcosa da dirmi a proposito di Ben.» Kay rimase a fissare fuori dalla finestra, verso lo stagno delle ninfee e i delfini di marmo che servivano a tenere l'acqua sempre fresca. «Credo che riguardi Annamay.»

«Te l'ha detto lei?»

«Mi ha accennato al fatto che tra lei e Ben c'era uno stretto rapporto. Forse troppo stretto.»

«Non ha voluto essere più esplicita?»

«Non al telefono... Annamay e Ben. I loro due nomi insieme mi sono sembrati sempre così belli e naturali... E ora, nella mente, ho questo terribile dubbio. Continuo a pensare a tutti i loro incontri, cerco di ricordare i vari dettagli e mi domando se erano davvero così innocenti come apparivano a me.»

«Forse Quinn vuole che tu faccia proprio questo. Perciò non farlo. Evita di arrovellarti. Aspetta fino a quando non avrai sentito quello che ha da

dirti, posto che abbia da dirti qualcosa di concreto. Potrebbe trattarsi soltanto di una donna con dei problemi. Magari è gelosa degli amici di Ben e sta solo cercando di metterglieli contro.»

«Non gli amici» disse Kay. «Me. Lei crede che sia io l'Altra Donna nella sua vita con Ben.»

«Vuoi che resti con te?»

«No.»

«Mi troverai a casa. Chiamami, se hai bisogno di qualcosa.»

«Grazie, Michael.»

Si strinsero la mano per un attimo solo e in maniera formale. Lei aveva riacquistato il proprio autocontrollo e Michael era quasi sicuro che non l'avrebbe più sentita per quel giorno.

10

Quinn era una che faceva sempre le cose con calma, in parte perché era nella sua natura prendersela con comodo, in parte perché era alta un metro e ottanta e non ancora abituata a un corpo che sembrava essere cresciuto più di quanto lei s'aspettasse. Quando cercava di fare in fretta, diventava goffa e indecisa. Adesso che stava preparandosi per andare da Kay si truccò con cura, ma alla fine si lavò la faccia, temendo di poter dare un'impressione sbagliata di sé.

Nessuno dei suoi abiti le pareva abbastanza sobrio per l'occasione, così prese in prestito dall'armadio di Ben un maglione nero a collo alto. Era del colore giusto, ma un po' troppo stretto, perciò fu costretta a coprirlo con il poncho marrone che usava sempre quando usciva la sera nella sua piccola MG decappottabile, o nei giorni di vento. Poi indossò l'unica gonna nera lunga fino alla caviglia di tutto il suo guardaroba e ne studiò l'effetto allo specchio.

Due cose rovinavano il risultato che lei cercava di creare. Le scarpe erano i soliti sandali dai tacchi alti, e i suoi lunghi capelli rossi sciolti sulle spalle la facevano sembrare, come diceva Ben, troppo disponibile. Non trovando un nastro per legarseli, prese un laccio da una scarpa di Ben. Lui sarebbe andato su tutte le furie una volta scoperto che il suo maglione e il laccio mancavano, ma lei avrebbe trovato il modo di fargli passare la rabbia in fretta. Si sarebbe semplicemente tolta il maglione e il laccio, e magari pure la gonna. Poi tutto si sarebbe aggiustato.

No, questa volta no.

«Questa volta no.» Ripeté le parole a voce alta davanti allo specchio. «Quell'animale stavolta dovrà pregarmi in ginocchio, prima che lo consideri di nuovo.»

Con le dita si toccò la guancia sinistra gonfia che stava già cominciando a diventare bluastro. Era la prima volta che accadeva. Ben l'aveva colpita sul viso e lei era rimasta troppo sorpresa per avere la presenza di spirito di restituirgli lo schiaffo. Avrebbe potuto farlo facilmente. Era più alta di lui, più o meno della stessa stazza e aveva una grande esperienza di lotta alle spalle con i suoi due fratelli. Ma invece di restituirgli lo schiaffo, si era messa a piangere, e quella si era rivelata la miglior difesa di tutte. Ben era scappato via da casa come se stesse fuggendo da un vulcano in eruzione.

«Andrà in qualche bar della strada, si farà un paio di martini e poi tornerà in ginocchio, a chiedermi mille volte scusa. Be', io non ci sarò, e poi le scuse non mi piacciono» disse lei ad alta voce.

Dopo un'occhiata finale allo specchio, passò nel soggiorno. Lì lo stereo stava ancora suonando a pieno volume. Era stato Ben ad alzarlo, perché i vicini non sentissero il loro bisticcio. Lei lo spense, ma nella stanza il cambiamento fu minimo. Dalla strada sottostante proveniva il rumore del traffico e le sirene per la nebbia avevano cominciato a suonare dall'estremità del frangiflutti e da una delle piattaforme petrolifere. I gabbiani stridavano e litigavano tra loro sopra le barche da pesca che stavano entrando in porto con il loro carico giornaliero.

Lei aprì la porta d'ingresso nello stesso momento in cui stava per entrare Ben. Lui teneva la chiave in mano, puntata verso la ragazza, come se fosse stato un pugnale in miniatura. I martini si vedevano negli occhi e si sentivano nella voce.

«Bene, bene. Vai da qualche parte? No, non dirmelo, lascia che indovini. A un Halloween party, direi, visto che sembri una specie di miss Esercito della salvezza.»

«Fammi passare.»

«Non ancora.» Lui la spinse dentro la stanza e chiuse la porta. «Dov'è la festa?»

«Non credo che ti andrebbe di saperlo.»

«Io credo di sì.»

«Te l'hanno mai detto che non reggi l'alcol?»

«Mai. Una recente statistica ha dimostrato che il novantanove virgola nove per cento della gente non ha mai sentito parlare di me e se ne infischia altamente del sottoscritto. Quindi, dov'è la festa?»

«Non c'è nes...»

«Non puoi andare a una festa senza un accompagnatore. Eccomi qui, pronto a offrire i miei servizi.»

«Dove sto andando io, tu non saresti il benvenuto.»

«A casa dalla mamma?»

«Non dalla mia.»

«E allora da quale?»

«Pensaci.»

Lui cercò di posarle le mani sulle spalle, come a volerle scrollare di dosso la verità, ma lei fece un passo di lato, allontanandosi così dal raggio d'azione di Ben. «Non mi piace quello che mi viene in mente.»

«Allora, probabilmente stai pensando giusto.»

«Kay» disse lui. «Stai andando da Kay.»

La ragazza era quasi certa che lui l'avrebbe colpita di nuovo, ma stavolta era pronta a difendersi. Invece, Ben si avvicinò alla finestra. L'unico panorama visibile era il muro laterale della tavola calda Longo's Fish and Chip lì accanto. Un teppistello armato di vernice a spruzzo aveva aggiunto all'insegna una scritta oscena.

«Ho ragione, vero? Stai andando da Kay.»

«Sì.»

«Ti chiedo di non farlo.»

«Davvero?»

«Va bene, ti *prego* di non farlo.»

«Così va meglio, ma non è ancora sufficiente. Prova a corrompermi.»

«Corromperti?»

«Lo sai, con il denaro.»

La stufetta a gas della stanza non era stata ancora accesa, e nonostante il maglione a collo alto, il poncho e la gonna lunga, Quinn stava tremando dal freddo. Ma Ben aveva il viso arrossato e la fronte madida di sudore. Lei provò un'improvvisa pena per lui, e la sua rabbia si sarebbe sciolta in un attimo se Ben le avesse detto le parole giuste. Ma non le disse. E comunque, gli affari erano affari.

«Quanto vuoi?» le chiese lui.

«Metà.»

«Metà di cosa?»

«Se fossimo sposati, io potrei chiedere la metà secondo la legge della comunione dei beni, giusto? E noi è come se fossimo sposati, non credi?» Si rese conto di essere sulla strada sbagliata, ma a quel punto non sapeva

più come uscirne né come fermarsi. «Io mi *sento* tua moglie, Ben. Per me è come se fossimo sposati da tre mesi e mezzo e questo fosse il nostro primo litigio. Ma tutto si riacomoderà perché ci amiamo... Vero?»

Lui rimase a fissarla senza aprire bocca.

«Io mi sento davvero sposata con te. Forse potrà sembrarti stupido, lo so...»

«No.»

«Non credi che sia stupido?»

«No, credo sia proprio quello che uno potrebbe aspettarsi da una come te.»

«Non osare parlarmi in questo modo.»

«Sposato! Dio, che barzelletta! Tu sei solo una squaldrina, una vagabonda che ho raccattato per strada.»

«Questo non è vero. Mi hai solo dato un passaggio dal teatro perché la mia macchina non voleva mettersi in moto.»

«In compenso, si è messo in moto tutto il resto. Hai traslocato quella stessa notte.»

«È stato almeno una settimana dopo.»

«Comunque, ti sei rivelata proprio per quella che sei: una squaldrinella, e neppure tanto brava.»

«Cosa vuoi saperne tu, lurido pervertito?»

Ben andò verso la ragazza con i pugni chiusi, ma lei raggiunse in fretta la porta e uscì, dirigendosi verso lo stretto passaggio tra il caseggiato e la tavola calda Longo's Fish and Chip.

La sua piccola decappottabile era parcheggiata in uno dei posti riservati ai clienti del locale. Il signor Longo si affacciò in fretta sulla porta dell'entrata di servizio proprio mentre lei saliva in macchina.

Era furibondo. «Lei deve smetterla di parcheggiare nei posti riservati ai miei clienti.»

«Ci sono rimasta solo un quarto d'ora.»

«Due ore. Ho controllato il momento in cui è arrivata. E mai che si sogni di comprare almeno un po' di pesce o di patatine fritte.»

«Si tolga di mezzo, la prego. Ho dei problemi.»

«E io ho dei clienti.» Il signor Longo si deterse la fronte e il collo con il suo grembiule unto. «Voi giovani squaldrinelle pensate che basti sculettare davanti a un uomo per ottenere tutto quello che volete. Ma lasci che glielo dica chiaro e tondo: un mucchio di ragazze mi hanno sculettato davanti al naso, ma non sono mai venuto meno ai miei principi, e cioè prima gli affa-

ri e poi il piacere.»

«Senta, il mio ragazzo mi sta correndo dietro per picchiarmi. La prego, mi lasci uscire di qui. Per favore.»

«E verrà a comprare ogni tanto un po' di pesce e patatine?»

«Ma certo, certo. Ogni giorno.» Lui fece un passo indietro; lei infilò la chiavetta d'accensione e mise in moto. *E ora vai a farti fottere, vecchio stronzo.*

Quinn aveva visto la casa solo una volta, molte sere prima. Era tardi, e lei e Ben avevano bevuto molto. La stessa grandezza della casa l'aveva intimidita, tanto che avrebbe voluto fare retromarcia e andarsene via. Ma Ben continuava a dirle: "Dai, tesoro", in quel suo tono mezzo serio e mezzo scherzoso che le piaceva tanto.

«Ho paura, Benjie. E se i cani...»

«Non ci disturberanno. Dormono in cucina, sul lato posteriore della casa.»

«Ho male ai piedi.»

«Togliti le scarpe.»

«Avresti dovuto venire in Porsche fino a qui.»

«Tropo rumore.»

Così la Porsche era rimasta lungo la strada.

Ben le portò per un po' le sue scarpe e lei camminò scalza sull'erba che costeggiava il vialetto. L'erba era fredda e bagnata, e lei cominciò a tremare quasi subito.

Ben fu molto gentile. «Qui, copriti con la mia giacca.»

«Così verrà freddo a te.»

«No, io sto bollendo.»

Dal modo in cui lui le mise la giacca sulle spalle, lei capì che aveva intenzione di fare l'amore nella casa-giocattolo della bambina che lui chiamava il palazzo.

Lei girò il volto, in modo da toccare con la guancia la parte posteriore della mano di lui. «Non sarà troppo piccolo il letto?»

«Se riusciamo a farlo nella Porsche, possiamo farlo dovunque.»

Lei ridacchiò, si appoggiò al suo braccio e tutto le parve divertente, come sempre accadeva quando Ben era di buonumore.

Ma non durò a lungo. Prima ancora che arrivassero al palazzo, lei si accorse che questa volta l'eccitazione di lui era di tipo diverso, un'eccitazione

non provocata dalla sua vicinanza.

La luce lunare illuminava in pieno la porta del palazzo, intagliata con figure a colori vivaci: una ragazzina seduta in trono con la mano sulla testa di un cane nero, un re e una regina che danzavano, un giullare di corte e un albero con le mele d'oro.

«Qualcuno si è dato un gran da fare per una semplice casa-giocattolo.»

«Non qualcuno. Io. E non è una semplice casa-giocattolo. È il palazzo di una principessa.»

«Sei stato tu a scolpire tutte quelle figure?»

«Sì.»

«Perché?»

«Te l'ho detto.»

Ben aprì la porta e accese un lampadario e una lampada a stelo. «Entra.»

«Non voglio.»

«Hai detto che saresti entrata.»

«Ero un po' alticcia.»

«Be', è ora che ritorni sobria.»

«Tanto per cominciare, non ero ubriaca come te.»

«Mio Dio, hai forse intenzione di stare qui a litigare su chi di noi due era più ubriaco?» Lui la tirò dentro e chiuse la porta.

Nel palazzo, tutto era stato costruito su scala ridotta; non per una bambina dell'età di Annamay, ma piuttosto per un adulto di bassa statura. Quinn riusciva a stare in piedi senza dover curvare le spalle, ma la sua testa sfiorava il soffitto e subito le venne l'istinto di piegarla, proprio come aveva cominciato a fare quando si era accorta di crescere più in fretta delle sue compagne.

«Perché hai fatto il soffitto così basso?»

«Per ricordare ai grandi che questo posto non è per loro, che appartiene a una principessa e al suo duca.»

«Sei mezzo suonato, eh?»

«Non mezzo. Tutto.»

«Non credo. Una volta, ho letto su una rivista che la gente veramente matta non sa di esserlo.»

«Io sono l'eccezione.»

«Smettila di dire queste cose. Mi rendi nervosa.»

«Tutti gli adulti devono sentirsi nervosi nel palazzo. Non è la loro casa.»

«Allora, perché noi ci troviamo qui?»

«Perché io appartengo a questo posto» disse Ben.

Il tono della voce di lui, l'odore di muffa che aleggiava nella stanza, il soffitto che le sfiorava la testa, tutto contribuiva ad accrescere in lei una sensazione di ansia. Nel tentativo di nasconderla, lei si sedette sul piccolo divano rifasciato con una stoffa a disegni floreali. Ben rimase in piedi a guardarla, aggrottando la fronte e tenendo i sandali ancora in mano.

«Dio, hai dei piedi enormi.»

«E allora?»

«Sono lunghi come i miei.»

«Vuoi fare una scommessa?»

Lui si sedette nel divano, accanto alla ragazza, si tolse i mocassini di pelle che portava e s'infilò i sandali dai tacchi alti di lei. Gli tremavano le mani mentre cercava di chiudere la fibbia. Poi si mise in piedi.

«Vedi? Mi stanno giusti. Hai perso.»

«Io non ho fatto nessuna scommessa. Adesso rendimeli.»

Lui fece finta di non aver sentito. Stava girando per la stanza; non con fare impacciato, come succede ai travestiti in televisione o nei film, ma con una certa grazia e naturalezza, come se avesse fatto solo quello nella vita.

Lei rimase a guardarlo, prima incredula, poi con rabbia. «Ma cosa sei, una specie di invertito? Ridammi le mie scarpe. Voglio tornarmene a casa.»

«Perché? Stiamo appena cominciando a divertirci.»

«Non credo sia molto divertente guardare uno che gira per casa con un paio di scarpe da donna.»

«Ma è un gioco.»

«Non m'interessa. Lo detesto.»

«Dai, tesoro, balliamo.»

«Lasciami in pace.»

«Va bene, allora ballerò con le mie bambine.» Prese le due bambole dal lettino, Manetta con la testa semicalva e Luella Lu con l'occhio incollato. Tenendosele strette al petto, cominciò a girare in tondo per la stanza. «Sono le bambine di Annamay, perciò anche a loro piace ballare come piaceva a lei. Io e la principessa ballavamo spesso. Giravamo e giravamo, proprio così.»

Appena Ben passò davanti al divano, lei allungò un piede e gli fece lo sgambetto. Lui inciampò e cadde a terra, mentre le bambole volavano per aria come uccellini a cui fosse stata aperta la gabbia all'improvviso. Ben si rimise in piedi barcollando e tenendosi il gomito sinistro con la mano de-

stra.

«Mi hai fatto cadere, brutta puttana.»

«Apri la porta e fammi uscire di qui, altrimenti mi metto a urlare.»

«E scommetto che sei una che urla forte, vero?»

«Puoi giurarci.»

«Provaci.»

«Se mi metto a urlare, i tuoi cari amici arriveranno qui di corsa e dovrai spiegargli cosa ci facevi nella casa-giocattolo della figlia.»

«Non è una casa-giocattolo. È un palazzo vero.»

«Tutte queste stupidaggini mi danno la nausea. Lasciami uscire, prima che butti all'aria queste porcherie.»

Lui le lanciò uno sguardo sobrio, cupo. «Un posto come questo non ti si addice molto, lo so.»

«Benissimo. Quindi è giusto che me ne vada immediatamente da qui.»

«Accomodati pure, ciabattona.»

Lui si tolse dal vano della porta e lei uscì di corsa dal palazzo, senza aspettare che Ben le rendesse le scarpe. Discese in fretta il vialetto, correndo a piedi nudi sull'erba umida.

Non dovette attendere molto. Circa cinque minuti dopo, Ben ricomparve e salì in macchina senza dire una parola e senza rivolgerle uno sguardo. Indossava di nuovo i suoi mocassini di pelle.

«Dove sono le mie scarpe?» gli chiese lei.

«Lei ho messe da qualche parte. Non mi ricordo.»

«Ma io voglio...»

«Piantala. Te le pagherò. Quanto costano?»

«Mi sono costate una fortuna.»

«Probabilmente le avrai comprate in saldo. Ti darò dieci dollari.»

«Cinquanta.»

«Venticinque.»

«Che taccagno! Vivi in un buco di posto, non mi porti mai da nessuna parte e giri con questa carretta che sembra stia per tirare le cuoia.»

«Una carretta che sta per tirare le cuoia?» Ben aveva usato un tono oltraggiato. «Dio, quanto sei ignorante! Questa è una classica spider.»

«Bella roba.»

«Se non ti piace, puoi scendere e tornartene a piedi. Ti va di camminare?»

«No.» Lei posò il capo contro lo schienale dell'auto e chiuse gli occhi. «Sono stanca, Benjie. Portami a casa.»

«Quale casa?»

«All'appartamento.»

«Perché vuoi ritornare in quel buco puzzolente?»

«Perché è casa nostra, Benjie, tua e mia. E non m'importa niente che sia un buco, davvero. Tanto, una casa sul serio non ce l'ho mai avuta neppure io.»

Ben abbassò il freno a mano e scese a motore spento fino a metà della collina. Era difficile sentire qualcosa con il rumore dell'auto, così nessuno dei due tentò di parlare. Ma quando posteggiarono nello spiazzo dietro il loro caseggiato, Ben disse con calma: «Mi spiace. Ero ubriaco e ho fatto un mucchio di stupidaggini. Scusami.»

«Non eri del tutto in te, Benjie.»

«E se fossi stato proprio io?»

«Non m'importerebbe. Voglio dire, m'importerebbe, certo, ma ti sposerei lo stesso.»

«*Mi sposeresti?*»

«Perché no? Credo che nel profondo del cuore quello che vuoi veramente sia un bambino tutto tuo. E io posso dartene uno. Forse crescerà e diventerà un'altra Annamay, e tu potrai costruirle una casa-giocattolo. E se vorrai chiamarla palazzo, a me andrà bene.»

«Fuori» disse lui. «Scendi dalla macchina.»

«Perché? Pensavo che avremmo parlato da persone civili.»

«Queste sono solo un mucchio di stronzate.»

«Non volevo fare niente di male.»

«Non gradisco riferimenti al matrimonio e ad argomenti affini. Tu non sai niente e non capisci niente, perciò chiudi il becco. Ti darò cinquanta dollari per le scarpe.»

«E io non li prendo.»

«Perché no? Sono quelli che mi avevi chiesto, tanto per cominciare.»

«Non le ho comprate in saldo, come hai detto tu, ma in un grande magazzino a State Street per quattordici dollari e novantacinque cent.»

«Va bene. Ti darò quattordici dollari e novantacinque cent.»

«Più le tasse.»

«Più le tasse.»

«Non ho mai fregato nessuno in vita mia. Ma dato che sei stato tu a perdermi le scarpe, è giusto che tu mi renda esattamente quello che ho pagato, non un cent di più.»

«Vuoi piantarla con quelle maledette scarpe?»

«Certo» rispose lei. *Per il momento.*

Ma il *momento* non durò a lungo.

Tre giorni dopo era davanti alla porta di casa degli Hyatt.

Fu la stessa Kay ad aprire la porta. Era la prima volta che Quinn la vedeva di persona; infatti, le sue conoscenze della donna si limitavano alla foto su un giornale scattata durante l'inchiesta del coroner. Quinn aveva trovato la foto tra una pila di ritagli di quotidiani in fondo a un cassetto della scrivania di Ben. Mostrava una donna con il capo parzialmente distolto dall'obiettivo, che si faceva scudo con la mano per proteggersi dalla luce dei flash. Che Ben possedesse altre sue foto, Quinn ne era certa, ma lei non era mai riuscita a scovarle. Quando gli aveva fatto delle domande, poi, lui le aveva risposto in maniera evasiva o apertamente provocatoria: Kay era bella, appariscente, misteriosa... proprio tutto ciò che poteva renderla gelosa.

Kay Hyatt, invece, non s'accordava a nessuno di quegli aggettivi. Era una donna piccola e magra, con monotoni capelli biondi piuttosto spenti e un'abbronzatura che stava scolorendo con l'arrivo dell'inverno. Indossava un semplice abito di lana marrone e non sfoggiava nessun gioiello, eccetto la fede d'oro. I suoi occhi verdi osservavano Quinn con grande penetrazione, come se fossero stati in grado di vedere cose invisibili. La donna non aprì bocca.

Dopo qualche attimo, Quinn disse con una voce troppo esile per una come lei: «Sono Quinn.»

«Sì?»

«Ci siamo sentite al telefono.»

«Sì.»

Quinn proruppe in una risatina nervosa. «Lei penserà che sia una sfrontata a presentarmi in questo modo.»

«Non la conosco abbastanza da potermi formare un'opinione su di lei.»

«Ben non le ha parlato di me?»

«No.»

«Non le ha detto niente? Mai?»

«No. Entri» disse Kay. «C'è troppo freddo per parlare qui fuori.»

Quinn entrò continuando a tenere le mani nascoste sotto il poncho, in modo che Kay non si accorgesse che stava tremando per l'ansia e l'indecisione.

Una volta che la porta venne chiusa alle sue spalle, tutti i rumori esterni

rimasero fuori, mentre quelli interni furono assorbiti da un materiale spugnoso che ricopriva il pavimento e i muri. Per Quinn, abituata ai continui rumori del porto e al traffico del lungomare, quel silenzio era assordante. Voleva sentire rumori di passi, voci, suoni di gente viva. Ma c'era solo quell'aria vuota, come un buco che aspettava di essere riempito. Quinn cercò di riempirlo parlando a voce alta e in fretta mentre seguiva Kay attraverso l'ingresso e nel soggiorno.

«Avrebbe dovuto parlarle di me. Viviamo insieme da tre mesi e mezzo e presto ci sposeremo. O almeno dovevamo sposarci fino a poco tempo fa, prima che lui cominciasse a portarla ai concerti e da altre parti. Vuole sapere la verità? Ben non... non conosce un fico secco di musica. Me lo ha confessato una sera che era ubriaco. Se ne sta solo seduto lì, facendo finta di ascoltare mentre pensa a tutt'altre cose, come per esempio quello che mangerà per cena. L'unica cosa che sa è come pronunciare correttamente i nomi dei compositori. Wagner, per esempio. Wagner trattava le sue vene varicose con la vodka.»

«Davvero? E ha avuto successo la cura?»

«No, no, è solo una frase fatta per ricordarmi come devo pronunciare la w.»

«Spero che non debba snocciolarci tutto l'alfabeto per arrivare al punto.»

«Ci sono già arrivata al punto. Io e Ben ci saremmo sposati tra un mese o una settimana; o chissà, forse anche domani, se non fosse comparsa lei.»

«Questa è una sua idea o di Ben?»

«Qualsiasi uomo ha bisogno di una spintarella per sposarsi. Così io gliel'ho data.»

«Mi riferivo alla parte del suo discorso che riguarda me» disse Kay. «Che c'entro io?»

Quinn ebbe un attimo d'esitazione e strinse gli occhi per cercare di concentrarsi. «Ben prova qualcosa per lei. Non si tratta del solito amore, perché in quel caso saprei bene come cavarmela. È una sensazione strana, e in un certo senso Annamay ne fa... ne faceva parte.»

«Ben è un amico di famiglia.»

«Ma a lui non basta. Lui vuole essere della famiglia, esserne un membro, vivere in questa casa e giocare nel palazzo come Annamay. È strano quanto sia adulto sotto certi punti di vista, se capisce quello che intendo dire, mentre per altri sembra proprio un ragazzino. Come quando fa finta di avere del sangue blu perché il suo cognome è York. Dopo che ha bevuto

qualche bicchiere e ci troviamo a letto, Ben mi racconta un mucchio di cose, soprattutto se crede che stia dormendo o che sia ubriaca come lui.»

«Non ho mai visto Ben ubriaco.»

«Con lei intorno, Ben sta sempre molto attento» disse Quinn. «Ma quando è con me, che cos'ha da perdere?»

«Beve spesso?»

«Non più spesso di un'altra dozzina di ragazzi che ho... che conosco. Di solito, diventa molto spiritoso dopo qualche bicchiere e fa delle stupidaggini come l'altra sera, quando mi ha portato a vedere il palazzo. Sulle prime è stato divertente, comunque.»

«L'ha portata qui, al palazzo di Annamay?»

«Sì.»

«Perché?»

«Be', come ho detto, era cominciato tutto per ridere, un modo come un altro per divertirsi. Poi, in un certo senso, la situazione gli è sfuggita di mano. Era come impazzito. Si è messo i miei sandali e ha cominciato a ballare per la stanza con due bambole tra le braccia, sempre più eccitato. Mi ha fatto accapponare la pelle. Voglio dire che non sapevo quasi più chi avevo davanti.»

«È venuta qui per dirmi questo?»

«In un certo senso. Ma c'è dell'altro.»

«Ho sentito abbastanza.»

«Non credo. Oh, lui sa darsi un certo contegno, lo so. Fa finta di essere un tipo di classe. Ma non ha più classe di me. E forse questo spiega perché io lo capisca così bene. Non m'aspetto che uno si comporti in maniera perfettamente normale cento volte su cento. Lasciamo pure che Ben abbia i suoi momenti di follia.»

«La prego di andarsene, signorina Quinn.»

«Ma...»

«Subito.»

«Va bene» disse Quinn. «Certo.»

Le due donne ritornarono in silenzio alla porta d'ingresso. Appena quest'ultima venne aperta, nell'ingresso cupo penetrarono la fredda aria umida del tardo pomeriggio e i rumori del mondo esterno.

Quinn tirò un lungo sospiro. «Le ho solo detto quello che pensavo dovesse sapere.»

«Che un amico di famiglia provava sentimenti innaturali verso di me e verso mia figlia?»

«Volevo solo dire che ha come dei momenti di pazzia.»

«E in uno di quei momenti di pazzia avrebbe potuto fare qualcosa di insolito. Avrebbe anche potuto ucciderla. È questo che vuol dire?»

«No, no. Io non... non ho mai detto... mio Dio, lui l'adorava. Tutta la sua violenza era diretta contro di *me*. Questo livido sulla guancia me l'ha fatto cercando di proibirmi di venire qui oggi. Ma io non mi faccio fermare facilmente, non quando la posta in gioco è alta. Voglio sposare Ben. Voglio vivere in una casa come questa, un giorno; solo un po' più rumorosa, sa, con dei bambini e roba simile. Ben ha bisogno di una famiglia sua, magari di una bambina come Annamay, e io posso dargliela.»

«Esca immediatamente di qui. Lei non possiede un briciolo di sensibilità. Fuori.»

«Non m'importa quello che pensa di me» replicò Quinn. Ma stava già parlando a una porta chiusa.

Aveva lasciato la macchina con la capote aperta, perciò il sedile anteriore, quello posteriore e il cruscotto erano bagnati come se qualcuno vi avesse versato dell'acqua con una pompa. Nel portabagagli c'era sempre una coperta che Quinn avrebbe potuto usare per asciugare il sedile anteriore, ma lei non se ne curò. Si sedette nella piccola pozza d'acqua e sentì l'umidità passarle immediatamente attraverso la gonna e penetrarle nelle ossa. Nel tempo che ci mise a tornare al suo appartamento, il freddo le era risalito su per la spina dorsale e fino alla testa.

Il parcheggio era pieno come al solito, così lei lasciò la macchina in uno dei posti riservati ai clienti della tavola calda. Poi, tremando e battendo i denti, entrò nel locale dalla porta posteriore, si sedette al bancone e ordinò una tazza di caffè e un pacchetto di patatine.

In attesa delle patatine, che dovevano cuocere, lei bevve il caffè.

Il signor Longo la osservava attraverso le sue spesse lenti.

«Questo non le dà il permesso di lasciare la macchina parcheggiata lì per tutta la notte» disse. «Può lasciarla al massimo un'ora. Una. Come il numero uno. Mi ha sentito?»

«Non sono sorda.»

«Il suo ragazzo ha una Porsche bianca?»

«Sì.»

«È andato via subito dopo di lei. Credo che non sia riuscito a raggiungerla, anche perché non mi pare che qualcuno l'abbia picchiata.»

«Davvero?»

«A meno che i lividi non li abbia dove non si vedono.»

«E anche se ce le avessi? Non sarà certo lei a vederli. Capito?»

Quinn iniziò a mangiare le patatine dopo avervi aggiunto una spruzzata di aceto e un pizzico di sale. Il signor Longo continuava a guardarla come se non avesse mai visto mangiare nessuno.

«Quindi ha i lividi dove non si vedono, eh?»

«Cosa le interessa?»

«Be', in un certo senso la cosa mi stuzzica. Vorrei tanto sapere dove sono.»

«Allora continui a chiederselo.»

«Oh, lo farò. Può contarci.»

«Lei mi deve un mese di parcheggio gratis solo per il modo in cui mi sta guardando, vecchio porco.»

«Stronzate. Di ragazze carine ne trovo una dozzina per dieci cent.»

«D'accordo, ecco qui dieci cent. Se ne trovi una dozzina e lasci in pace me.»

La patatine sapevano di rancido, il bancone aveva macchie d'acqua e bruciature di sigarette, e il grembiule del signor Longo era tutto sporco. Lei chiuse gli occhi e cercò d'immaginarsi il suo futuro con Ben, il matrimonio in chiesa, la grande casa che risuonava delle urla dei bambini. Ma non riusciva a vedere oltre il grembiule sporco del signor Longo e i suoi occhiali untì.

Uscì dal bar senza pagare e il signor Longo non disse niente.

Quando ritornò all'appartamento, trovò davanti alla porta di casa un uomo che la stava aspettando. Era alto, magro, con i capelli grigi e un vecchio abito marrone. Anche il suo viso sembrava un po' logoro, come se fosse stato indossato troppe volte senza mai essere stirato.

«La signorina Quinn?»

«Sì.»

«Mi chiamo Michael Dunlop. Sono un amico del signor York. La signora Hyatt mi ha chiamato e mi ha detto di venire qui per parlare con Ben.»

«Ben non è in casa.»

«Forse potrei aspettarlo.»

«Non credo che le converrà.» Comunque, lei aprì la porta, entrò e accese un paio di lampade da tavolo. Ma non gli chiese di entrare, così Michael rimase in piedi sulla soglia.

«Quando pensa che sarà di ritorno, signorina Quinn?»

«Non lo so.»

«Anche se avete litigato, prima o poi dovrà ben tornare a casa, vero?»

«Casa? Questo buco me lo chiama casa?»

«Lui abita qui, no?»

«Non è la stessa cosa.» Lei accese la stufa a gas e vi si mise davanti, sfregandosi le mani per scaldarsele. «Lui non *abita* qui. Lui qui ci parcheggia solo il culo, esattamente come parcheggia la Porsche. Casa!» Ripeté la parola come se avesse avuto lo stesso sapore di rancido delle patatine del signor Longo. «Una casa è come quella dove abita la signora Hyatt. Anche a lui piacerebbe abitare lì, ma non gli accadrà mai. Ci ho pensato io a che una cosa del genere non possa mai accadere.»

«Come ci è riuscita, signorina Quinn?»

«Le ho raccontato alcune cose su Ben. Molto poco, comunque, considerando tutto quello che avrei potuto aggiungere.»

«Fa freddo qui» disse Michael. «Le dispiace se entro?»

«Perché se la prende tanto? Non le servirà a niente aspettarlo. Lui non tornerà più, almeno per stasera. Troverà qualche bar, berrà un po' e poi si farà una bella corsa in macchina, magari insieme a qualche sguadrinella con la quale avrà attaccato bottone. E se la polizia lo fermerà e avrà bisogno che qualcuno vada a tirarlo fuori dai pasticci, non chiamerà lei, o gli Hyatt, o chissà chi. Chiamerà *me*, perché sono io la sua vera amica. E io mi presenterò con i soldi per la cauzione, senza fargli tante domande.»

«Da come parla, sembra che lei abbia già previsto tutto.»

«Non sarebbe la prima volta.»

Michael entrò e si chiuse la porta alle spalle. «Così lei si considera la sua migliore amica, signorina Quinn.»

«Siamo anche amanti.»

«Ma alcune delle cose che ha voluto sottintendere nel suo colloquio con la signora Hyatt non erano né amichevoli né affettuose.»

«Ero come impazzita.»

«Quindi, le sue parole erano solo quelle di una donna gelosa, più che di una leale cittadina desiderosa di rivolgersi alla polizia con accuse molto circostanziate.»

«La polizia? Ma è matto? Perché mai dovrei rivolgermi a quelli?»

«Nell'interesse della giustizia.»

«Della giustizia? E perché? Non sono neanche riusciti a trovare la mia macchina quando me l'avevano rubata. E quando è stata ritrovata a Bakerfield e mia madre mi ha dovuto accompagnare a riprenderla, loro non hanno neanche voluto pagarmi la benzina. Bella giustizia! E in più aveva

anche due gomme sgonfie.»

«Non credo che lei si renda conto della gravità di alcune delle sue accuse nei confronti del signor York.»

Quinn rimase a fissarlo per un po' mentre le sue labbra carnose si facevano sempre più sottili, fin quasi a scomparire. «Non può costringermi ad andare dalla polizia. E se me li manda qui, io terrò la bocca chiusa. Non dirò una parola. Non mi farò neppure trovare. Anzi, esco subito.» Sulla guancia sinistra apparve il luccichio di una lacrima che lei fece sparire immediatamente con il palmo della mano, come se fosse stata una mosca. «Tanto per cambiare, che sia lui ad aspettare me. Che sia lui a chiedersi in quale bar sono e con chi sto facendo amicizia.»

«Signorina Quinn...»

«Che pensi lui, stavolta, le cose orribili che ho dovuto pensare io per tanto tempo.»

«Signorina Quinn, in questa faccenda c'è molto di più che un semplice litigio tra lei e il signor York. Se è a conoscenza di qualche incidente sospetto avvenuto tra lui e la bambina degli Hyatt, deve parlare. È un dovere che ha verso i suoi genitori.»

«Io non devo niente a nessuno» disse lei, asciugandosi un'altra lacrima. «E ora, mi lasci in pace. Devo pensare. Devo *pensare*.»

«Vorrei tanto poterla aiutare.»

«Può aiutarmi sparendo.»

«Va bene.»

Lui se ne andò, chiudendosi la porta alle spalle. Attraverso il battente udiva i singhiozzi di lei e un rumore di oggetti scagliati contro le pareti. Quinn era una donna che pensava in maniera molto rumorosa.

Mentre si dirigeva verso casa, sintonizzò la radio sul canale che trasmetteva il notiziario delle sei. Il mondo esterno non era cambiato molto nelle ultime ventiquattr'ore. La situazione in Polonia stava facendosi sempre più critica. Le agitazioni operaie nell'Europa dell'ovest erano sempre più numerose. In Cile c'era stato un terremoto e un tifone si era abbattuto sulle Filippine. Un tentativo di rapina era stato sventato in una banca della città vecchia. C'era un venti per cento di probabilità che nelle aree montane piovesse e una donna della zona aveva ricevuto un telegramma dal Presidente di auguri per il suo centesimo compleanno. Una macchina sportiva bianca, lanciata a forte velocità, era finita giù dalla scogliera sprofondando nell'Oceano lungo la Miramar Road. Si presumeva che il conducente e gli

eventuali altri occupanti fossero morti. Il recupero dell'auto non avrebbe potuto avere inizio prima dell'alba.

11

Non ci fu alcun funerale. La bara era una semplice busta di plastica con una maniglia, come una valigia, e la musica dell'organo diffusa da un nastro si sentiva a malapena al di sopra del ronzio del motore della barca usata per il seppellimento. Si chiamava *Valhalla*, dato che doveva lottare contro un mare in burrasca per superare il limite di due miglia e poi gettare a mare il suo carico. Le leggi della guardia costiera, per una barca di quella stazza, permettevano di salire a bordo a non più di cinque parenti. Di questi, due avevano già cominciato a soffrire il mal di mare prima che la barca lasciasse il porto. Il capitano della *Valhalla* aveva chiesto di posporre l'uscita in mare in attesa di un giorno più calmo, ma Howard, l'esecutore testamentario di Ben, insistette perché le sue ceneri trovassero il giusto riposo al più presto possibile.

Così, Chizzy si sporgeva fuori bordo premendosi sulla bocca un fazzoletto passatole da Michael. Accanto a lei c'era Quinn, che un po' singhiozzava e un po' vomitava. Era salita a bordo con in mano una sola rosa bianca, ma non appena aveva cominciato a sentirsi male la rosa era scomparsa, e ora non c'era un solo fiore in tutta la barca.

Non ci fu nessun discorso funebre. Kay posò la mano sulla busta di plastica e disse: «Addio, Ben.» La busta venne fatta scivolare fuori bordo e scomparve quasi immediatamente tra le onde spumeggianti.

Un membro dell'equipaggio porse alle due donne che soffrivano il mal di mare alcuni asciugamani, unitamente al consiglio di respirare profondamente e di pizzicarsi il lobo dell'orecchio sinistro.

«Che stupidaggini» disse Chizzy, ma obbedì ugualmente perché avrebbe fatto qualsiasi cosa, ragionevole o meno che fosse, per migliorare lo stato in cui si trovava.

Quinn continuava ad ansimare e a singhiozzare per la rosa bianca che aveva comprato come omaggio a Ben da un vero fiorista e che aveva perso fuori bordo.

«Una rosa non gli servirà a niente, se è colpevole» disse l'uomo dell'equipaggio. «E se era in pace con la sua coscienza, non avrà alcun bisogno di fiori.»

«Colpevole? Colpevole di cosa?»

«Circolano strane chiacchiere.»

Circolavano strane chiacchiere. Dai vecchi caseggiati del barrio alle ville sulla scogliera che fronteggiavano il mare.

Quando la mattina Howard si recò al lavoro, al suo ingresso nell'ufficio cadde un improvviso silenzio, come se avesse interrotto una riunione segreta. Quando le amiche di Kay le telefonarono, dissero le cose che andavano dette in occasioni del genere, ma nelle loro voci si sentiva anche una nota di agitazione repressa. Altri avevano fatto ben pochi commenti, come se si fossero proibiti di chiedere alcunché.

Circolavano strane chiacchiere.

Ernestina, la cameriera dei vicini degli Hyatt, le aveva sentite a La Casa de la Raza e si era rivolta a Chizzy per sapere come stessero realmente le cose.

Chizzy la trattò con severità. «Non devi ascoltare i pettegolezzi.»

«Io non ascolto. Sono le mie orecchie che sentono.»

«Va bene, allora alle tue orecchie dico: non badare a quelle chiacchiere. Benjamin York era un bravo giovane, puro come la neve appena caduta.»

«La neve, eh? Quella roba bianca?»

«Non far finta di non capire. Sai bene cos'è. Voi messicani perdete un sacco di tempo facendo finta di non capire.»

«Io capisco bene» disse Ernestina. E la prova fu che la sera, alla Casa, lei informò i suoi amici che Ben era un cocainomane e che poteva permettersi persino quella pura. Ed era stata proprio la coca che l'aveva condotto al crimine.

Dru ne aveva sentito parlare a scuola e a casa.

A scuola le chiacchiere erano dirette. Tutte le amiche volevano parlarle nei corridoi prima dell'inizio delle lezioni o negli stanzini dei guardaroba, dove le ragazze più grandi si riunivano per fumare e discutere di sesso.

«Tu lo *conoscevi* davvero?»

«Lo vedevo sempre.»

«Oh, mio Dio, magari avrebbe potuto assassinare anche te.»

«Può darsi» disse Dru.

«Pensa un po', essere quasi assassinata.»

Tutte ci pensarono su, rabbrivirono, tirarono una boccata e buttarono il fumo fuori dalla finestra soffiandolo via con un asciugacapelli.

«Sei mai stata *sola* con lui?»

«Ma certo.»

«Ti ha mai chiesto di spogliarti?»

«Credo che una volta abbia detto qualche mezza frase al riguardo.»

«Ti ha mai toccato in quei posti in cui una non dovrebbe mai farsi toccare?»

Dru, combattuta tra il dire la verità e la voglia di tenersi quella celebrità appena conquistata, scelse un compromesso.

«Non gliel'ho lasciato fare.»

«Non potevi *dirlo* che era un maniaco sessuale?»

«I miei genitori non mi hanno mai lasciato vedere un film sui maniaci sessuali, perciò non so che aspetto abbiano.»

Nella discussione che ne seguì, tutte si trovarono d'accordo nel dire che i genitori erano assolutamente ingiusti e stupidi nel non permettere ai giovani di vedere i loro film preferiti. Possibile che dovessero essere sempre loro a controllare l'educazione dei figli?

I discorsi che Dru sentì a casa erano di carattere indiretto. Il nome di Ben non veniva pronunciato in sua presenza, ma lei era certa che i suoi genitori parlassero di lui dopo averla messa a letto. E così, quando le dissero che era ora di andarsene a dormire, ubbidiente lei salì nella sua stanza, si mise la camicia da notte e alzò il volume del televisore. Poi, piano piano, scese di nuovo la rampa di scale al buio.

Vicki e John erano in soggiorno, dove spesso stavano quando dovevano discutere di cose che volevano tenere riservate grazie alla pesante porta di quercia. Ma quella sera la legna accesa da John nel camino era bruciata troppo in fretta e aveva surriscaldato la stanza, perciò i due erano stati costretti ad aprire la porta. Fu un colpo di fortuna per Dru. Già a metà della rampa, riusciva a sentire distintamente le loro voci; soprattutto quella di Vicki, già molto squillante di per sé.

«...da Darien Angelo, la cui cugina di primo grado lavora nell'ufficio del procuratore distrettuale. Quindi dev'essere vero.»

«Perché? Che cosa ci fa lei nell'ufficio del procuratore distrettuale? Legge nel pensiero?»

«Sta attenta a quello che si dice. Ascolta.»

«E riferisce.»

«Non lo racconta a tutti, solo ai suoi parenti.»

«E *loro* lo raccontano a tutti.»

«Se la smettessi di essere così disfattista, forse potresti saperne di più» disse Vicki. «Ufficialmente, il caso della morte di Annamay è ancora aper-

to. Ma non c'è una persona nel dipartimento che non sia convinta che Ben si sia ucciso per il rimorso procuratogli dal suo crimine.»

«Cosa scegli: velocità eccessiva o guida in stato di ebbrezza? Contro di lui non può essere provato altro.»

«Vuoi continuare su questo tono? Insisti nel difenderlo a oltranza?»

«Io cerco solo di essere giusto.»

«Giusto? Cos'è la giustizia in questo mondo? È una parola che non ha alcun significato.»

«Non certo per la cugina di Darien Angelo.»

«Va bene. Se non vuoi ascoltarmi, allora non dirò altro» dichiarò Vicki, e per quasi mezzo minuto rimase in silenzio. Poi aggiunse: «Ho passato il pomeriggio a casa di Kay. Lei e Howard si rifiutano di parlare della morte di Ben persino con me, la sorella di Kay. Ma non riesco a togliermi dalla testa l'idea che questa sia stata la cosa migliore che potesse succedere, almeno per quanto riguarda il loro matrimonio.»

«Secondo te, Ben ha fatto un favore a tutti quanti precipitando giù dalla scogliera, vero?»

«Non a tutti, certo. Sono sicura che quella Quinn stia soffrendo, almeno un po'. Ma in fondo, credo che sia stato meglio così.»

«Tu sei una donna molto crudele» disse John.

«E tu sei pieno di grilli per la testa. Non vuoi ammettere un fatto fino a quando non ci sono tutti i puntini sulle *i*.»

«Dimmene uno.»

«Te l'ho già detto. La morte di Ben sta facendo riavvicinare Kay e Howard. L'ho visto con i miei stessi occhi.»

«Sei sicura di non aver visto quello che volevi vedere tu?»

«Di' pure ciò che vuoi. Kay e Howard si stanno comportando come... be', di nuovo come marito e moglie. Sembra che siano tornati al punto in cui avevano iniziato. Magari adotteranno pure un bambino, anche se francamente non riesco a capire come faccia la gente a desiderare tanto dei figli. Voglio dire, guarda cosa può succedere.»

E Dru, accovacciata sugli scalini ad ascoltare, pensò: "Si riferisce a me. Sono io quello che le è successo".

Se ne tornò nella sua camera, spense il televisore e s'infilò a letto. In gola aveva come un groppo gelido, simile a un cubetto di ghiaccio che non riuscisse a mandar giù né a sputare con un colpo di tosse. *Guarda cosa può succedere. Si riferisce a me.*

Dru si tirò su le coperte fino alla testa, sopra quel brutto viso, quei radi

capelli marroni, quegli occhietti piccoli e luccicanti, quel naso troppo grande e quel mento troppo piccolo.

Si riferisce a me. Sono io quello che le è successo.

12

Miss Firenze era in uno dei suoi momenti peggiori. Non riuscendo a ritrovare la sua scorta di uvetta, accusò la signora Leigh di avergliela rubata per uso personale.

«Quale uvetta, signora?»

«Lo sai bene quale uvetta. Quella che tolgo dai cereali della colazione e conservo per lo champagne, nel caso che questo si sgasi. L'hai presa tu.»

«Io non bevo champagne» disse la signora Leigh, imperturbabile. «E a dire il vero, neanche lei.»

«Ma lo farei, se non me lo impediste.»

«Affronti la realtà, signora. Non glielo permetteranno. È già abbastanza duro aver a che fare con lei quando è sobria.»

«Potrebbero darmene un po' almeno per il mio compleanno.»

«Se lo faranno, si tratterà di roba di infima qualità, roba che si può comprare in qualsiasi drogheria, non certo degna di sprecarci dell'uvetta. Inoltre, il suo compleanno è stato il mese scorso. Ha ancora undici mesi completi per iniziare a conservarla di nuovo.»

«Ma io voglio quella che avevo già messo via.» La voce acquosa della donna si stava scaldando come una vaporiera, pronta a fischiare e a mettersi in moto. «Rendimela immediatamente.»

«Non ce l'ho. Non ho alcuna ragione di mettere da parte dell'uvetta.»

«O me la restituisci subito, o ti butto fuori di casa. Per sempre.»

«Per sempre è un tempo molto lungo.»

«Non abbastanza, brutta ladruncola. Lascia questa casa immediatamente. Mi hai sentito?»

«Signora, chiunque abiti da questa parte del Colorado River può sentirla.»

«Via, via, via!»

E la signora Leigh se ne andò.

Da una cabina telefonica del distributore di benzina più vicino formò uno dei due numeri che le aveva dato Michael Dunlop. Non rispose nessuno, così provò con il secondo.

«Pronto?» disse la voce di un uomo.

«Il signor Dunlop?»

«Sì.»

«Sono Tai Leigh, la dama di compagnia di Miss Firenze, anche se la definizione non è esatta. Ho il materiale che mi aveva richiesto. Lo vuole ancora?»

Lui se n'era del tutto dimenticato e riuscì a dire appena in tempo: «Ma certo che lo voglio. Devo passare da lei a ritirarlo?»

«No, no. Firenze mi ha appena buttato fuori di casa per sempre, il che vuol dire che ho un paio di ore libere prima che lei ricominci a lamentarsi e a chiamarmi di nuovo. Posso portarle il materiale subito.»

«Perfetto.»

«Abita nella casetta vicino alla chiesa? A proposito, come si chiamano le abitazioni dei reverendi?»

«Quando dal tetto non gocciola acqua e le tubature funzionano, le chiamano case. Ma in altre occasioni si possono usare nomi diversi.»

«Le ha mai fatto notare nessuno che lei dice cose strane per essere un prete?»

«Sì, e hanno ragione» disse Michael. «Quando sarà qui?»

«Tra un quarto d'ora.»

Arrivò qualche minuto prima del previsto, elegante e padrona di sé nel suo cappotto verde con stivali dello stesso colore. Non appena entrò nella stanza, la fece sembrare subito più piccola e più trasandata, e Michael si sentì in dovere di scusarsi.

«Mi scusi per il disordine» disse. «Mia moglie è via.»

«Dalla madre?»

«Dalla zia.»

«Mi scusi, voleva solo essere una battuta.»

«E infatti l'ho accettata per quello che era» disse Michael. «C'è dell'umorismo nel fatto che il proprio futuro dipenda da una zia zitella che nutre opinioni negative nei confronti degli uomini.»

«Dio, ho proprio fatto una bella gaffe.»

«Non si preoccupi. Entri e mi faccia vedere cos'ha portato.»

«Temo di aver raccolto ben poco e forse troppo tardi.»

«Ben poco, è possibile. Ma perché troppo tardi?»

Lei parve sorpresa da quella domanda. «Pensavo che la morte del signor York spiegasse la...»

«Nella giustizia di questo paese c'è la presunzione di innocenza. La morte del signor York rende impossibile provare la sua colpevolezza, perciò

dev'essere considerato innocente. Non le sembra un'affermazione ragionevole?»

«Certo. Ma ciò non basta a fermare le chiacchiere che si stanno facendo. La gente non vuole essere ragionevole. Il fatto di ritenere colpevole il signor York serve solo a scaricarsi la coscienza. È così vanno le cose, mi spiace.»

«E spiace anche a me.»

La signora Leigh aprì la cerniera della cartella di cuoio e prese alcuni fogli di carta su cui vi erano frasi dattiloscritte con note in margine a penna.

«Le ripeto, ho molto poco da offrirle, considerando la montagna di spazzatura che ho dovuto rileggere: frasi incomprensibili, imprecazioni, barzellette vecchie come il cucco e via dicendo. Ma qui ho le parti che mi sono sembrate più pertinenti. Riesce a leggere la mia scrittura a margine?»

A differenza del suo aspetto e dei suoi modi, la grafia della signora Leigh era del tutto incomprensibile. C'erano parole unite insieme o troncate nel mezzo. Non c'erano maiuscole e la punteggiatura era limitata ai punti interrogativi ed esclamativi.

«Penso di farcela» disse Michael.

«Forse è meglio che mi fermi a rivedere gli appunti con lei.»

«Grazie, è molto gentile.»

«Nessuno di questi fogli è datato. Come le ho detto, non sono una segretaria, ma una scrittrice. Ma forse sono in grado di gettare un po' di luce su alcuni punti. Per esempio, qui c'è un paragrafo in cui lei descrive di essere stata aggredita da un'orda di animali selvaggi. "Lupi e orsi che mi si avventavano alle caviglie, i denti rossi del mio sangue". L'origine di questa fantasia è abbastanza ovvia. Gli Hyatt hanno un pastore tedesco che assomiglia a un lupo e un cane molto grosso che potrebbe essere scambiato per un orso da qualcuno che si trovi nelle condizioni di Firenze. Quasi tutte le sue immagini terrorizzanti hanno, comunque, un fondo di verità. C'è un'altra parte in cui lei descrive di vedersi piombare addosso dei massi. E in effetti è vero che un giorno tornò a casa con la fronte gonfia e tutta sbucciata. Fu così convincente, così sicura che qualcuno le avesse lanciato addosso delle pietre che decisi di indagare. Mi rovinai un paio di scarpe camminando per mezzo miglio lungo il torrente, fino a quando arrivai in una zona dove erano stati piantati un paio di bunya bunya. Li conosce?»

«Non credo.»

«Sono alberi che hanno dei frutti grossi come la testa di un uomo e al-

trettanto pesanti. Venire colpiti da un missile del genere è una faccenda talmente seria che in questa contea, quando è il momento della maturazione dei frutti del bunya-bunya, l'albero viene recintato con una corda e vengono messi cartelli di pericolo. Perciò possiamo tranquillamente desumere che nessuno le ha scagliato addosso delle pietre. Si è solo trovata sotto l'albero sbagliato nel momento sbagliato. È d'accordo?»

«Sì.»

«Le origini di certe altre sue paure e fantasie sono più oscure. C'è un momento in cui lei sostiene di essere stata attaccata dai pipistrelli che le volavano in faccia e poi le si sono impigliati tra i capelli. Io ho cercato di spiegarle che i pipistrelli sono uccelli notturni e che è molto improbabile che lei si sia imbattuta in uno di loro nel pomeriggio. Se dovessi pensare a ciò che lei può aver scambiato per pipistrelli, direi che erano le foglie dei sicomori. Sono così grandi che se solo una finisse in faccia a qualcuno, potrebbe oscurarne completamente la visuale... Ha intenzione di tornare?»

«Chi?»

«Sua moglie.»

«Non lo so» rispose Michael. «E anche se lo farà, questo ritorno sarà legato a così tante condizioni che in ogni caso non riusciremmo ad andare d'accordo.»

«Ma ci proverà?»

«Probabilmente no.» Fece una pausa. «Lorna era la figlia di un prete e a lei piace essere la moglie di un prete: per le attenzioni di cui è oggetto, per un certo prestigio e per i vari ruoli che ci si aspetta che lei impersoni.»

«Allora, cos'è che la tiene lontana?»

«Diversi giorni fa ho presentato la mia lettera di dimissioni.»

«Così, di punto in bianco?»

«Così, di punto in bianco. Bene, torniamo a Firenze.»

«Va bene.» La signora Leigh rivolse di nuovo lo sguardo a uno dei suoi fogli dattiloscritti. «Molte volte si lamenta di essere bersaglio di un criminale che cerca di impedirle di terminare le sue memorie sparandole. Le pallottole, probabilmente, erano bacche di eucalipto o ghiande provenienti dalle querce. Ma ai due ultimi riferimenti non riesco proprio a dare una spiegazione. Sono certa che si riferiscono al giorno in cui è scomparsa la bambina degli Hyatt, perché Firenze parla di un vento maledetto e quello era proprio il giorno in cui abbiamo avuto la prima burrasca della stagione. Il vento si era alzato all'improvviso e l'aveva colta di sorpresa mentre stava gironzolando lungo il letto del torrente. Era terrorizzata. Tornò a casa ur-

lando come una pazza che aveva visto un fantasma. Un fantasma che fluttuava nell'aria e cambiava aspetto come un ectoplasma. Non sapeva dire se fosse un uomo o una donna, ma solo che era lì per punire lei.»

«Era un uomo.» Michael le spiegò del signor Cassandra e della sue puntatine al torrente per rinfrescarsi nell'acqua e respirare un po' d'aria fresca. La vista dell'uomo altissimo nella sua tunica bianca avrebbe terrorizzato chiunque.

«Sono lieta di sapere che non è stato tutto frutto della sua immaginazione» disse la signora Leigh. «Forse non è poi tanto pazza come credevo.»

«Forse no.»

«Purtroppo, temo che tutto ciò non le sia di grande aiuto. Devo andare avanti, comunque?»

«La prego.»

La signora Leigh era giunta all'ultima pagina del dattiloscritto. Le diede un'occhiata e poi corrugò al fronte. «Il tema principale era il vento. Ha parlato di rumori di spiriti, di fruscii di foglie, di pallottole che le sibilavano vicino alle orecchie, di bambini che urlavano o che dagli alberi si libravano nell'aria come se fossero aquiloni. I bambini hanno sempre una parte importante nei suoi incubi, perciò sono stata molto sintetica. Quanto all'aquilone, è possibile che ne abbia visto davvero uno. Ma è molto improbabile in un giorno come quello, con il vento che spirava. Più tardi, mentre trascrivevo, le chiesi ulteriori spiegazioni. Lei negò di aver parlato di aquiloni e di bambini, di rumori di spiriti o di qualsiasi altra cosa. Sostenne che la voce incisa sul nastro non era sua, e tra i diversi altri epiteti mi definì un'imbrogliona, una bugiarda, una nullità priva di senno, una spia e una dattilografa da strapazzo... Be', nessuno è perfetto.»

La signora Leigh rimise i fogli nella cartella di cuoio.

«Ecco, direi che questo è tutto. Non è molto, ma non sono riuscita a trovare di meglio.»

«Le avevo promesso una ricompensa, se mi avesse aiutato.»

«Lasci perdere. Cercare quello che mi aveva chiesto per me è stato come una lezione, e io sono sempre disposta a pagare per imparare.»

«Che cosa ha imparato?»

«Come le ho detto il giorno che ci siamo conosciuti, avevo pensato di scrivere un libro su Miss Firenze. Ora, dopo aver riletto questo ciarpame, mi rendo conto che non ne ho più voglia, tutto qui. Credo che finirei in un vicolo cieco, accusandomi di essere un'impostora.»

«Allora sono lieto che le sia stata risparmiata una fine simile.»

«Anch'io. E in effetti sto per lasciare questo lavoro. Io e Larry ci trasferiremo a Los Angeles per essere più vicini alla sua attività. Credo che Larry abbia un grande futuro negli spot pubblicitari.»

«Allora, buona fortuna a entrambi.»

«Grazie. E lei?»

«Io non credo di avere un grande futuro negli spot pubblicitari» disse Michael. «Ma spero di sopravvivere.»

Si strinsero la mano e la signora Leigh uscì in fretta da casa, nel sole del mattino. Il vento aveva mosso leggermente i suoi capelli tagliati in maniera geometrica, che riflettevano i raggi del sole come uno specchio nero.

Michael la guardò salire su quella che pareva un'auto in miniatura, mettere le gambe sotto il volante, chiudere la portiera e sparire in fretta dietro la curva, come se fosse stata decisa a non farsi sorpassare da tutto ciò che le stava dietro. Lui desiderò tanto di poterla seguire.

13

Il vecchio se ne stava seduto nella sedia di legno rosso, accanto allo stagno dei koi, il volto seminascosto da un vecchio cappello di paglia. Era il suo cappello preferito. L'aveva trovato nel boschetto degli avocado, dove questo era stato abbandonato da uno dei raccoglitori messicani, ed era così grande che arrivava a sfiorargli la punta delle orecchie. Ma aveva buchi sufficienti nella tesa da permettere la circolazione dell'aria. Nonostante gli avvertimenti di Chizzy, dopo esserselo messo lui non aveva avuto nessun problema ai capelli: né pidocchi, né scabbia, né acari.

Sotto le larghe falde del cappello, il vecchio passava il tempo alternativamente a sonnecchiare, ad ascoltare il rumore argentino della fontana, e a osservare i koi muoversi avanti, indietro e in tondo, come una pittura che stesse nascendo sulla tela.

Solo il gigantesco magoi nero non faceva parte di quel quadro vivente. Lui se ne stava fermo sul fondo dello stagno. La macchia dorata che aveva sulla fronte sembrava essersi oscurata, e le sue scaglie lucide ora avevano un colore spento. Quando gli altri pesciolini salivano alla superficie per nutrirsi delle palline di cibo che gli lanciava il signor Hyatt, il magoi se ne restava adagiato sul fondo.

Forse stava male, pensò il vecchio. Forse dovevano chiamare quel giapponese che visitava i koi. Magari avrebbe potuto dargli un antibiotico, o chissà, forse anche operarlo dopo aver rallentato il suo metabolismo con

dei sedativi.

Sapeva bene che il magoi, dal fondo dello stagno, non poteva sentirlo, e certo era troppo stupido per capirlo, eppure non riusciva a fare a meno di parlargli e di chiamarlo per nome.

«Sei malato, Hikari? Vuoi che chiami il medico dei pesci? O vuoi solo essere lasciato in pace come me? A me non sono rimasti ormai che pochi anni, ma tu puoi viverne altri cento. Forse è proprio questa prospettiva che ti rattrista?»

Rimase a guardare lo stagno, nella speranza di cogliere un segno che il magoi l'avesse sentito. I pesci non avevano alcun ricordo del passato e non facevano previsioni sul futuro. Eppure, nel suo habitat natio, il magoi doveva lottare con grande coraggio per sopravvivere, risalendo fiumi e cascate come i salmoni. Lì, nello stagno tranquillo, non c'era niente per cui lottare, nessun fiume con rapide, nessuna cascata eccetto quella piccola cascata fatta dalla mano dell'uomo, sulla cui cima non c'era nient'altro se non qualche ciuffo di felci messo lì per nascondere la pompa elettrica. E anche se lo si fosse rimesso in un fiume o gli fosse stata resa la libertà, lui non avrebbe più saputo cosa fare. Avrebbe continuato a girare in tondo, come se fosse stato ancora nello stagno, aspettando che qualcuno gli buttasse palline di cibo.

"Proprio come me" pensò il vecchio. "I miei confini sono più ampi, ma sono altrettanto rigidi del cemento e delle piastrelle che delimitano lo stagno. E anch'io aspetto che Chizzy mi lanci palline di cibo, che Howard mi dica cosa devo fare e che Kay mi curi quando sto male. È Kay il mio medico dei pesci".

Le spalle e lo stomaco del vecchio cominciarono a tremare, scossi da risate silenziose, mentre lui pensava alla faccia di Kay se le avesse detto che lei era il suo medico dei pesci. Probabilmente, Kay avrebbe chiamato Howard e Chizzy, forse anche Michael, e tutti e quattro avrebbero deciso che il nonno doveva ormai aver superato la soglia della pazzia.

Rise fino a quando non gli si inumidirono gli occhi a tal punto da non riuscire a vedere Michael che si stava avvicinando dall'altra parte dello stagno.

«Signor Hyatt, posso disturbarla un minuto?»

«Salve, Michael, stavo proprio... proprio pensando a te.»

«Ha visto Dru?»

«No, ma non l'aspettavo. Non viene più a trovarmi. Tra noi c'è stato quello che si definirebbe un fraintendimento.»

«Sono andato a casa sua per farle qualche domanda» disse Michael «ma non c'era. Non è tornata da scuola.»

«Be', non s'è ancora fatto tardi.» Tirò fuori di tasca l'orologio. «Oddio, però non è neanche tanto presto. Di tanto in tanto, perdo la cognizione del tempo.»

«Prende sempre lo stesso autobus per tornare a casa. Ed era a bordo quando l'autobus è partito da scuola, solo che poi non è scesa davanti a casa. O se l'ha fatto, è scomparsa subito dopo.»

«Scomparsa è una brutta parola. Non devi usare espressioni del genere, Michael.»

«Sono costretto a farlo. I suoi genitori stanno chiedendo a tutti i vicini di casa; Howard e Kay sono andati a parlare con l'autista dell'autobus della scuola e coi bambini che erano a bordo.»

«Hanno chiamato la polizia?»

«Stanno aspettando di avere qualche altra informazione. Dru è una ragazzina indipendente che spesso se ne va in giro da sola. Pensavo che potesse essere venuta qui e che forse l'avremmo trovata nel palazzo.»

Il signor Hyatt scosse il capo. «No, qui non viene più. C'è stata una discussione tra di noi.»

«Su cosa?»

«Le ho detto una cosa crudele, ma senza farlo apposta. Anzi, volevo solo aiutarla. Lei continuava a dire che Annamay non era morta, che si era rialzata, se n'era andata via e che le ossa che abbiamo seppellito erano quelle di qualche animale. Era così convincente e io volevo così disperatamente crederle che ho cominciato ad arrabbiarmi. Sono stato troppo aspro con lei. L'ho sgridata e lei mi ha chiamato... vecchio pazzo. Dimmi la verità, Michael, credi anche tu che sia un vecchio pazzo?»

«No.»

«Mi dimentico le cose, però. È questo che mi preoccupa. È possibile che abbia fatto qualcosa di orribile di cui mi sia dimenticato completamente? Pensi che sia possibile?»

«No.»

«Però non ne sei certo.»

«Sì, invece.»

«Io no» disse lentamente il signor Hyatt. «E non lo sarò mai. È terribile dubitare della propria mente. Ma da ora in avanti, lo farò sempre.»

«I dubbi fanno parte della vita.»

«Se sono di questo genere, no. Lei mi ha accusato...»

«Non stia a pensarci su tanto, signor Hyatt. Erano solo chiacchiere di una ragazzina con molti problemi.» Aiutò il vecchio a rimettersi in piedi. «Andiamo, è meglio dare un'occhiata al palazzo.»

«Non la troveremo lì.»

«Ma dobbiamo tentare. Ho bisogno che mi apra la porta.»

Una volta arrivati dietro l'ultima curva del vialetto, entrambi notarono che la porta era già aperta. Senza dire una parola, il vecchio girò sui tacchi e se ne tornò verso lo stagno dei koi.

La prima volta che Michael aveva visto il palazzo questo pareva essere in uno stato di abbandono, con le foglie e la polvere che ricoprivano il pavimento e i mobili, i cuscini in disordine sul divano, una tazzina nel lavello e l'armadio pieno di giocattoli, di vecchi vestiti e di quel fatale paio di sandali. Adesso i sandali erano spariti e così pure i vestiti. L'armadio conteneva solo una fila ordinata di bambole di Annamay e di giocattoli. Le foglie e la polvere erano state spazzate via, i cuscini risistemati sul divano, la tazzina lavata e rimessa nella credenza. Invece di avere un aspetto trascurato, la stanza appariva pronta a ricevere una nuova principessa reale o magari una visitatrice come quella donnina grassa seduta al tavolo da pranzo. Lei indossava un grembiule e intorno alla testa un tovagliolino da tè per proteggersi i capelli dalla polvere. Fissava Michael, seria.

«Io e la signora Kay stavamo pulendo» disse, come se le fosse stato chiesto di spiegare la sua presenza. «Lei ha portato in casa una scatola di abiti e da allora non l'ho più vista. Io ho continuato a pulire, pensando che sarebbe tornata da un momento all'altro.»

«Lei e Howard sono andati a cercare Dru» disse Michael. «Dru non è tornata da scuola. È passata di qui?»

«È da molto che non la vedo. Ormai non si ferma più da noi per prendere qualche biscotto.»

«Credo che dovesti tornare a casa, Chizzy.»

Chizzy allargò sulla tavola davanti a sé le mani grassocce, come se volesse contarsi le dita per controllare che ci fossero tutte. «È successo qualcosa?»

«Non lo so.»

«È successo qualcosa» ripeté; non era una domanda, ma una semplice affermazione. Lei aveva dieci dita, ed era successo qualcosa.

Michael attraversò in fretta il boschetto di avocado e si diresse giù, verso

il torrente. Lì la civiltà sembrava essere lontana mille miglia. Eppure, i suoi rumori rimbalzavano su e giù per il canyon: il lamento e il ruggito insistente di una sega elettrica, il battito ritmico di un martello, il ronzio di un aereo che si stava avvicinando all'aeroporto e le urla lontane dei bambini che giocavano.

Bambini, pensò Michael. Firenze odiava i bambini. Erano lì fuori per prenderla. Volavano giù dagli alberi per saltarle addosso. Fluttuavano nell'aria come aquiloni.

Cominciò a risalire la corrente più in fretta che poteva, attraversando a riattraversando il torrente per evitare i cespugli di rovi e l'edera del Canada. Il vento, che si era alzato nella mattinata ed era calato nel pomeriggio, in serata aveva ripreso a soffiare. Gli alberi di eucalipto scuotevano freneticamente le loro cime fronzute, lanciando sugli intrusi bacche dure come pietre. Le ghiandaie gli svolazzavano davanti con le loro strida, e quando lui gridò il nome di Dru, i picchi gli risposero, correggendolo.

«Dru! Dru!»

«Jacob, Jacob, Jacob.»

«Dru.»

«Jacob.»

I sicomori erano gli alberi più comuni lungo il torrente, le loro foglie le più vistose e rumorose e la loro corteccia a scaglie grigiastre quella che più attirava lo sguardo. Ma le querce erano gli alberi più antichi e i primi a essere cresciuti in quella valle. I loro tronchi massicci erano guarniti di ghiande infilate nei buchi scavati dai picchi. Durante l'autunno e l'inverno alcune foglie cadevano al suolo, ma la maggior parte restava attaccata all'albero per dare riparo a centinaia di uccellini nella notte e nei momenti di bufera.

Ai piedi di uno di quei grossi alberi era stata ritrovata Annamay. In una macchia di edere del Canada coperte di detriti. Adesso quella zona era facile da trovare, anche perché era stata ripulita. L'edera, spruzzata di diserbanti, era stata sradicata insieme a tutta l'altra vegetazione in disfacimento.

Michael rimase in piedi nella radura, alzò lo sguardo sulla quercia e vide quello che aveva tanto pregato e sperato di non vedere. A circa dieci o dodici metri dal suolo, c'era Dru aggrappata a un ramo. Era talmente immobile che pareva quasi fuoriuscire dalla corteccia come un nuovo tipo di fungo.

«Dru, non guardare verso il basso» le urlò lui. «Sono un tuo amico, Michael. Sono venuto per aiutarti. Mi senti?»

Lei non rispose e lui si rese conto che doveva essere irrigidita dalla paura. Anche se lui l'avesse raggiunta, probabilmente non sarebbe riuscito ad allentare la presa della bambina e a portarla in salvo. Aveva bisogno dell'aiuto di esperti.

«Ascoltami, Dru. Vado a cercare aiuto. Tornerò tra pochi minuti. Non farti prendere dal panico e non guardare verso il basso.»

Continuò a gridare quelle parole mentre risaliva la collina in cerca di una casa.

«Vado a cercare aiuto... Non guardare verso il basso... Torno subito.»

Quando arrivò alla casa in cima alla collina, picchiò alla porta con il pugno. La porta rimase chiusa, ma da una finestra semiaperta gli giunse la voce di una donna.

«Vada via.»

«Devo usare il telefono per un'emergenza.»

«La mia padrona dice sempre di non aprire la porta e di non parlare con gli sconosciuti.»

Dalla voce non avrebbe saputo dire esattamente quale fosse la nazionalità della donna, ma doveva essere di origine ispanica. Così si servì del poco spagnolo che conosceva, il linguaggio da strada che aveva imparato nella sua vecchia parrocchia della Los Angeles Est.

«Llame a emergencia, nueve-uno-uno, y digales que una niña está strapada en un árbol al fondo de una zanja. Y deles su direction. Entendio? Llame al nueve-uno-uno.»

Non attese che la donna gli rispondesse. Lui pensò che avrebbe fatto ciò che le era stato chiesto e si affrettò a tornare subito dalla ragazzina sulla quercia.

Dru non si era mossa.

«Salgo a prenderti, Dru. Non aver paura. I pompieri saranno qui tra pochi minuti con le scale e arriveranno dove ti trovi tu.» *Lo spero tanto, perché non so fino a quanto possano estendersi le loro scale.*

Cominciò a scalare l'albero. Non aveva mai avuto tempo da dedicare all'atletica quando frequentava la scuola e non si ricordava di essere mai salito su un albero, neppure all'età di Dru. Ma continuò ad avanzare, parlando mentre si muoveva.

«Lo sai come fanno i pompieri a trarre in salvo i gattini quando restano intrappolati sugli alberi o tra i fili del telefono? È proprio quello che faranno anche con te. Devi solo stare calma e non guardare verso il basso.»

La corteccia dell'albero era ruvida. Le mani morbide di Michael erano

quelle di un uomo vissuto usando il cervello e non i muscoli. Avevano già preso a sanguinare prima che lui si fosse alzato di tre metri da terra.

«Fai finta di essere un gattino, Dru. I gattini sono curiosi. A loro piace esplorare, proprio come alle ragazzine, e qualche volta si cacciano nei pasticci e devono essere tratti in salvo. Fai finta di essere un gattino, Dru. Ti piacciono i gattini?»

Era ancora troppo lontano per essere certo che le sue parole avessero un qualche effetto, ma almeno si accorse che lei stava ascoltando. Aveva mosso leggermente la testa verso di lui.

«Ci scommetto che ti piacciono i gattini. Magari ne hai uno tutto tuo, eh?»

Lei parlò per la prima volta, una sola parola che pareva non avere nessun rapporto con quello che stava dicendo Michael. Lui si chiese se la bambina fosse per caso ammattita. La parola che udì gli parve qualcosa di simile a "marmellata".

Se fosse ammattita, non sarebbe stata in grado di obbedire né alle sue istruzioni né a quelle dei pompieri. Avrebbe potuto perdere involontariamente la presa sul ramo o decidere all'improvviso di buttarsi giù.

C'era bisogno di qualcosa che la legasse saldamente al ramo fino all'arrivo dei soccorsi. Lui non portava una cintura, che probabilmente non sarebbe comunque bastata come lunghezza, ma aveva indosso il maglione di lana che la zia di Lorna gli aveva regalato a Natale. Come tutti i regali della zia, il maglione aveva una pecca che rivelava molte cose sulla donatrice. Sembrava essere stato fatto per un uomo molto più alto (il tipo d'uomo che, secondo la zia, Lorna avrebbe dovuto sposare). Le maniche erano più lunghe del dovuto di diversi centimetri, e le fibre della lana forti come una corda.

Appena si tolse il maglione, Michael si accorse subito che questo era più resistente di quanto avesse pensato. Per il resto della sua risalita lo usò come una specie di coperta protettiva e di corda insieme, lasciandolo a ogni ramo che incontrava e tirandosi su. Quando raggiunse la ragazzina, si accorse che lei stava muovendo le labbra.

«Stai cercando di dirmi qualcosa, Dru? Non riesco a capirti.»

«Marmalady.»

«Va bene, potrai mangiare un po' di marmellata non appena sarai scesa.»

Lei aprì per un attimo gli occhi, poi li richiuse. L'uniforme della scuola era tutta strappata, le ginocchia sbucciate e le guance sanguinanti nel punto in cui le aveva premute contro la ruvida corteccia dell'albero.

«L'ho vista» disse. «L'ho vista laggiù.»

«Là non c'è nessuno, Dru.»

«Ma prima c'era. Ho visto Annamay.»

«Però questo è accaduto molto tempo fa.»

«Lei si alzata e se n'è andata.»

«Ha fatto qualche rumore mentre cadeva?»

«Dei suoni allegri, come se stesse imparando a volare.»

"Ha gridato", pensò Michael. "Ha urlato come uno spirito che annuncia la morte. Firenze l'ha sentita e l'ha vista cadere giù dall'albero."

«Io non volevo che venisse» disse Dru. «Avevo intenzione di esercitarmi a scalare le montagne, così sarei potuta andare con Kevin, una volta diventati grandi. Lui è il mio ragazzo. Ma lei era una scocciatura. Io le ho detto di andare a casa. Sei una bambina, le ho detto, e non diventerai mai una scalatrice come me o Kevin perché hai sempre paura di tutto.»

Le sue parole erano inframmezzate dai singhiozzi. Michael continuava a strisciare lungo il ramo nel tentativo di avvicinarsi alla bambina. In lontananza sentì un suono di sirene. Si sentì avvolgere da un'ondata di sollievo e di gratitudine, gratitudine per la zia di Lorna che gli aveva fatto quel maglione, per la quercia che era così forte, per la cameriera che aveva telefonato al 911 e per i vigili del fuoco che avevano risposto subito alla chiamata.

«Senti le sirene, Dru? Sono gli uomini che stanno arrivando per soccorrerti. Vedrai, andrà tutto a posto. Devi solo evitare di guardare in basso e credo che tu ce la possa fare.»

«Non lo so.»

«Ascoltami, Dru. Lo sai cosa fanno gli scalatori quando si trovano in una situazione di pericolo? Si legano con le corde. Io e te non abbiamo alcuna corda, perciò useremo questo maglione. Adesso te lo legherò intorno alla vita. Così.»

Lei non oppose alcuna resistenza mentre Michael faceva passare il maglione intorno al ramo e sotto le braccia della bambina. Poi glielo legò la schiena. «Adesso tutto si sistemerà, Dru. I pompieri ti faranno scendere con la scala e ti riporteranno a casa.»

«Non voglio tornare a casa. Mi sgrideranno per averla fatta salire su un albero. E mi sgrideranno anche perché Annamay è più giovane e più carina di me. Io non ci torno a casa. Mai più. Voglio stare qui, ad aspettare che Annamay ritorni.»

«Dru...»

«Non voglio sentire.»

«Sì, invece lo farai» disse Michael. «Lei non tornerà più. È morta quando è caduta dall'albero.»

«Ma si è rialzata e se n'è andata via ridendo.» La bambina continuava ripetere quelle parole come se fossero una formula magica usata per sconfiggere la verità.

Ma il potere della formula magica era ormai scomparso, e ogni volta che le ripeteva, quelle parole sembravano sempre più simili a un'eco che si perdeva in lontananza.

"Ho dato la caccia a un mostro", pensò Michael "e tra le mani mi sono ritrovato un topolino, questo topolino di bambina che aveva visto morire la sua amichetta e ne era rimasta talmente sconvolta e terrorizzata da fingere che non fosse mai accaduto."

«Lei non tornerà più?» chiese Dru.

«No.»

Copiose lacrime cominciarono a scivolarle lungo le guance. Lacrime che lavarono via il sangue e lo sporco, lasciando piccoli sentieri puliti.

FINE